

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO V - FEBBRAIO 1931 - N. 2

Proprietà letteraria ed artistica riservata

INDICE

- *La crociera aeronautica transatlantica.*
- *Concorso a premio per ufficiali inferiori in S. P. E.*

ARTICOLI.

Col. GELOSO: Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria.

È la continuazione e fine dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di gennaio Pag. 169

X: La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra.

È l'ultima puntata dell'articolo del quale venne iniziata la pubblicazione nel fascicolo di gennaio » 194

Generale BUSINELLI: La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca.

L'A., dopo aver premesso alcuni cenni geografici e storici sulla regione, fa una sintesi delle operazioni svolte contro le forze militari tedesche d'occupazione da parte degli Inglesi, dei Belgi, e dei Portoghesi, mettendo in rilievo, a conclusione del suo studio, gli insegnamenti che possono essere tratti dalle operazioni stesse » 209

Capit. BARTALINI: Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici.

L'A., basandosi sull'esperienza della Grande Guerra, sulla nostra regolamentazione tattica e su dati tecnici esamina quale possa essere il rendimento pratico del tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici, con speciale riguardo alla guerra di movimento.

Tratta infine la questione dei materiali occorrenti e dello addestramento degli ufficiali in materia di tiro a puntamento indiretto Pag. 237

RECENSIONI.

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: Istruzione sull'impiego dei carri armati Pag. 255

LIBRI.

Gen. E. BASTICO: L'evoluzione dell'Arte della Guerra . . . » 266

VARO VARANINI: L'Esercito della Vittoria . . . » 270

NINO PODENZANI: L'anima del fante . . . » 271

G. BREZZI: Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra . . » 271

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carpazi . . . » 273

W. S. CHURCHILL: La crisi Mondiale . . . » 281

RIVISTE.

Col. FULLER: L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra . . . » 281

Gen. CHALLEAT: Tattica di ieri e tattica di domani . . » 289

X: I mezzi di fuoco della fanteria. Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva . . . » 292

SLUTZKY: La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata . . . Pag. 295

Intendente H. CHAUMONT: Guerra di movimento e vettovagliamento . . . » 300

Ten. col. MORIN: Sull'utilità della fortificazione permanente . » 304

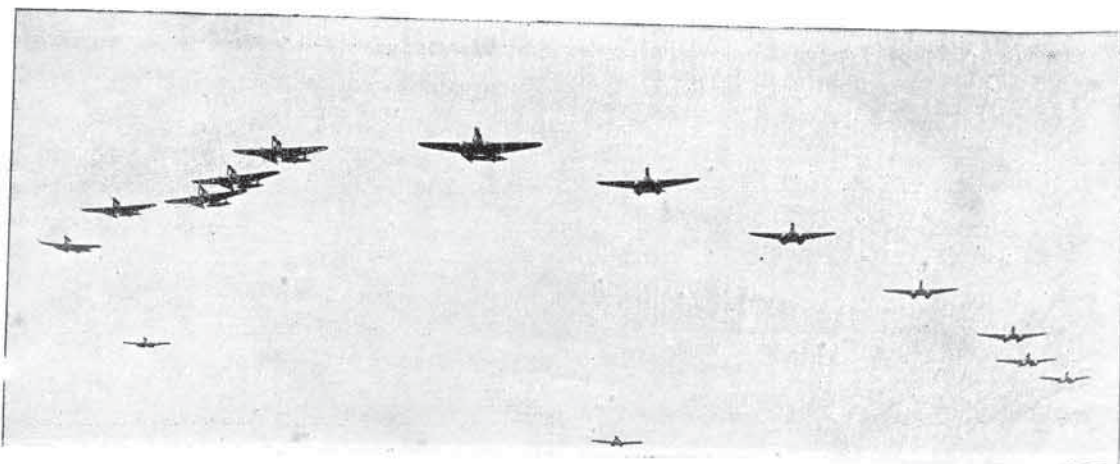
« Nuovi Problemi ». Rivista mensile . . . » 309

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE . . » 311

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE . . » 313



I Capi e gli equipaggi della Squadra Atlantica



La Crociera Aeronautica Transatlantica.

Con un volo di 10.400 Km. e superando con un solo sbalzo l'immensa ed infida distesa dell'Atlantico, una squadra in formazione della nostra aviazione militare ha portato macchine e cuori italiani nel Brasile ospitale ed amico.

Rievocare i particolari dell'ardua e gloriosa impresa è oggi superfluo. La cronaca del prodigioso volo ha avuto, a suo tempo, largo sviluppo, non soltanto in Italia ma anche all'Estero ove la grandezza dell'impresa è stata universalmente riconosciuta con parole di esaltazione e di alto compiacimento; l'evento è, d'altra parte, già consacrato nella storia come una delle più grandi conquiste della tecnica, dell'industria e del valore italiano.

Ma non è superfluo accennare, sia pure con quella brevità che è imposta dall'eloquenza stessa che sta nei fatti, agli elementi che concorsero al successo della grande prova; a quelli d'ordine spirituale soprattutto, perchè a ben poco avrebbe servito la perfezione delle macchine se ad essa non avessero corrisposto la perfezione e l'armonia degli animi e dei voleri.

Perfezione ed armonia abbiamo detto perchè non si trattò di un insieme di macchine e di uomini sceltissimi lanciati allo sbaraglio ma di un'impresa collettiva, preparata con un accuratissimo addestramento d'insieme, guidata con veri e propri ordini d'operazioni da capi responsabili, ed eseguita con ardimento militarmente disciplinato, come apparve manifesto dalla precisione, che ben fu detta « cronometrica », delle partenze e degli arrivi.

Cose note anche queste, ma che meritano di essere ricordate e rilevate perchè dimostrano, alla luce dei fatti, che mal si oppone chi scorge nelle imprese dell'Italia d'oggi lo spirito avventuroso anzichè l'audacia meditata e disciplinata di un popolo risorto, per le virtù della stirpe e per l'illuminata opera dei suoi Capi, a nuova vita ed a più degno destino.

Fede, fermezza di propositi, ardimento, disciplina, spirito di sacrificio: ecco, in sintesi, gli elementi d'ordine spirituale che prepararono l'evento e che ne assicurarono il felice compimento.

Sono essi i presupposti necessari e indispensabili per il successo di ogni qualsiasi impresa che voglia avere in se stessa e non nel caso le maggiori probabilità di fortuna e sono — ormai si comincia a riconoscerlo anche all'Estero — gli elementi stessi che caratterizzano lo spirito della nuova Italia.

Ai camerati dell'Aeronautica, che li hanno vittoriosamente affermati nel loro audacissimo volo, l'Esercito già ha tributato — interprete il suo Capo — plausi fraterni di alta ammirazione; la RIVISTA MILITARE ITALIANA, nel ricordare, oggi, la storica impresa, s'inchina alla memoria degli Eroi che ammantarono di sacrificio la gloria del successo e perge agli intrepidi trasvolatori il suo entusiastico saluto.

Concorso a premio per Ufficiali inferiori in S. P. E.

I. — Allo scopo di favorire gli studi di carattere storico-militare e di agevolare, nel tempo stesso, la preparazione degli ufficiali che aspirano all'ammissione ai corsi della Scuola di Guerra, la Rivista Militare Italiana indice per l'anno 1931 un concorso a premio, riservato agli ufficiali inferiori in S. P. E. delle varie Armi, Corpi e Servizi, sui seguenti temi:

1° *Volontariato e coscrizione. Raffronto riferito a un periodo storico a scelta del concorrente.*

2° *Roszbach (1757) e Austerlitz (1805). Parallelo fra le due battaglie estese all'azione di comando dei due grandi Capitani.*

3° *Gli avvenimenti militari del 1866 in Italia ed in Boemia e le loro conseguenze politiche.*

4° *L'unità germanica e l'unità italiana: analogie e differenze.*

5° *Le caratteristiche essenziali della guerra anglo-boera e della guerra russo-giapponese: insegnamenti delle guerre stesse.*

6° *L'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 contro l'Italia e l'offensiva tedesca del settembre 1917 a Riga contro i Russi.*

7° *La guerra mondiale è stata, più delle precedenti, guerra di popoli. Illustrare tale asserto mettendo in evidenza cause e conseguenze.*

8° *Esporre le ragioni per le quali la Grande Guerra assunse carattere di guerra di posizione ed esaminare le caratteristiche essenziali di questa particolare forma di lotta.*

9° *Indicare quali insegnamenti si possono trarre dalla Grande Guerra nei riguardi dell'azione difensiva.*

10° *Dimostrare con esempi tratti dalla storia che l'opera del comandante in capo per conseguire risultati felici ha bisogno del concorso intelligente e disciplinato dei comandanti in sottordine.*

II. — I lavori dovranno essere presentati dattilografati, o scritti a mano in chiara calligrafia, e non dovranno avere sviluppo superiore a 6 pagine se dattilografati, a 12 pagine se scritti a mano.

Ogni lavoro dovrà essere contrassegnato da un motto e spedito, per mezzo raccomandata, al Ministero della Guerra — Rivista Militare Italiana — in busta chiusa (senza sigilli o timbri).

Il motto dovrà essere scritto anche sul rovescio della busta lungo i quattro lembi ingommati della busta stessa, la quale dovrà inoltre contenere una seconda busta, di formato più piccolo, chiusa con analoghe iscrizioni, con un foglio indicante nome, cognome, grado, ente presso il quale l'ufficiale fa servizio, tema svolto e motto col quale è stato contrassegnato.

Coloro che svolgessero, più temi dovranno spedirli in tante buste separate, con altrettanti motti distinti quanti sono i temi svolti.

III. — Nell'assegnazione dei premi sarà dato particolare valore ai lavori che riveleranno i seguenti pregi:

- chiara conoscenza dell'argomento;
- originalità di opinioni e di giudizi;
- organicità di trattazione, e cioè giusta proporzione tra Premessa,

Svolgimento e Conclusioni;

- concisione, chiarezza e correttezza di forma.

Sarà inoltre tenuto conto delle indicazioni relative alle fonti bibliografiche. Tale indicazioni dovranno essere apposte in calce ai lavori.

IV. — I lavori saranno esaminati da una commissione composta di:

- un generale di brigata — presidente;
- due ufficiali superiori (fra i quali il Direttore della Rivista Militare Italiana) — membri;
- un ufficiale superiore — segretario.

V. — Saranno assegnati:

1 Primo premio di	L. 800
2 Secondi premi di	» 500
2 Terzi premi di	» 300

VI. — I lavori premiati passeranno di proprietà della Rivista Militare Italiana che si riserva di eventualmente pubblicarli.

VII. — *In relazione alle finalità del concorso, la Direzione della Rivista Militare Italiana comunicherà a ciascun concorrente, al termine dei lavori della commissione esaminatrice, una nota di osservazioni sullo svolgimento del tema e sulle deficienze eventualmente riscontrate.*

VIII. — I lavori dovranno pervenire alla Rivista Militare Italiana non più tardi del 15 aprile 1931.

Il piano di guerra dell'Italia contro l'Austria

(Continuazione e fine)

Il piano di guerra.

Non ci indugeremo sulla genesi storica del piano di guerra italiano contro l'Austria, nè sui concetti che, prima del 1912, avevano servito di base agli studi di mobilitazione e di radunata del nostro esercito nel caso di conflitto con la nemica-alleata (1). Nemica vera, tradizionale: alleata fittizia che ostacolava ogni nostro passo e che aveva meditato di aggredirci durante i periodi di minore nostra vitalità.

Al momento in cui si scatenò il conflitto europeo, nell'agosto 1914, esisteva già un progetto di radunata e di schieramento dell'esercito italiano alla frontiera nord-est; il progetto Pollio del 1912, leggermente modificato nel 1913. Esso era, come i precedenti, impostato sulla supposizione di una guerra a soli, fra l'Italia e l'Impero danubiano; era quindi informato ad un concetto difensivo.

Ragioni che inducevano a tenere, almeno inizialmente, un atteggiamento difensivo erano: il maggiore tempo necessario all'Italia per la sua mobilitazione e radunata; il rapporto di forze fra i due eserciti contrapposti, a tutto favore di quello austro-ungarico; la mentalità difensiva che dominava da mezzo secolo l'esercito italiano ed il Paese, derivante dalla debole e malcerta politica estera ed interna e dalla pavida e molle educazione nazionale che induceva gli Italiani ad avere nelle proprie forze, materiali e morali, assai minor fiducia di quanto realmente meritassero.

(1) Vedasi: *L'Esercito italiano nella Grande Guerra 1915-18*. Volumi I e II.

Nel caso però si fosse riusciti a contenere il primo attacco dell'avversario, il Comando Supremo italiano, secondo gli intendimenti del Pollio, avrebbe posto in atto una manovra controffensiva, quale le circostanze del momento l'avrebbero suggerita, per ricacciare l'invasore dal territorio italiano e possibilmente inseguirlo sulle sue stesse terre.

Poichè, naturalmente, per le ragioni esposte, radunata e schieramento avvenivano in territorio assai lontano dal confine lasciando che l'avversario invadesse ed occupasse temporaneamente buona parte del Veneto. Infatti il progetto Pollio del 1913 schierava:

— la 1^a Armata lungo il saliente trentino dalla Valtellina-Valcamonica fino al Brenta;

— la 4^a Armata a fronteggiare la rimanente linea di confine trentino dal Brenta a Pieve di Cadore, ed a difesa dell'alto Cadore;

— la 2^a e 3^a Armata sul Piave fra Montebelluna ed il mare; l'una con un Corpo d'armata spostato innanzi verso il medio Tagliamento a sostegno della occupazione avanzata della Carnia. La 3^a Armata invece spingeva un altro Corpo d'armata a cavallo del Tagliamento inferiore ed a sostegno della occupazione avanzata del basso Friuli e delle tre Divisioni di cavalleria le quali si radunavano ad Udine, Codroipo e Latisana, ed erano destinate a prendere ed a tenere il contatto con il nemico invasore.

Due Corpi d'armata restavano l'uno a Padova e l'altro sul Minicio a disposizione del Comando Supremo.

Un Corpo d'armata ed una Divisione sarebbero in primo tempo rimasti in Paese per fronteggiare eventuali sbarchi. Prevedeva pure, il Pollio, la costituzione di un Corpo d'osservazione verso la Svizzera.

La difesa si sarebbe per conseguenza compiuta sulla linea montana del confine tridentino e sul Piave, a meno che la resistenza delle truppe in occupazione avanzata e delle fortezze del Tagliamento non avessero dato tempo e modo al grosso delle forze di arrivare dal Piave al Tagliamento.

Il progetto Pollio pur dovendo ancora, per forza di cose e per l'ipotesi di una guerra contro l'Austria « a tu per tu », essere sostanzialmente a base difensiva, faceva già, a paragone dei precedenti, un notevole passo, se non verso un'immediata offensiva, almeno verso una più rapida controffensiva; era aiutato in tale possibilità dalla nuova prospettiva data dalle fortificazioni del confine nord-orientale, volute dal Pollio, le quali rendevano notevolmente più difficile di una volta l'avanzata dell'esercito austriaco dalla porta aperta friulana, e facevano sperare che, appoggiate da una attiva e forte difesa mobile,

avrebbero altresì consentito di spingere lo schieramento delle Armate italiane sul Tagliamento prima che l'avversario ne fosse padrone; ed anche perchè l'esperimento della guerra italo-turca aveva meglio permesso di misurare ed apprezzare il valore e l'attitudine dell'esercito.

Per la stessa ragione, il Pollio aveva potuto compilare le « Norme generali per l'impiego delle G. U. di guerra », del 1913, ispirate ad un concetto tatticamente offensivo e meglio rispondente all'indole italiana.

Il progetto di radunata del 1913 rispondeva pienamente anche al probabile piano di operazioni austro-ungarico verso di noi.

Il Conrad nei suoi « Ricordi della mia carriera » espone quali fossero i suoi concetti sulle possibilità di schieramento o di radunata nel caso di una guerra contro l'Italia.

Egli supponeva allora (nel 1905-06) che nel caso di lotta dell'Impero danubiano contro l'Italia le grandi potenze si sarebbero mantenute neutrali o si sarebbero impegnate tra di loro; solo la Serbia ed il Montenegro avrebbero tratto profitto della situazione per attaccare a loro volta l'Austria.

Non aveva, il v. Conrad, una soverchia fede sulla moralità degli uomini di Stato serbi, poichè, a riguardo di questi, egli diceva: « bi-sognerebbe soprattutto cercare di ottenere che restino tranquilli « comperando con molto denaro gli uomini politici influenti, non « esclusi i governanti ».

Poichè però su tale sistema non poteva, nonostante tutto, fare sicuro affidamento, provvedeva a paralizzare l'azione dell'esercito serbo per mezzo di due Corpi d'armata.

Tutti i rimanenti tredici Corpi d'armata dell'esercito austro-ungarico avrebbero dovuto operare sul teatro principale: quello italiano. Qui la lotta si sarebbe svolta essenzialmente sulla pianura friulana; ivi si sarebbero decise anche le sorti delle truppe operanti nella zona montana. Quindi il massimo delle forze doveva essere destinato alle operazioni in pianura.

Concludeva, il v. Conrad, assegnando:

— 8 Corpi d'armata all'attacco da svolgere fra la pedemontana Pontebba-Osoppo-Maniago ed il mare;

— 3 Corpi d'armata nel Trentino fra Bolzano e Trento;

— infine altri 2 Corpi d'armata dovevano collegare l'offensiva delle Armate di pianura con la difensiva dei Corpi del Trentino, puntando dalla testata del Piave su Belluno.

In totale l'Austria-Ungheria destinava 39 Divisioni (i Corpi

d'armata erano tutti su tre Divisioni) contro le trentacinque italiane.

Il progetto del Conrad seguiva per invadere l'Italia la tradizionale via offerta dalla storia: quella della pianura friulana; l'unica attraverso la quale era possibile operare con grandi masse e manovrare, secondo il concetto col quale la guerra era allora vista.

Logicamente a sua volta il Pollio, pur ignorando il progetto nemico ma intuendolo, mentre provvedeva saldamente alla difesa del confine montano e ad assicurare le spalle della massa dell'esercito operante, concentrava il nerbo principale delle Armate sul basso Piave per dare battaglia sul Tagliamento o tra Piave e Tagliamento.

La situazione politica che si prospettò al Cadorna dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia e quando fu chiaro che se noi fossimo scesi in guerra avremmo combattuto contro l'Austria-Ungheria alleata della Germania, era ben diversa.

L'Italia non più sola, ma a fianco della Francia e dell'Inghilterra; l'Impero danubiano fortemente impegnato ad oriente ed a sud: sostenuto è vero dalla Germania, che però era a sua volta violentemente e strettamente tenuta dai Franco-Inglesi e dai Russi.

Ne doveva nascere per la condotta militare della guerra un concetto completamente diverso: eminentemente offensivo nel campo operativo, sia nel particolare interesse nostro, sia in quello generale della coalizione nella quale saremmo entrati.

Non era però materialmente possibile trasformare di colpo l'esistente progetto di radunata e di schieramento per renderlo più adeguato al nuovo concetto così da poter piombare più rapidamente addosso al nemico. Anzitutto perchè esso derivava da una situazione geografica e da una configurazione del paese che lo imponevano in grande parte; e poi anche perchè, quando pure vi fosse stata la possibilità di nuovi studi e di nuove provvidenze atti a rendere più celeri i trasporti e le operazioni di mobilitazione e radunata ed a creare un nuovo schieramento capace di offrire una migliore base di partenza al piano di guerra offensivo, la situazione politica era tale da non consentirlo.

Dopo la dichiarazione di neutralità del governo italiano fu immediatamente palese che la neutralità non poteva essere se non provvisoria e che ormai il dado di guerra contro l'Austria era gettato. Da un momento all'altro le polveri potevano esplodere, senza preavviso, anche in Italia, e quindi occorreva avere pronto un piano di mobilitazione e di radunata sul quale tutti fossero già orientati, mentre la

pratica attuazione di un nuovo piano, che richiedeva lunghi mesi per lo studio e la compilazione, avrebbe fatto correre il rischio di creare gravi inconvenienti senza dare forse il considerevole beneficio di un guadagno sensibile di tempo.

Era quindi necessario, pur passando dal concetto difensivo a quello offensivo, basarsi sempre sul progetto di radunata e di schieramento già esistente, del quale autorità militari e ferroviarie erano perfettamente a giorno, salvo, se le circostanze ed il tempo lo avessero concesso, ad apportarvi a mano a mano le modificazioni volute dalla nuova situazione e dal nuovo concetto operativo, ed a cercare di ridurre, quanto e come era possibile, i tempi.

Così in realtà accadde. Il Cadorna, poggiandosi sull'esistente progetto di radunata ideò e concretò il suo piano di guerra, progressivamente valendosi del tempo che le circostanze gli lasciarono a disposizione per accelerare sempre più la radunata, spingere più ad est la 2^a e 3^a Armata, e, più che altro, per rinforzare le truppe già destinate alla copertura così da potere con esse, mentre ancora si svolgeva la radunata, eseguire una serie di minori operazioni offensive con lo scopo: da un lato di meglio assicurare la difesa della zona montana e specialmente del Trentino; dall'altro di mettere saldamente piede su posizioni oltre confine il cui possesso avrebbe agevolato lo sviluppo dell'offensiva propostasi.

Questa doveva svolgersi col nucleo principale di forze tra la valle del Fella ed il mare; puntare verso il cuore della monarchia austro-ungarica: tentare in un primo tempo di arrivare alle conche di Krainburg e di Lubiana, attestando le Armate sulla Sava.

Scopo dell'avanzata era la ricerca della battaglia col grosso dell'esercito austro-ungarico, che non era probabile incontrare se non ad oriente dell'Isonzo. Tanto più poi nella situazione dell'Austria-Ungheria nel 1914-15, quando, impegnata contro la Russia e la Serbia, non avrebbe avuto modo nè tempo, per le scarse comunicazioni ferroviarie, di concentrare grandi forze nel Trentino, mentre le era invece possibile e facile, per la fitta rete di strade e di ferrovie sulla pianura, spostare rapidamente forze dalla fronte russa e da quella serba a quella italiana dell'Isonzo.

Stretta difensiva strategica, almeno all'inizio, sulla fronte trentina allo scopo di assicurare le spalle delle Armate principali operanti verso il Goriziano ed il Trentino.

Compito invece parzialmente offensivo alle truppe della zona centrale, Cadore, così da agevolare la difesa della fronte tridentina ad occidente, e preparare una base per future operazioni tendenti

all'invasione del Trentino, aprirsi la strada per la Drava per scendere anche da lì verso oriente a concorso della operazione offensiva principale.

Questi i concetti che il Cadorna esponeva nella sua « Memoria riassuntiva » del 21 agosto 1914; successivamente confermati nelle « Direttive » (1) del 1° settembre 1914 e nelle Varianti (1) alle Direttive stesse emanate il 1° aprile 1915.

Il concetto del Cadorna doveva, per quanto abbiamo già accennato, basarsi per il suo sviluppo sul progetto di mobilitazione e radunata alla frontiera orientale già esistente; quindi lo schieramento delle Armate restava, nelle linee generali, quale era previsto dal progetto Pollio, salvo ad avvicinare a mano a mano al Tagliamento ed all'Isonzo i grossi delle Armate operanti, e costituire, durante la neutralità stessa, più forti nuclei di copertura.

Variava però la composizione di talune Armate e la forza generale dell'esercito mobilitato sia in relazione ai nuovi compiti affidati a talune di esse, sia anche perchè, non ritenendosi più necessario tenere un Corpo di osservazione alla frontiera svizzera e non essendo nella situazione del 1914-15 affatto temibile uno sbarco di truppe austro-ungariche sulle coste pugliesi, tutti indistintamente i Corpi d'armata e tutte le Divisioni potevano raccogliersi nella zona di radunata e concorrere alle operazioni.

Una modificazione fu anche portata dal Cadorna al raggruppamento in Armate sulla fronte Giulia, dove la opportunità di operazioni offensive di particolare valore partenti dalla Carnia, a sostegno delle forze operanti attraverso il Goriziano ed il Triestino, lo indusse a costituire fra la 4^a e la 2^a Armata un particolare raggruppamento di forze, denominato « Zona Carnia » direttamente dipendente dal Comando Supremo, come le altre Armate; era in fondo anche essa una piccola Armata.

Sulla base di tali concetti le singole Armate dovevano:

— la 1^a Armata, schierata sul saliente tridentino dallo Stelvio al Lisser, cercare, sino dal periodo di radunata, di migliorare la situazione tattica sul confine impossessandosi di posizioni atte ad un più economico e più forte schieramento e ad una più facile difesa. Assumere quindi contegno decisamente difensivo;

(1) V. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra* Vol. II bis (documenti n. 1-2-3-6-7).

— la 4^a Armata, schierata dal M. Lisser al Paralba, « agire « offensivamente dall'alto Piave verso il Pusterthal, allo scopo sia « di tagliare le comunicazioni del Tirolo col resto della Monarchia, « sia di concorrere per il Pusterthal ad eventuali azioni offensive « delle truppe della Carnia verso Tarvisio »;

— l'Armata della Carnia « anello di congiunzione tra la 4^a e « la 2^a Armata e copertura di ogni movimento di truppe che dal « Piave tendono all'Isonzo, a sud delle Prealpi Carniche » destinata ad operare sulla zona dal M. Paralba al M. Maggiore, aveva il compito sostanziale di impossessarsi del nodo di Tarvisio dopo aver conquistato i forti di Malborghetto e le opere di Predil e di Flesch, allo scopo di facilitare l'avanzata delle Armate operanti a sud del M. Maggiore e di assicurare un eventuale schieramento italiano sulla Sava;

— la 2^a e 3^a Armata, che si radunavano originariamente sul Piave, avrebbero invece attestato senz'altro al Tagliamento. Ad esse spettava il compito principale di impossessarsi del Goriziano e del Triestino e poi procedere verso oriente.

La 2^a Armata, che avrebbe iniziato le operazioni fra M. Maggiore e Prepotto (sul Iudrio) e la 3^a, che operava tra Prepotto ed il mare, dovevano tendere a portarsi sulla linea Radmannsdorf-S. Veit-Lubiana-Auersberg.

La conquista di Gorizia era naturalmente compresa nei compiti delle due Armate durante la loro avanzata; l'occupazione di Trieste, che pure entrava nel fascio stradale della 3^a Armata, era particolare obiettivo che avrebbe potuto più o meno essere preso in considerazione durante l'avanzata stessa, ma che non doveva distogliere i comandi da quello principale: l'esercito nemico. Battuto seriamente questo, gli obiettivi territoriali sarebbero a noi venuti di conseguenza.

Il Comando Supremo teneva a sua disposizione, quale riserva generale, due Corpi d'armata dislocati inizialmente a sud del lago di Garda.

Questi concetti, che risultano dalla « Memoria » del 21 agosto e dalle pubblicazioni del Cadorna (1) non furono più modificati sostanzialmente.

Le Direttive ai comandanti di Armata del 1° settembre 1914 li confermano pienamente ed assegnano i compiti alle Armate durante il periodo di mobilitazione e radunata; compiti da perseguirsi con le truppe di occupazione avanzata, così da essere, a radunata compiuta,

(1) CADORNA: *La guerra alla fronte italiana*.

nelle migliori condizioni per iniziare lo sviluppo del piano di guerra.

Le Direttive infine del 1° e del 20 aprile 1915, confermano anch'esse il concetto generale ed i compiti assegnati alle Armate.

Poichè però, intanto, nel periodo di neutralità intercorso, era stato possibile modificare favorevolmente il sistema di radunata fornendo più rapidamente ai comandanti di Armata grandi unità complete e mezzi del parco d'assedio, così era anche possibile dare alle operazioni da compiere durante il periodo di radunata... « un carattere più deciso, inteso a sorprendere l'avversario, più che a parare le sue minacce » (1). Potevano quindi alcune Armate « raggiungere anche taluni obiettivi, il cui conseguimento potrà riuscire necessario od utile nelle operazioni da compiere non appena il Comando Supremo giudichi aver radunato le forze sufficienti » (1).

Si ordinava pertanto, nelle Direttive dell'aprile 1915:

— alla 4^a Armata di operare senz'altro, durante la radunata stessa contro gli sbarramenti di Sexten, Landro e Valparola, per penetrare al più presto nelle valli della Rienza e dell'alta Drava;

— all'Armata della Carnia di impossessarsi del forte di Malborghetto e delle opere di Raibl e Predil, per aprirsi uno sbocco nella Carinzia.

Quest'ultima operazione era di particolare importanza perchè il possesso di Villach, da essa conseguente, « permetteva di aggirare la « linea difensiva organizzata dagli Austriaci sulla dislivellata degli altipiani carsici, scendendo lungo l'alta Sava per Lubiana; oppure « rimontare la Drava per aprire la strada di Toblach alla 4^a Armata ».

La 2^a e 3^a Armata dovevano, durante la radunata, conquistare quelle posizioni nemiche che meglio avessero consentito di proteggere la radunata e favorito l'azione offensiva dei grossi a radunata compiuta. In particolare la 2^a Armata doveva occupare la conca di Caporetto, il Kolovrat ed il Korada, tenendo presente che era intendimento del Comando Supremo, dopo aver però raccolto il grosso delle forze, assicurarsi sbocchi offensivi sulla sponda orientale dell'Isonzo: verso l'altipiano di Bainsizza, nella zona interessante la 2^a Armata; in quella di Sagrado per la 3^a Armata. Quest'ultima, per potere poi facilitare l'ulteriore suo sbalzo sull'altipiano di Sagrado, doveva impossessarsi dei ponti sull'Isonzo, fra Cervignano e Monfalcone, e dell'altura di Medea.

La 1^a Armata avrebbe infine mantenuto contegno difensivo du-

(1) Varianti alle direttive del 1 settembre 1914. *L'Esercito italiano nella Grande Guerra*. Vol. I bis pag. 26.

rante il periodo di radunata e per tutto il tempo necessario alla 4^a Armata per aprirsi lo sbocco nella Rienza, e da lì nel Tirolo. Per agevolare il compito della 4^a, la 1^a Armata, pure restando sempre sulle difese, avrebbe dovuto mostrarsi particolarmente attiva alla testata di val d'Assa.

A cagione però delle grandi forze già messe in campo dagli Imperi Centrali, della facilità con cui esse potevano essere avviate verso la nostra fronte dell'Isonzo per la ricchezza di linee ferroviarie dell'Austria e della necessità di salvaguardare in qualunque evenienza l'integrità del nostro territorio e la sicurezza della radunata, le « Varianti alle direttive del 1° settembre 1914 », emanate il 1° aprile 1915, davano anche disposizioni ai comandi di Armata per il caso che il contegno del nemico ci costringesse a tenere inizialmente un atteggiamento difensivo. Su di esse, che erano soltanto un'appendice precauzionale del piano di guerra, non è però necessario intrattenersi particolarmente poichè non ebbero alcuna attuazione.

Il piano di guerra del generale Cadorna è chiaro e semplice: difensiva sulla fronte trentina; offensiva sul confine orientale, allo scopo evidente, quest'ultimo, non solo di operare nella direzione in cui era più facile incontrare la massa delle forze nemiche e batterla, ma anche di coordinare le operazioni dell'esercito italiano con quelle degli alleati russi e serbi.

Com'è naturale il piano si limitava ad indicare lo scopo finale; le direttive precedenti l'apertura delle ostilità e gli ordini emanati all'inizio delle operazioni tracciano a loro volta la trama delle prime puntate offensive destinate a creare una salda base di partenza all'offensiva maggiore (1). I criteri direttivi della manovra che di poi avrebbe dovuto portare le Armate italiane sulla Sava e sulla Drava sarebbero stati concretati e fatti noti dopo raggiunti i primi obiettivi, quelli da conseguire nel periodo di radunata, e dopo chiarito dai primi scontri il contegno del nemico.

(1) L'ordine di operazioni n. I emanato dal Comando Supremo il 16 maggio 1915, precisava alle Armate della Carnia, alla 2^a ed alla 3^a i primi obiettivi da conseguire. La 2^a Armata, con la cooperazione di truppe della Carnia, doveva impossessarsi subito della conca di Caporetto; della dorsale del M. Nero, M. Maznike-Sleme-Mrzli vrh; della dorsale M. Jeza; Korada, Verhovlje-S. Martino-Meduna. La 3^a Armata di M. Quarin, di Cormons e del M. di Medea; dello Iudrio, a valle di Versa e delle linee del Torre e dell'Isonzo; su questo doveva immediatamente impossessarsi (azione di cavalleria) dei ponti di Pieris.

Il piano di guerra del Cadorna non ha potuto avere conveniente sviluppo; gli Austriaci si mantennero, è vero, sulla difensiva su tutta la fronte, ma la conformazione del terreno a loro estremamente favorevole; il lungo tempo avuto disponibile per creare una poderosa sistemazione difensiva; la nostra scarsa quantità di artiglierie, specie di medio calibro; ed infine, anche, può darsi, la mancanza di audacia o di decisione di qualche Capo troppo a lungo educato sulla base della difensiva, cui anche, per quanto considerata possibilità secondaria, faceva cenno il piano; tutto ciò fece sì che soltanto parte dei primi obiettivi poté essere conseguita e le Armate italiane, lungi dal potere attestare sulla Drava e sulla Sava, furono arrestate sul Carso e nella valle dell'Isonzo, dove successive spallate e fiore di nostro sangue permisero nei primi due anni di guerra di fare lenti e corti passi innanzi.

La situazione doveva un giorno capovolgersi; avremmo dovuto essere costretti a schierarci ancora sul vecchio Piave per potere lì, sulle sponde di quel fiume che da anni era destinato a vedere schierarsi l'esercito italiano, infliggere al nemico, dopo averlo sulle stesse rive arrestato nella sua tracotante avanzata, due delle più grandi sconfitte che la storia ricordi; da esse doveva nascere la nuova e più grande Italia; in esse doveva perire, sfasciandosi per sempre, l'oppressore Impero austro-ungarico.

Il piano del Cadorna, come del resto tutti i piani di guerra degli eserciti contrapposti nella lotta mondiale, non fu perciò coronato dal successo; naturalmente la mancanza della immediata riuscita sturò la bocca a più d'un facile critico, più o meno sereno, che constatò come esso non fu capace di addurre alla vittoria...; ma non seppe però alcuno suggerire altri piani che avrebbero potuto avere maggiore probabilità di riuscita ed assicurare una pronta e completa vittoria.

Era in verità, un suggerimento un po' difficile.

Chè infatti, esaminato nella sua concezione pura, nell'ambiente in cui nacque e nella situazione politico-militare del 1915, il piano Cadorna, è a nostro parere, quanto di più artistico, dal lato dell'arte della guerra, possa immaginarsi.

Esso si ispirava all'arte pura: valendosi del terreno, là dove questo gliene dava facoltà, sulla zona montana, ed impiegando il minimo di forze per assicurare la difesa del territorio e della base di operazione, tendeva con la massa principale là dove era sicuro di scontrare l'esercito nemico; il quale, impegnato seriamente su altre due fronti, non avrebbe potuto rovesciarsi addosso a noi per intero o con la sua maggiore frazione ed avrebbe quindi potuto essere battuto in guisa da facilitare le operazioni serbe e russe.

Si ispirava perciò al principio della massa ed a quello della cooperazione: era perfettamente adattato alla situazione la quale richiedeva una condotta di guerra energica, offensiva, tendente ad ottenere il massimo dei successi con le forze disponibili. Questo voleva non solo la situazione politica, ma anche quella economica ed industriale.

Non poteva certamente presumere il Cadorna che al momento in cui l'Italia sarebbe entrata in guerra i Russi si sarebbero fatti clamorosamente battere lasciando libertà d'azione a buona parte dell'esercito austro-ungarico; e tanto meno si poteva pensare che il più vicino alleato dell'Intesa, l'esercito serbo, sarebbe rimasto, non appena l'Italia avesse iniziato le operazioni, inesplicabilmente con le armi al piede, così da consentire all'Austria senza aver combattuto, di sguernire quasi del tutto la sua fronte meridionale trasportando un'intera Armata sul Carso.

Non si conosceranno probabilmente mai le vere ragioni che indussero il governo serbo ed il comando del suo esercito a tenere un atteggiamento così contrario agli interessi generali della comune guerra; forse vi saranno state ragioni militari, che l'indagine mentale non riesce a scoprire; è però assai probabile che esse siano solamente di natura politica. Non v'ha dubbio alcuno che l'inazione dell'esercito serbo nel maggio 1915 sia stata una delle ragioni principali del nostro arresto sulla fronte Giulia.

Mancanza di cooperazione non difficile in una guerra di coalizione dove due alleati possono avere interessi divergenti; ma che nell'animo generoso del Cadorna non albergava poichè egli tendeva invece ad arrivare a «schierare tutto l'esercito operante sulla Drava, tra la «conca di Villach e Varasdin, dalla quale fronte le operazioni, dando «la mano sulla destra ai Serbi, avrebbero potuto proseguire sia verso «l'Ungheria (che era anche l'obiettivo dei Russi) sia verso l'Austria».

Una lettera di Alessandro di Serbia allo Czar Nicola, per quanto datata dal 15 agosto 1916 (1), dà una spiegazione dello stato d'animo

(1) Pubblicata dalla «*Rassegna Italiana*» nel fascicolo di novembre 1929 e tratta da un numero del giornale jugoslavo «*Politica*». Questo stesso giornale, nel suo commento, la fa supporre pensata nell'aprile 1915, il che può essere anche confermato dall'affermazione contenuta nella lettera stessa che il popolo serbo sino a quel momento aveva combattuto con buon successo il che, vero nell'aprile 1915, non lo era certo nell'agosto 1916.

serbo verso di noi nel maggio 1915 e può essere un documento probatorio che la passività serba fu voluta.

La lettera lamenta che il trattato di Londra assegni all'Italia « tutti gli approdi e tutti i punti strategici e gli sbocchi dell'Adriatico », a cagione di che, continua, « l'Italia assumerà rispetto a noi (Serbi) le funzioni dell'Austria ». Dopo di che conclude affermando che « nessuno potrà persuaderli (i soldati serbi) che non siano stati abbandonati dai loro grandi alleati e che gli ideali slavi non siano stati sacrificati al vantaggio dell'Italia. Tutto ciò, naturalmente « può infondere nel nostro spirito la disperazione, invece di incoraggiarlo ».

È naturale che con simili sentimenti e con aspirazioni tanto al di là del reale e delle possibilità serbe, il nostro intervento e la eventuale nostra vittoria fossero viste dal governo di quel piccolo ed ambizioso Stato tutt'altro che con simpatia.

È comunque certo che il piano del Cadorna, militarmente giusto, era concepito non per la vittoria della sola Italia ma per cooperare validamente a quella dell'Intesa.

Dal lato dell'arte della guerra, il piano si ispirava forse ad una delle più belle campagne napoleoniche.

Alludiamo a quella del 1797.

Il 2 febbraio 1797 era capitolata Mantova; dopo ripetute sconfitte inflitte agli eserciti imperiali, Bonaparte aveva rapidamente ridotto all'impotenza i vari stati italiani e si accingeva ad operare nuovamente contro l'Austria, il cui Arciduca Carlo, dopo aver battuto sul Reno le Armate repubblicane del Moreau e del Jourdan, assumeva il comando delle forze in Italia per tentare la riscossa contro l'imbattibile giovane generale Còrso.

Alla Francia interessava mettere rapidamente fuori causa l'Impero austriaco. Il Direttorio riordinò gli eserciti di Sambra e Mosa, e del Reno; rinforzò quello d'Italia, vittorioso fino allora, ma anche assai duramente provato.

Le tre Armate dovevano simultaneamente marciare su Vienna. Anzi, sulle prime, voleva il Direttorio affidare il compito principale all'Armata del Reno ed a quella di Sambra e Mosa. Il Bonaparte però, a cui le recenti vittorie permettevano di imporre la sua volontà, ottenne che, pur avendo tutte e tre le Armate missione offensiva, quella d'Italia fosse considerata come Armata regolatrice. La via per Vienna era la più diretta; egli aveva dinanzi a sé il migliore generale austriaco e, battuto questo, difficilmente l'Austria avrebbe resistito ulteriormente.

Per quanto fondato su basi diverse, non è questo un concetto assai simile a quello tanto caldamente propugnato dal Cadorna durante la guerra, che la via per vincere prontamente la coalizione austro-germanica non era quella attraverso il Reno ma quella attraverso le Alpi Giulie?

Nel commettere l'errore strategico di ideazione che il Nivelles imputò al Cadorna, questi poteva ben dire di essere in assai buona compagnia!

Il primo concetto di Bonaparte, per le operazioni dell'esercito d'Italia, fu di operare con due Armate: l'una per il Trentino e l'altra, la principale, per il Friuli.

L'una, conquistato Trento, avrebbe poi proseguito verso Vienna dalla Pusteria per la linea Bressanone-Klagenfurt-Bruch; l'altra vi avrebbe marciato per Gorizia-Lubiana-Marburg.

L'idea della doppia linea di operazione albergò ben poco nella mente del grande Còrso. Ai primi di marzo egli aveva già stabilito di marciare col grosso delle sue forze su Vienna attraverso il Friuli proteggendosi il fianco sinistro e le spalle con un semplice distaccamento, agli ordini del Joubert, nel Trentino.

Il Joubert doveva occupare Trento e mantenersi così da dominare la val Lagarina e la testata di val Sugana; se battuto disputare accanitamente al nemico tutte le posizioni successive, specialmente a Mori e Torbole, in guisa da dare tempo all'Armata del Friuli di prendere le misure necessarie.

Il maggior nucleo di forze intanto, agli ordini del Bonaparte, marciava per Conegliano-Codroipo contro l'Armata austriaca dell'Arciduca Carlo, mentre sulla sinistra la Divisione Massena procedeva per la convalle bellunese e per Maniago al Tagliamento. È noto come la Divisione Massena abbia poi puntato su Gemona, occupato Chiusa Veneta e quindi marciato per Tarvisio sulla conca di Plezzo.

Il 9 aprile 1797 l'Armata del Bonaparte, dopo aver battuto e respinto l'Arciduca, era al Semmering: poco dopo erano firmati i preliminari di pace.

Il piano del Bonaparte, concepito e condotto genialmente, ha probabilmente influenzato quello del Cadorna. Più ancora che l'offensiva principale pel Friuli, comune ad ambedue e la missione difensiva in Trentino, lega i due concetti l'operazione per Tarvisio.

Il valore strategico di questo importantissimo nodo è affermato dal Bonaparte in tutte le campagne d'Italia; senza citarle basterà ricordare ancora soltanto le istruzioni date da Napoleone al Principe Eugenio per la campagna del 1813.

Il possesso di Tarvisio era nel 1915 necessario tanto per rendere possibili e sicure le operazioni della 2^a e 3^a Armata, quanto per consentire, eventualmente, l'avanzata da Toblach lungo la Drava agli elementi della 4^a.

Il Cadorna, con quella perfetta conoscenza che aveva del teatro di guerra italo-austriaco, lo vide chiaramente sino dal primo momento; lo affermò nella sua « Memoria riassuntiva » e nelle Direttive del 1° settembre 1914; e collocò le operazioni che intorno ad esso si sarebbero dovute svolgere al piano che meritavano con la creazione della nuova Armata che egli chiamò: « Zona Carnia ».

Forse il nome non fu felice per un nucleo di forze che avrebbe dovuto essere eminentemente dinamico e che invece nella denominazione veniva ad avere con la parola « zona » alcunchè di territoriale! Piccola sfumatura, ma, come tutti gli elementi psicologici, forse di non altrettanto piccolo valore.

Un breve esame della zona ci convincerà meglio della sua importanza nei riguardi delle progettate operazioni.

A Tarvisio fa capo la grande rotabile della Sava che vi adduce da Laibach per Krainburg; pure da Tarvisio, risalendo al colle di Predil ed imboccando di lì la valle della Coritenza e quindi quella dell'Isonzo si scende a Caporetto, donde, mentre la strada di Starasella conduce a Cividale per la valle del Natisone, la grande rotabile dell'Isonzo porta a Gorizia; da qui, con i due rami che abbracciano il Carso goriziano, a Trieste: per Gradisca, Monfalcone ad occidente; per Aidussina e S. Daniele ad oriente.

Il possesso austriaco di Tarvisio rendeva perciò infida e malsicura qualsiasi operazione in grande stile diretta dalla fronte dell'Isonzo ad attraversare i valichi delle Alpi orientali ed oltre queste. Era facile all'esercito austriaco, tanto più fino a quando era anche padrone della linea della Drava, la raccolta di forze di notevole entità nella zona di Tarvisio donde, per il Predil, discendendo a Caporetto poteva facilmente eseguire una minaccia assai grave pel fianco delle Armate operanti oltre Isonzo; minaccia la cui gravità, sebbene partita inizialmente da altra base, dovevamo a nostro danno constatare nell'ottobre 1917. Sbucando poi le truppe austriache in piano sia a Cividale per la via di Starasella, sia fra Cividale e Tarcento per i passi praticabili fra la valle del Natisone e quella del Torre, avrebbero addirittura agito sul fianco delle comunicazioni della zona Tagliamento-Isonzo e resa impossibile non solo l'avanzata oltre Isonzo ma anche la permanenza su questo fiume.

Di più la rotabile isontina costituiva, col suo prolungamento per

il Predil al Gailitz-Gail-Drava, una vera linea di arroccamento per lo schieramento austro-ungarico e la più facile e diretta comunicazione tra la fronte dell'Isonzo e quello del Trentino.

Il possesso di Tarvisio perciò non solo avrebbe assicurato il fianco sinistro della 2^a e 3^a Armata nel caso che queste avessero potuto procedere verso oriente, ma anche, ove esse avessero dovuto arrestarsi ad occidente dell'Isonzo, le avrebbe garantite contro le pericolose provenienze da nord-est, evitando forse anche la possibilità della manovra austro-tedesca della dodicesima battaglia dell'Isonzo, o almeno rendendola ben più difficile; sarebbe stata poi preclusa all'esercito austriaco la diretta comunicazione fra i due gruppi di Armate dell'Isonzo e del Trentino, poichè, pur supponendo di non essere riusciti a bloccare la testata della Drava, le comunicazioni con questa valle dalla zona carsica non avrebbero potuto verificarsi che per la rotabile Lubiana-Krainburg-Ferlach-(Klagenfurt), assai più lunga dell'altra.

In ogni caso perciò il possesso della zona di Tarvisio assumeva grande importanza, tanto maggiore quanto più favorevolmente si fossero svolte le operazioni della 2^a e 3^a Armata, le quali con quella minaccia sul fianco non avrebbero potuto procedere molto oltre la displuviale delle Alpi orientali.

Assai opportuno dunque, perchè rispondente al concetto generatore del piano di operazioni ed in ogni evenienza fonte di utilissime conseguenze in tutte le possibili circostanze, era il compito decisamente offensivo affidato alle truppe della Carnia; non solo e non tanto perchè la sua attuazione avrebbe aperto lo sbocco verso la Carinzia, ma essenzialmente per la favorevole ripercussione che l'esito felice di questa operazione avrebbe avuto sullo svolgimento dell'azione offensiva affidata al grosso dell'esercito italiano.

Evidentemente il massimo di risultati si sarebbe conseguito qualora il possesso della zona di Tarvisio avesse portato anche al congiungimento a Villach sulla Drava della sinistra dell'Armata carnica con la 4^a Armata se a questa fosse riuscito di scendere da Toblach sino a Villach. Ma, quando anche una simile favorevolissima circostanza non si fosse verificata, la sola conquista di Tarvisio, col dominio della valle del Gailitz, della testata della Coritenza e dell'alta Drava sarebbe stato un avvenimento di grande portata strategica. Nè forse, in un primo tempo sarebbe stato opportuno cercare di più poichè la disponibilità di forze non era ancora tale da indurre a conseguire più di un importante scopo per volta.

Infatti se un'osservazione può farsi alla missione affidata alla 4^a Armata, si è che le sue forze, particolarmente quelle in artiglieria, non potevano ritenersi sufficienti per la non lieve fatica cui doveva sottoporsi. L'espugnazione dei forti di Sexten, Landro, Valparola era tale opera a cui forse sarebbe stato appena sufficiente l'intero nostro parco d'assedio di allora, che invece fu suddiviso fra varie Armate. Il doppio compito, per quanto eventuale e da decidere ad operazioni del periodo di radunata compiute, di penetrare da un lato per la val Drava sino a congiungersi con le truppe della Carnia, e dall'altra di mettere la mano sui passi che contornano il gruppo di Sella a dominio del Trentino, era assai gravoso e richiedeva, oltre a non comune energia di condotta, una quantità di forze di cui non si disponeva.

Occorre però aggiungere che l'intendimento del Cadorna era, come è chiaramente detto nelle « Varianti » (in data 1° aprile 1915) che la 4^a Armata, appena aperte le ostilità e durante il periodo di radunata stesso iniziasse, senza attendere altro, l'espugnazione dei forti di Sexten, Landro e Valparola, per aprirsi lo sbocco sulla Rienza e nell'Alta Drava, « dando all'azione spiccato carattere di vigore ». Inoltre è pure da tener presente che le possibilità create dal nuovo sistema di mobilitazione e radunata, entrato in vigore ai primi del marzo 1915, erano ritenute tali, per le forze ed i mezzi materiali posti in mano ai comandanti di Armata, da consentire di dare alle operazioni del primo tempo, per quanto compiute con truppe di copertura, « un carattere più deciso, inteso a sorprendere l'avversario, più che a parare le sue minacce ».

Questo carattere deciso manca in effetto alle operazioni in Cadore; e non ad esse sole. Può in parte attribuirsi a difetto di comandanti, la cui mentalità si era durante troppo lunghi anni educata a metodi e principî ben diversi, dai quali esulava la offensiva decisa, rapida, diremmo quasi garibaldina, quale avrebbe dovuto essere per conseguire gli scopi voluti dal Capo di Stato Maggiore.

Crediamo però altresì che se il concetto dell'operazione su Toblach era certamente anche esso teoricamente buono, occorre in pratica, data la situazione del parco d'assedio nel maggio 1915, scegliere tra la puntata in Pusteria e l'azione della Carnia verso la Carinzia; la scelta non poteva cadere che su quest'ultima, i cui risultati operativi erano incomparabilmente maggiori. Le poche artiglierie potenti che possedevamo, concentrate su uno degli obiettivi, lo avrebbero fatto raggiungere, almeno è probabile; divise finivano per essere insufficienti a qualunque scopo.

Forse era nella mente del Cadorna, ed il concetto di sorprendere l'avversario con azione decisa può indurre a pensarlo, per quanto non risulti da alcun documento, che l'operazione contro gli sbarramenti e le opere che ostacolavano la marcia alla 4^a Armata, fosse condotta con metodi simili a quelli impiegati dalle Armate tedesche in Belgio per superare la resistenza di Liegi.

È noto come, in virtù di un'accuratissima e bene prestudiata organizzazione e raccolta di forze e di mezzi materiali; mercè uno studio minutissimo compiuto sino dal tempo di pace delle varie linee di avanzata e d'attacco da seguire; ed infine sotto l'energica pressione della volontà del generale Ludendorff i Tedeschi siano riusciti a penetrare in Liegi ed a superarla mentre ancora le loro artiglierie ne battevano i forti e questi resistevano tenacemente.

La situazione nell'alto Cadore era però ben diversa ed il terreno non offriva certo la facilità di movimento della piatta pianura belga; i passaggi obbligati e difficili, la montagna aspra e rotta; l'organizzazione a difesa perfettamente curata dal nemico e perfezionata durante i dieci mesi di nostra neutralità; opere, trincee, batterie in roccia ed in caverna ben protette e ben difese.

Era perciò certamente difficile concretare e, più che altro, far riuscire in simili condizioni un'operazione di sorpresa e viva forza insieme. Ad ogni modo primo elemento ne doveva essere la preparazione minuta, meticolosa durante la nostra stessa neutralità. E questa evidentemente mancò; anzi il comando cui era affidata l'azione energica e decisa per puntare su Toblach, iniziò le operazioni, soltanto ai primi di giugno 1915 col proposito di « accostare le truppe dell'Armata ai suindicati sbarramenti (Alto Cordevole-Landro-Sexten) e « sistamarle su quelle migliori linee d'investimento che sarà dato raggiungere » (1).

Proposito evidentemente ben lontano da quello del Comando Supremo il quale voleva un'azione eminentemente dinamica e vedeva invece tramutato il suo concetto in un investimento, nei preliminari cioè di vere e proprie operazioni d'assedio che davano al nemico tutto il tempo di rinforzare il suo schieramento.

A prescindere però dalla mancata esecuzione del proposito del Comando Supremo sta il fatto che il concetto di poter dominare ed aver libera la val di Drava era certamente logico e poteva essere di

(1) Ordine di operazione n. 3 del Comando della 4^a Armata. *L'esercito Italiano nella Grande Guerra*. Vol. II, p. 164.

grande giovamento alla offensiva sulla fronte Giulia. Ma, ripetiamo, poichè le forze, più che quelle in uomini, quelle in artiglieria pesante e munizioni, non erano sufficienti al contemporaneo sfondamento dei sistemi di fortificazione della Carnia e dell'alto Cadore, così sarebbe stato — a nostro parere — più opportuno operare a viva forza e di sorpresa, con l'intero parco d'assedio, dalla Carnia per Tarvisio il cui possesso non solo era di maggiore e più immediato rendimento per attuare il concetto operativo principale, ma avrebbe forse anche consentito, in un secondo tempo, di manovrare anche per la val Drava, troncando la linea di comunicazione che la percorre ed agevolando le stesse operazioni della 4^a Armata.

L'idea che guidava la progettata operazione della 4^a Armata su Toblach tendeva, si è visto, non solo ad impossessarsi della testata della Drava, ma anche di quella della Rienza. Una manovra su quest'ultima valle, spinta a fondo, era di tale natura da costringere gli Austriaci a sgombrare il Trentino e da consentire alla 1^a Armata di avanzare decisamente verso nord tramutandone da difensivo in offensivo il compito.

Ed il vantaggio sarebbe stato enorme.

A parte il risultato politico e morale della occupazione di Trento, che avrebbe galvanizzato l'opinione pubblica italiana, dato un po' più di energia agli uomini di governo e per conseguenza avrebbe fatto poggiare su migliori basi l'azione bellica del Comando Supremo, sta il fatto che si sarebbe realizzato un accorciamento assai rilevante della fronte di schieramento della 1^a Armata ed acquistata una maggiore sicurezza su posizioni più vantaggiose, ottenendone una rilevante disponibilità di truppe da destinare alle operazioni principali sulla fronte Giulia. Ma anche a tale scopo era necessario all'inizio puntare risolutamente in una sola direzione; se si riteneva necessario assicurare prima le spalle e le linee di comunicazione delle masse operanti verso l'Isonzo allora tutti i mezzi avrebbero dovuto essere raccolti a favore dell'operazione tendente a stroncare il Trentino dalla monarchia austro-ungarica; a toglierci quella spina che tanto ci angustia e che fece esclamare a lord Robertson, nella sua visita in Italia, che egli non avrebbe mai potuto star tranquillo con una tale continua minaccia alle spalle.

Ma poichè invece la situazione politica generale e l'interesse comune della coalizione con cui scendevamo in guerra imponevano l'urgenza delle operazioni oltre Isonzo — la conquista del Trentino avrebbe potuto essere sfruttata dai nostri stessi alleati per affermare

che facevamo la guerra solo per il nostro egoistico interesse e non per la « libertà dei popoli » — così fu bene dedicare la maggior somma di forze allo schieramento sull'Isonzo; e — a nostro parere — sarebbe stato certo ancor meglio, pure nei riguardi del Trentino, se fra le operazioni sussidiarie e quelle della 2^a e 3^a Armata fosse stato dato il massimo di importanza alla operazione della Carnia, rimandando ad un secondo tempo quella del Cadore, così da disporre della totalità dei mezzi artigliereschi più potenti del parco d'assedio e riuscire rapidamente a prendere saldo possesso del nodo di Tarvisio.

Il Cadorna intravvide genialmente e con prontezza l'importanza di questa direttrice, additagli forse dal grande Napoleone: la perseguì; ma forse non ebbe chiara la misura dello sforzo che era necessario per conseguire quell'obiettivo di primissimo ordine: probabilmente anche la preoccupazione della minaccia trentina, come influì a fargli inizialmente dislocare le riserve a sua disposizione (XIII e XIV Corpo d'armata - 16^a Divisione) quasi totalmente a sud del lago di Garda, cioè assai più vicine all'unica Armata avente compito decisamente difensivo che non a miglior portata delle altre cui era affidata la missione offensiva, così influì anche a fargli dare maggiore importanza di quello che le forze disponibili non avrebbero consentito all'operazione della 4^a Armata sulla testata Drava-Rienza, forse più per tentare, impadronendosi del nodo di Sella e dell'alta Rienza, di tagliare alla base il Trentino e liberarsene definitivamente che non per procedere per la Drava.

Queste sono però pure e semplici supposizioni che possono o no essere fondate. Il certo si è che il piano del Cadorna conteneva due concetti sostanzialmente giusti: l'offensiva principale attraverso il Friuli ed oltre Isonzo: la difensiva in Trentino.

Forse nel caso di una guerra, a soli, fra noi e l'impero austro-ungarico sarebbe stato opportuno prestudiare ed attuare una fulminea operazione nel Trentino che ce ne rendesse padroni; per quanto, checchè taluno ne dica, si trattava di operazione non solo assai difficile, lunga e costosa, ma anche priva di risultati nei riguardi della vittoria finale.

Ma nella situazione politica del 1915 e nella situazione militare in cui si trovava l'Austria ciò sarebbe stato un errore; tanto più poi quando si consideri che la minaccia era, in quei momenti, più potenziale che reale giacchè il nemico non aveva disponibili forze sufficienti per attuarla, ed avrebbe avuto bisogno di molto tempo per raccoglierle; mentre poi lo stesso nemico temeva assai più una nostra

avanzata verso oriente, la quale, se vittoriosa, avrebbe fatto risolle-
vare le sorti dei Russi ed indotto i Serbi a muovere a loro volta.

E se la politica non avesse forzato la mano al Cadorna costringendolo ad aprire le ostilità quando ancora l'esercito non era completamente pronto, e non avesse dato la nozione quasi precisa al nemico del momento in cui noi saremmo entrati in guerra, come, in seguito alla crisi ministeriale del Salandra, avvenne con la pubblicazione da parte francese del nostro impegno di entrare in guerra non oltre il 26 maggio 1915, assai probabilmente la sorpresa progettata, e voluta dal generalissimo per le operazioni da svolgersi in periodo di radunata, avrebbe potuto verificarsi in pieno e la guerra avrebbe preso all'inizio un ben diverso andamento.

Certo però che sarebbe occorso nei Capi, od in taluni dei Capi, un animo offensivo più deciso, un animo ed una forza di volontà pari a quelli del Comandante Supremo. E questo forse non v'era: la lentezza delle operazioni iniziali della 4^a Armata in Cadore, dove talune posizioni furono occupate più per audacia di comandanti in sottordine che per decisione dei più elevati comandi; la assai poco fulminea azione di taluna delle Divisioni di cavalleria nel Friuli mostrano come più che l'audacia dominasse il metodo, che trattenne l'ardore offensivo proprio di nostra razza per poi farlo, gloriosamente sì ma non sempre utilmente, cozzare e consumare contro il nemico già rafforzato e schierato dietro le sue formidabili posizioni del Carso e dei monti.

Abbiamo appena accennato, nel discutere altro argomento, alla missione difensiva della 1^a Armata sulla frontiera tridentina, missione logica, non solo perchè consentiva possibilità di manovra offensiva nella direzione principale ma anche perchè nelle circostanze politico-militari nelle quali la guerra si iniziava, un'operazione offensiva in grande stile nel Trentino era inopportuna; essa infatti poco o nulla avrebbe contribuito alla vittoria definitiva dell'Intesa, senza di che qualunque nostra particolare operazione sarebbe stata priva di frutti.

V'ha chi afferma che la completa padronanza del Trentino avrebbe consentito di puntare contro la Baviera e di attanagliare più da vicino la Germania; perfettamente vero. Era questa l'idea del Diaz ai primi del novembre 1918.

Ma ciò poteva farsi solamente dopo aver vinto l'Austria; dopo avere, come avvenne a Vittorio Veneto, distrutto l'esercito dell'impero danubiano; e questo non si poteva certo sperare di distruggerlo

nel Trentino, dove, vivo e vitale come esso era nel 1915, poteva con ben poche forze impegnarci e trattenerci ad ogni pie' sospinto.

Nè, d'altra parte, nel 1918, quando dopo la battaglia sul Piave che aveva scardinato l'esercito austro-ungarico si constatò la possibilità di vincerlo e quella di dare direttamente addosso alla Germania, nessuno dei nuovi condottieri pensò di marciare per il Trentino prima di essersi tolto di mezzo l'intoppo che non era a nord, ma ad oriente: là cioè, dove lo aveva visto e cercato il Cadorna.

Per rendersi esatta ragione della inopportunità di una grande offensiva, la principale, in Trentino nel 1915, con un obiettivo lontano — l'esercito germanico in Baviera — ed un vasto concetto operativo, non è necessario ricorrere allo studio della possibilità logistica di un tale piano; basta pensare che esso era inattuabile sino a che l'esercito austro-ungarico era forte e capace di operare dall'Isonzo.

Si può però pensare ad una operazione nel Trentino con scopi puramente locali e per liberarsi di quella spina sul fianco rettificando il nostro schieramento e riducendone le forze: come in verità vi pensò, in via secondaria, lo stesso Cadorna affidando alla 4^a Armata il compito di sbucare nella testata della Rienza anche per operare, eventualmente, con essa verso l'alto Adige in concorso con la 1^a Armata. Questo però fu per il Cadorna, come abbiamo visto, soltanto un concetto da attuare qualora le circostanze lo avessero consigliato; non altro.

Però l'idea di liberarsi dalla minaccia trentina prima di operare verso oriente può essere ragionevole e merita di essere considerata.

Presa di per se stessa in linea assoluta, è giusta; nessuno osa cacciarsi in un'operazione che ha la possibilità di ritardare senza prima liberarsi di una spada che lo punge sul fianco ed alle reni e può inopinatamente ucciderlo.

Ma era proprio così nel maggio 1915?

La minaccia dal Trentino verso l'Italia era grave, ma puramente allo stato potenziale; per diventare tangibile, cioè realmente pericolosa, aveva bisogno di notevoli forze delle quali il nostro nemico allora non disponeva; la eventuale raccolta di esse e dei mezzi per condurre un'offensiva poderosa dall'Adige verso il Lombardo-Veneto esigeva tempo che non poteva, insieme con i preparativi necessari, passare inosservato e che, a sua volta, avrebbe dato modo al Comando Supremo italiano di correre alla parata.

Nè a favore della necessità, od opportunità, di una nostra offensiva iniziale nel Trentino può citarsi la Strafe Expedition austriaca del maggio-giugno 1916, che arrivò ad un pelo dal successo; ma è

appunto quel pelo, un po' grosso, che le mancò, per virtù della rapidissima manovra del Cadorna il quale riuscì a troncarla ed a ricacciarla prima ancora che il Brussilow avesse battuto gli Austriaci sulla fronte orientale, il che serve a dimostrare come in fondo altro era la minaccia potenziale, altro il tradurla in atto, nelle condizioni in cui l'Impero austro-ungarico si trovava.

Un forte gruppo di ben 25 Divisioni, fornito in modo poderoso di artiglierie e munizioni, saturando coi servizi che gli erano indispensabili per i rifornimenti, tutte le arterie del Trentino, riuscì appena, nonostante la sorpresa iniziale, ad avanzare di pochi chilometri sugli altipiani. Non appena il Cadorna, però, manovrando con abilità e celerità veramente eccezionali, poté raccogliere una massa sufficiente, l'avanzata fu nettamente arrestata; ben presto le Armate nemiche dovettero retrocedere.

E quando l'attacco dal Trentino fu più tardi ritentato fu sempre respinto, sebbene fosse combinato con operazioni dal piano: così nel novembre-dicembre 1917, così ancora nel giugno 1918.

Vuol dire che in fondo non era poi tanto facile, come a taluno può apparire, sbucare dal Trentino in Italia e che quindi giustamente pensò il Cadorna nel maggio 1915 di mantenersi sulle difese in Trentino e di operare decisamente verso l'Isonzo, sicuro che ove la minaccia potenziale si fosse tramutata in effettiva egli avrebbe avuto tempo e modo di arginarla.

Non altrimenti pensava il Bonaparte nel 1797, quando ordinava al Joubert di cercare, anche se battuto, di continuare a schermeggiare ed a mantenersi nel Trentino così da dare a lui tempo e modo di prendere le necessarie misure.

D'altra parte, lo stesso von Conrad non divenne tenace assertore dell'offensiva contro di noi dal Trentino che durante la guerra, quando, con la vista offuscata dal vivo e profondo desiderio di abbattere l'odiata Italia e con l'animo esacerbato dall'ambizioso desiderio di una sua vittoria sul secolare nemico, contro il quale con tanto entusiasmo combattevano gli Slavi della Monarchia, vide sempre più nell'aculeo che dal Brennero si appuntiva sul Garda la spada che gli sarebbe servita a trafiggere l'Italia.

Non ragionava egli però così quando a mente serena, nel 1905, studiava il piano di operazioni migliore per una guerra contro l'Italia ed affidava alla piccola Armata di nove Divisioni che egli schierava nel Trentino un compito strettamente difensivo, da tramutarsi in offensivo solo quando i successi — che egli riteneva sicuri — delle Armate operanti nella pianura veneta lo avessero consigliato.

La storia, la situazione militare dell'Austria nel maggio 1915, la nostra situazione politica nell'Intesa, gli scopi della guerra, gli stessi concetti operativi del comandante in capo dell'esercito nemico, tutto concorre a far sostenere che il Trentino non solo non doveva essere preso di mira, nel 1915, come zona operativa principale; ma la stessa minaccia che esso esercitava sulle nostre operazioni principali non era grave a tal punto da indurre il comandante in capo a ritardare l'azione del Friuli per prima liberarsene.

Aggiungeremo che anzi, a parer nostro, il Cadorna dette ancora al Trentino soverchia importanza, se non nel concetto operativo, nello schieramento. Infatti le forze con mandato difensivo dallo Stelvio a M. Lissar ammontavano a ben sei Divisioni, oltre alle truppe suppletive dei Corpi d'armata, ai battaglioni alpini ed alle truppe da fortezza; non solo, ma per quanto il compito operativo principale fosse di spettanza delle Armate dell'Isonzo ed un assai importante mandato offensivo fosse inizialmente assegnato alla 4^a Armata nel Cadore, pur tuttavia nello schieramento iniziale la riserva a disposizione del Comando Supremo era in corrispondenza del vertice meridionale del lago di Garda. Essa era quindi in misura di poter essere più celermente portata ad operare in sostegno dell'Armata alla quale era assegnata una missione strettamente difensiva che non di quelle destinate a risolvere il principale problema operativo.

La dislocazione della riserva generale era rimasta, press'a poco, quale era nel progetto di radunata del 1912-13, quando cioè si pensava di fare la guerra con l'Austria da solo a solo e quando non soltanto le nostre Armate principali erano sul Piave, ma quando anche un attacco dal Trentino poteva essere considerato probabile e con forze rilevanti sino dal principio della guerra; caso, come già abbiamo detto, assai poco facile ad avverarsi nel maggio 1915.

Se una critica pertanto può farsi, sotto questo punto di vista, al piano di guerra italiano del 1915 essa è quella di avere tenuto ancora in esagerato concetto, relativamente alla situazione del momento, la minaccia del cuneo tridentino, con la conseguenza materiale di un soverchio schieramento di forze a scapito della massa principale e con la conseguenza morale che la possibilità di un attacco alle spalle, cui appunto dava consistenza la grandiosità delle forze (riserva generale compresa) destinate a pararlo, riducesse ancora le tendenze offensive dei Capi e delle unità e vietasse di dare alle operazioni del primo tempo quel ritmo di celerità indispensabile per condurle a termine secondo il concetto di Cadorna.

Conclusione.

L'impresa cui ci siamo accinti è al suo termine: essa era ardua e certamente superiore alle nostre forze.

Ma se all'opera di lucida esposizione e di critica serena del piano del nostro generalissimo non siamo appieno riusciti, ci sia di conforto lo scopo che ci siamo prefissi e l'amore con cui ad esso abbiamo dedicato le nostre forze.

La nostra guerra, anche da noi Italiani, non è stata soverchiamente trattata; mancavano sino ad oggi i documenti che solo ora cominciano a vedere la luce per cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore; la tema di toccare vive suscettibilità, il vecchio preconetto che gli attori di un periodo non sono i più atti a tesserne la storia ed a farne la critica; tutto ciò ha trattenuto noi Italiani e ci ha vietato di parlare di noi stessi, delle nostre concezioni e delle nostre opere, mettendo in luce quel molto che fra le une e le altre vi è di bello e di grande.

Ed il piano di guerra del Cadorna ha subito la stessa sorte; troppo pochi ne hanno parlato.

Al contrario i piani di guerra tedesco e francese hanno trovato espositori e critici in abbondanza, i quali, se non altro, hanno servito a divulgarli ed a dimostrare la profondità e l'accuratezza degli studi dei Capi degli eserciti e dei loro Stati Maggiori in vista della guerra. Eppure di essi si può dire, così come di quello italiano, che i loro autori ed i generali che li posero in opera all'inizio della guerra non poterono, con la sanzione della vittoria, l'unica che conti in guerra, provare la bontà del concetto informatore e delle disposizioni prese.

Il piano dello Schlieffen, manipolato e mal applicato dal Moltke, naufragò nei gorgi della Marna; la guerra finì con la sconfitta tedesca, sconfitta più di popolo che di eserciti.

Il piano di Joffre, il celebre piano XVII, dovette essere variato prima di essere applicato e per poco non costò assai caro alla Francia; e la Germania cadde quando, giunta la popolazione all'estremo delle sue forze, la minaccia, che nel corso di poche settimane l'Italia avrebbe potuto portarle, mostrò che un'ulteriore resistenza dell'esercito, non ancora battuto, era perfettamente inutile se non impossibile.

L'Italia aveva, checchè ne dicano o ne pensino coloro che, all'estero, vogliono ignorare la nostra vittoria, clamorosamente battuto l'esercito e disfatto l'Impero austro-ungarico a Vittorio Veneto; la

via del Brennero era ormai libera e le Divisioni italiane del Diaz potevano risalire l'Adige e marciare verso la Baviera.

L'esercito tedesco cedette le armi.

La guerra mondiale era finita.

Ma la nostra magnifica vittoria finale, gloria eterna delle armi d'Italia e dei Capi che seppero concepirla e compierla, si allaccia ancora al piano del Cadorna.

Questi riteneva indispensabile cercare la vittoria ad oriente; lì, avrebbe potuto trovare e battere il nemico, dopo di che soltanto ogni altra operazione era possibile e lecita.

Ed il Diaz battè l'esercito austriaco sul Piave ed oltre Piave, su quella stessa direttrice preconizzata e voluta dal Cadorna: non passò certo mai per la mente al vincitore della grande guerra di trattenere il nemico sul Piave per operare verso nord dal Trentino, per quanto nel 1918 Russia e Serbia più non esistessero e quindi gli unici alleati cui era opportuno dare la mano fossero i Franco-Anglo-Americani sul Reno.

Si ripeteva ancora la situazione del 1797; ma la via per ottenere la vittoria era sempre quella indicata dal Bonaparte; quella stessa che aveva ben vista e cercato, con ogni sua possa, di aprirsi il Cadorna nel 1915.

CARLO GELOSO

Colonnello d'artiglieria.

La battaglia di rottura secondo l'esperienza della Grande Guerra

(Continuazione e fine)

Dallo studio degli avvenimenti bellici si giunge a due specie di deduzioni: a quelle che hanno un valore in sè, indipendentemente dalle circostanze particolari di tempo e di luogo nelle quali i fatti si svolsero, e che perciò assumono importanza per l'avvenire; a quelle, al contrario, che di tali particolari circostanze recano l'impronta, che perciò non hanno un valore di carattere generale, ma servono a sviluppare, attraverso all'esame di casi concreti, il senso artistico che ogni comandante deve possedere per saper adattare i suoi atti alla realtà contingente, e di tale necessaria distinzione dovremo tener conto in questa conclusione.

Anzitutto si è constatato che nessuna decisione fu ottenuta con battaglie di rottura-impegnate con forze insufficienti; allorchè uno dei belligeranti impone o subisce il passaggio da una fase di guerra di movimento alla guerra di posizione di trincea, non v'è che una manovra di attesa estesa nel tempo quanto è necessario, e condotta con saggia economia delle forze, che possa, con il concorso del Paese, procurare i mezzi indispensabili per la ricerca della decisione.

In questo senso deve essere indirizzata la mentalità degli uomini di governo e delle masse, affinchè nessuna impazienza turbi la prudente attesa ed il febbrile lavoro dell'apprestamento dei mezzi materiali e delle forze, apprestamento al quale la Nazione deve dare tutto il suo concorso per la maggior efficienza dell'apparecchio offensivo.

Poichè il fallimento di una battaglia offensiva costringe ad una nuova sosta delle operazioni e ad un rinnovato sforzo di preparazione che, se ripetuto, può condurre all'esaurimento nazioni povere di ma-

terie prime, e poichè intensifica il logoramento delle forze armate, è necessario — a nostro parere — che la battaglia sia impegnata solamente quando le condizioni reciproche dei belligeranti siano tali da infondere fiducia o nel successo decisivo, od almeno in una vittoria che avvicini di molto la decisione.

La necessità di evitare successi incompleti è altrettanto evidente anche se consideriamo la questione da un punto di vista tattico, poichè il saliente che risulta dall'andamento della fronte ristabilizzata dopo una battaglia che abbia ottenuto un successo iniziale, assorbe truppe notevoli per il suo presidio ed è vulnerabilissimo sui fianchi.

La campagna del 1918 in Francia è assai istruttiva al riguardo.

È diffuso un certo scetticismo sulla possibilità di ottenere soltanto con le armi la vittoria in una guerra che abbia assunto il carattere di lotta di posizione di trincea, ed alla diffusione di tale opinione concorre certamente l'esperienza desunta dagli avvenimenti della Guerra Mondiale. Ma v'è di più: vi è cioè chi, fondandosi su questa esperienza, considera con alquanto pessimismo la possibilità di conseguire una vittoria decisiva con una battaglia di rottura combattuta su fronti continue, in guerra di posizione di trincea, quando si trovino di fronte eserciti simili per armamento, capacità e condizioni morali, e nazioni parimenti animate dalla volontà di vittoria.

Gli studiosi che, fondandosi sull'esperienza della Guerra Mondiale, sono percossi da questo dubbio, amano porre in evidenza il fatto che tra il 1914 ed il 1918, fino a che, cioè, gli eserciti furono tutti saldi e combattivi e furono l'esponente di nazioni moralmente forti, nessun sfondamento di linee continue — e molti furono quelli ottenuti — poté poi essere sfruttato, sia per puntare con successo su di un obiettivo strategicamente risolutivo, sia per avviluppare le ali interne della fronte spezzata, per catturare e mettere fuori causa le truppe e la massa ingente di mezzi accumulati dal nemico nella sua zona difensiva.

Si è infatti constatato che riesce molto più agevole al difensore che conservi intatta la sua forza morale chiudere una falla creata dall'attaccante nel suo schieramento, che non il gettare, da parte di quest'ultimo, la massa degli uomini e dei mezzi in questo varco in misura ed in condizioni tali da poter giungere ad un obiettivo strategicamente risolutivo. Ed allora, fatte queste constatazioni, e non potendo ammettere che in oltre quattro anni di guerra combattuta su fronti smisurate e fra le più grandi nazioni, su svariati terreni ed in una gamma pressochè infinita di condizioni tattico-strategiche e morali, tutti i condottieri siano stati o ciechi od incapaci, sembra

logico dedurre che non si possa a meno di considerare diversamente la questione, che facendo luogo ad un gravissimo dubbio sulla possibilità di un successo decisivo ottenuto dallo sfruttamento strategico di una battaglia di rottura inizialmente vittoriosa.

I dati di esperienza sui quali si basa questa corrente di idee sono indubbiamente importanti e seducenti; occorre però considerare che si tratta di un'esperienza certamente negativa che lascia adito ad un grave dubbio.

Altro è dire che nessuna battaglia della guerra mondiale combattuta in condizioni normali di eserciti e di nazioni, permise, di per sé stessa, il raggiungimento della vittoria finale, ed altro è affermare che nessuna battaglia di rottura possa condurre ad una decisione; per dir questo occorrerebbe poter addurre un esempio, ed uno solo, di battaglia di sfondamento, nella preparazione della quale e nel suo sviluppo chi la condusse non abbia trascurato alcuno dei fattori del successo, e che purtuttavia non abbia procurato una vittoria decisiva.

Abbiamo raccolto in questo studio gli elementi necessari per poter affermare che in nessuna battaglia di rottura della Grande Guerra furono sfruttati armonicamente i fattori del successo e, soprattutto, che o non fu vincolata la libertà d'azione del nemico, o non fu sfruttata del tutto, o tempestivamente (battaglie in Francia del 1918), il risultato ottenuto con la fase di logoramento, necessità queste, essenziali, che se non sono soddisfatte vietano assolutamente il conseguimento del successo (1).

Dunque, cecità ed incapacità di condottieri?

Non lo si potrebbe affermare, per molte ragioni; anzitutto il genio non è dono di tutti, è anzi dono assai raro; soltanto l'esperienza vale a sviluppare la capacità, esperienza intesa non soltanto come frutto di azioni personali, ma come sintesi di esame critico di avvenimenti, ed in una guerra che, come la Grande Guerra, pose gli uomini di fronte a problemi che se pur non erano nuovi in senso assoluto, lo erano relativamente al passato, tanto apparivano in proporzioni e con aspetti diversi, l'esperienza era indispensabile.

Il Foch della Somme non fu il Foch del 1918, come il Cadorna del 1915 non fu il Cadorna della Bainsizza.

Ma l'esperienza non era ancor tutto: la disponibilità dei mezzi esercitò un'influenza eccezionale, e ne abbiamo le prove.

Le « Memorie » scritte dai condottieri tengono, in genere, molto

(1) Si è in questo perfettamente d'accordo con quanto scrive il generale tedesco von. MOSER in *Deutsche Wehr*, n. 29-30 del 1928.

conto dell'esperienza fatta, ed essendo scritte con il senno di poi, sovente non possono costituire documento storico inoppugnabile, almeno che le affermazioni non siano suffragate da documenti originali scritti nel momento stesso del quale trattano; questo è il caso, ad esempio, delle « Memorie » del Maresciallo Robertson, e particolarmente nei riguardi della questione che ora ci interessa. In esse è riportata la conclusione di un « Memorandum » scritto dal Robertson e consegnato al Capo di Stato Maggiore Imperiale (gen. Murray) il 2 dicembre 1915, ed in questa conclusione è detto: « delle forze sufficienti devono essere adoperate per esaurire il nemico e costringerlo ad utilizzare le sue riserve, ed allora, ma allora soltanto, si deve condurre fino in fondo l'attacco decisivo che dà la vittoria ». Ma nè in Champagne nè nel settembre 1915 le forze erano sufficienti a svolgere la duplice azione di logoramento e di decisione. Ed il Robertson continua: « Nella prossima offensiva è necessario che ritorniamo a questi principi fondamentali, e che si stabilisca, d'accordo con i Francesi quale è la forza massima che possiamo impiegare a logorare le riserve nemiche e la forza che potrà essere disponibile per l'attacco decisivo da svolgere successivamente » (1).

Verdun sopraggiunse a sconvolgere i calcoli.

I Capi, dunque, non erano ciechi, ma non disponevano delle forze necessarie ad attuare il loro giusto disegno.

Il Maresciallo Mackensen che a Gorlice disponeva di 10 Divisioni, delle quali due sole erano in riserva, e di una Divisione di cavalleria, non può darci la misura di ciò che avrebbe ottenuto con una tripla disponibilità complessiva di mezzi che gli avesse consentito di raddoppiare la fronte di battaglia, e di gettare nella breccia, oltre una conveniente massa di Divisioni, tre Divisioni di cavalleria in luogo di una; il Maresciallo Cadorna che non poté estendere la fronte della battaglia dell'agosto 1917 anche nella conca Goriziana, non dimostra con ciò di essere stato cieco; egli vide giusto sulla necessità di attaccare su ampia fronte, ma le forze non erano sufficienti. Possiamo piuttosto chiederci: se ad oriente di Gorizia avessero attaccato quelle unità franco-inglesi delle quali era tanto desiderato il concorso, le riserve austriache sarebbero state in grado di imbastire una nuova fronte?

È sufficiente un interrogativo di questo genere per metterci nell'impossibilità di rinchiuderci in una negazione definitiva, e se una possibilità favorevole sembra sussistere che il problema possa un

(1) ROBERTSON: op. cit., pag. 247 e 248.

giorno trovare la sua soluzione, perchè rinuncieremmo ora a fissare i termini del problema stesso, a stabilire cioè quali sono gli insegnamenti del passato dei quali le circostanze potrebbero nel futuro consentire una feconda applicazione?

Sarebbe precluderci una via di progresso, confessare un'impotenza che i fatti non hanno provato; essi hanno piuttosto provato l'incapacità delle forze armate, per la loro entità, a svolgere tutti gli atti della battaglia, e per la loro qualità (deficiente capacità manovriera o mancanza di mezzi celeri), a sfruttare il successo iniziale, incapacità cioè che dipendono in gran parte dalle circostanze, ma le circostanze sono tanto mutevoli da non essere mai le stesse, tanto più che gli uomini, con l'esperienza acquisita, concorrono a modificarle come è necessario.

Il fatto certo è questo, che non tutti i fattori del successo furono messi a contributo; cerchiamo di porli in evidenza: questo è il compito limitatissimo che ci siamo proposto; il come quei fattori dovranno essere sfruttati, sarebbe assurdo non soltanto indicarlo, ma persino cercare di delinearlo; le circostanze del momento, sole, potranno dare un indirizzo: qui la scienza si arresta e l'arte dei condottieri impera, ma anche questa, con l'esperienza, si affina, si completa.

Del fattore di successo rappresentato dalla sufficienza delle forze materiali, e cioè, meglio, dall'armonia fra scopo e mezzi necessari per raggiungerlo, si è già detto; vediamo gli altri, che abbiamo cercato di sviscerare attraverso lo studio di avvenimenti di guerra.

Si affaccia, prima, la *sorpresa*.

La sua importanza è stata messa in luce nella pur sommaria esposizione degli avvenimenti: essa fu causa prima del successo iniziale in tutte le battaglie nelle quali fu ricercata con mezzi idonei e con abilità; dove la sua importanza fu invece misconosciuta, come sull'Aisne il 16 aprile 1917, l'urto dell'attaccante fu infranto fin dall'inizio.

Il von Moser, riconoscendo tutta l'importanza della sorpresa giunge ad affermare che se questa viene a mancare, è meglio rinunciare all'operazione, almeno su quel tratto di fronte sul quale essa si è dimostrata irrealizzabile (1).

Il Maresciallo Giardino, pur affermando « Nessun dubbio che la « sorpresa sia uno degli elementi principali di successo », scrive:

1) VON MOSER: art. cit.

« Questo studio sarebbe condotto a concludere che su questo mezzo, « ottimo fuor d'ogni dubbio, è da fare in guerra di trincea un asse-gnamento ragionevolmente limitato, se, come si è detto ed è sempre « prudente supporre, il nemico fa il suo semplice dovere di attenzione » (1).

È innegabile che ottenere la sorpresa è difficile cosa, ed è probabile che lo divenga sempre di più, ma questa deve, se mai, acuire la volontà di superare le difficoltà con metodi e con mezzi nuovi e soprattutto con la loro varietà; si presenta così un campo certamente molto interessante per l'esercizio della genialità umana.

Affermiamo pure la necessità di ricorrere a questo fattore di successo; il modo, il come, non ci interessano, perchè dipendenti dalle circostanze; resta il principio, in tutto il suo valore, in tutta la sua importanza.

L'abile scelta della fronte e della direzione d'attacco è un'altra necessità primordiale che non può essere trascurata; questa scelta è oggi oltremodo difficile, perchè non può ormai essere fatta in seguito ai risultati ottenuti nella fase di preparazione, come usava Napoleone, dato che oggi non sarebbe effettuabile con la necessaria rapidità un adeguato concentramento di truppe e di mezzi non preparato in anticipo, almeno fino a quando una possibilità di impiego di mezzi automeccanici dalla quale siamo oggi ancora molto lontani, non consenta di conciliare, come nell'epoca napoleonica, forze, spazio e tempo.

La scelta della fronte e della direzione d'attacco più favorevoli deve essere fatta « a priori », con fine intuito della situazione nemica, e possono rendere più facile il passaggio dalla decisione all'attuazione del concetto operativo provvidenze come quelle che il gen. Pétain consigliava nell' « Istruzione sull'azione offensiva delle Grandi Unità nella battaglia » del 31 ottobre 1917: preparare l'insieme della fronte in modo da poter ricevere rapidamente dei dispositivi d'assalto e da poterli rinforzare durante la loro progressione, il che, in definitiva, dà al comandante più ampie possibilità di manovra in quelle direzioni nelle quali l'attacco si presenti più probabilmente fecondo di risultati grandiosi.

Sulla necessità di un'accurata scelta della fronte sulla quale attaccare insiste anche il Maresciallo Caviglia (2), il quale afferma la

(1) GIARDINO: op. cit., vol. II, pagg. 242, 245.

(2) CAVIGLIA: op. cit., pag. 35-36.

necessità di urtare contro il tratto di fronte più debole, non soltanto per rompere, ma eziandio per « aprirvi due fianchi » che permettano la manovra di avvolgimento e cita come esempi Gorlice e l'offensiva austro-tedesca contro di noi nell'autunno 1917.

Il conte Schlieffen nel suo studio del 1912 (1), manifestò l'opinione che la rottura non debba essere ricercata dove non si presentano possibilità di sfruttamento strategico del successo, anche se le condizioni tattiche sono favorevolissime, ma che se le possibilità di successo strategico sono simili in parecchi tratti di fronte, conviene scegliere, fra questi, quel tratto nel quale la rottura si presenta più facile dal punto di vista tattico. È certo che l'opportuna scelta della direzione strategicamente favorevole assume grandissima importanza, anzi, essenziale, dal punto di vista dello sfruttamento del successo. ma, d'altra parte, l'esperienza della Grande Guerra dice chiaramente che altrettanto importante è la possibilità di ottenere rapidamente un ampio successo tattico iniziale.

Come la libertà di manovra è fattore di vittoria per chi attacca, così *vincolare la libertà d'azione del difensore* è necessità indicata dall'esperienza. Tutte le battaglie impegnate nella Grande Guerra pongono in evidenza quale importanza rivesta l'osservanza di questa norma che non ammette deroghe, pena l'inanità dello sforzo, poichè le riserve del difensore, se non impegnate e logorate altrove, intervennero quasi sempre in tempo per limitare presto o tardi il successo iniziale.

Le modalità per ottenere il risultato di paralizzare la manovra del nemico vincolando le riserve che ne sono il fattore essenziale, sfuggono naturalmente ad una classificazione, dipendenti come sono, dalle circostanze di tempo, di luogo, di forza e di ambiente psicologico nel quale devono di volta in volta essere seguite; permane il principio, la norma, con valore generale.

Che si attui la forma tipica della battaglia napoleonica, come le circostanze, integrate dalla volontà dei Capi, fecero assumere a quella di Vittorio Veneto, o che si addivenga ad un seguito di urti offensivi strettamente collegati fra loro e continuati per mesi, come nella battaglia diretta dal Foch, o che si attacchi su amplissima fronte per sfondare in un punto, come teoricamente preferiva il conte Schlieffen o come praticamente tentò il Brussilow, non importa, purchè l'at-

(1) FOERSTER: op. cit., pag. 70.

tacco decisivo sia preceduto od accompagnato da azioni che paralizzino la libertà d'azione del nemico.

Un giorno il Maresciallo Foch disse al Recouly: « Fino a che le riserve del nemico non sono state distrutte, voi non ottenete risultato alcuno sfondando una parte della sua fronte, anche se questo sfondamento, dal punto di vista tattico, è il più rapido ed il più completo possibile » (1).

Nel caso degli urti successivi, tipici della battaglia di Francia, non va però dimenticato ciò che prescrisse il gen. Pétain nell'« Istruzione... » del 31 ottobre 1917: « quando un'azione offensiva sarà iniziata su di un tratto di fronte, la preoccupazione di iniziarne un'altra su di un altro tratto, deve superare l'impazienza di sfruttare il successo, fino a che non sarà risolto il problema del logoramento delle riserve nemiche ».

Il Paquet cercò appunto di dimostrare che se il Ludendorff avesse rinunciato ad insistere nell'attacco contro Amiens, allorché il 31 marzo la fronte alleata si era stabilizzata fra Somme e Oise, avrebbe economizzato le dieci (2) Divisioni che impegnò nella battaglia in pura perdita dopo il 1° aprile (3), e già abbiamo visto che anche il Foerster accenna a questa possibilità.

Un dato di esperienza veramente importante nei riguardi degli attacchi di diversione ci è offerto dal Maresciallo Giardino; Egli scrive: « Proporsi o sperare di attirare riserve su un dato punto impegnandovi poche forze e pochi mezzi e poco sangue, per attaccare risolutivamente altrove, si è dimostrato pericolosa illusione... ».

« Il nemico, dietro il suo cordone reticolato, è insensibile agli artifici della tattica in campo aperto.

« Per fissarlo, o, peggio, per attirare le sue riserve dove si vuole, bisogna attaccare a fondo ed in forze, né più né meno che per un attacco risolutivo » (4).

Altrove afferma il medesimo concetto, che le azioni intese ad attrarre ed a fissare su altri tratti le riserve nemiche « devono essere vere e serie battaglie. Questione, dunque, di forza più che di sorpresa. Il nemico deve essere costretto a parare anche se sapesse perfettamente di dover essere attaccato anche altrove » (5). Il va-

(1) RECOULY: op. cit., pag. 64.

(2) Il Foerster, nell'op. cit. dice 11 Divisioni.

(3) PAQUET: *La défaite militaire de l'Allemagne en 1918*. Berger Levrault ed., 1925, pag. 241.

(4) GIARDINO: op. cit., vol. I, pag. 63.

(5) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 242.

lore di questo frutto di esperienza personale, maturato nella battaglia dell'ottobre 1918 sul Grappa, trova conferma dallo studio di ogni altra battaglia di rottura impegnata durante la Grande Guerra: gli attacchi di Baranovitchi e Smorgoni non furono né tempestivi, né sufficientemente estesi nel tempo, né abbastanza violenti per giovare allo sviluppo dell'offensiva del Brussilow; l'attacco non sufficientemente violento delle Armate francesi del centro, il 14 aprile 1917, non ottenne lo scopo; l'attacco sul Carso contemporaneo a quello della Bainsizza fu violentissimo e sanguinoso, fu una vera e cruenta battaglia, ma fu limitato nel tempo, probabilmente per forza di circostanze, e non tolse al nemico la disponibilità delle riserve; le battaglie dell'estate 1918 in Francia, urti successivi ma strettamente concatenati condotti dovunque a fondo, su vaste fronti, vere battaglie, e l'attacco dell'Armata del Grappa nell'ottobre 1918, violento, prolungato, ottennero invece in quel senso un risultato magnifico.

Da tutto ciò balza ancor più evidente la necessità che una battaglia di rottura sia impegnata con sufficiente disponibilità di forze, che la preparazione sia ampia e completa, che più che dalle battaglie possibili in altre forme di lotta che non siano guerra di posizione di trincea, da una sola di esse dipende la vittoria o l'esaurimento di una nazione.

La fase di logoramento, comunque condotta, purché in modo idoneo allo scopo, rimarrebbe però sterile se la massa incaricata dell'azione decisiva, e cioè della rottura, non ne sfruttasse tempestivamente i risultati.

In questa fase della battaglia assumono particolare importanza, in primo tempo, l'azione dell'artiglieria e degli altri mezzi materiali di lotta che hanno il compito di distruggere gli ostacoli materiali e di neutralizzare i difensori delle posizioni organizzate, ed in secondo tempo la capacità manovriera della fanteria, che deve sfruttare rapidamente ed a fondo l'azione distruttrice e neutralizzante che le ha aperto la via, e tantopiù il fante deve manifestare questa sua capacità quando, procedendo nello schieramento avversario gli viene a mancare in gran parte il concorso dei più potenti mezzi di fuoco (1).

Qui l'uomo riprende interamente, con le sue qualità intellettuali, di slancio e di carattere, il predominio sui mezzi materiali, ed alla azione che in questa fase della battaglia sarà chiamata a compiere, la

(1) Analogo concetto esprime il gen. MARAVIGNA a pag. 516 del II Tomo del IV Vol. della « Storia dell'arte Militare Moderna » Schioppa ed., 1928.

fanteria deve essere preparata con cure assidue e tenace volontà, sviluppandone al massimo grado lo spirito offensivo e l'attitudine alla guerra di movimento.

E ciò è tanto più necessario, perchè la profondità della penetrazione deve essere sufficiente ad assicurare le possibilità di sviluppo ulteriore della manovra al di là del sistema difensivo dell'avversario, e tale risultato deve essere ottenuto nel più breve tempo possibile, allo scopo di rendere più difficile la pronta chiusura della falla creata nello schieramento nemico, mediante l'impiego delle più prossime riserve del difensore.

È poi necessario che la rottura sia ottenuta su di una fronte sufficientemente ampia perchè riesca da un lato facilitata l'alimentazione della progressione con le unità di seconda schiera, che devono trovare spazio sufficiente per avanzare e schierarsi, e da un altro lato perchè occorran al nemico, per rinchiudere la breccia, maggiori riserve di quelle che logicamente può tenere a portata immediata della fronte prescelta per l'attacco decisivo.

In questa fase, infine, deve essere, con particolari provvidenze, garantita la tempestiva sostituzione delle unità di prima schiera, perchè con l'esaurimento della loro capacità offensiva la progressione dell'attacco non venga a rallentarsi nel momento nel quale ancora devono essere raggiunti gli obiettivi di importanza essenziale, cioè quelli oltre i quali soltanto può aver inizio lo sfruttamento strategico del successo (1).

«... la vittoria, in qualunque specie di battaglia, ed in qualunque specie di guerra, costa.

« È lo sfruttamento di essa, che rende ».

Così, incisivamente, scrisse il Maresciallo Giardino (2).

Lo sfruttamento della rottura ottenuta richiede prontezza di azione, velocità, resistenza, per giungere prima del nemico dove questi vuol arrestarsi, ed in questa fase all'azione della fanteria deve sommarsi ed anche sovrapporsi quella delle armi più celeri, e poichè molti scettici sorridono al pensiero dell'inseguimento compiuto dalla cavalleria, sia concesso ricordare che nel Sommario storico del

(1) È molto interessante ed istruttivo quanto al riguardo espone il Maresciallo Giardino in base all'esperienza fatta il 15 giugno 1918 sul Grappa GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 254.

(2) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 362.

1° Corpo di cavalleria francese (1) è detto che sul terreno devastato dai Tedeschi durante la ritirata volontaria del marzo 1917, nemmeno le biciclette poterono circolare sulle strade sconvolte, e che soltanto le unità a cavallo poterono procedere sulle orme del nemico. Certo è che la mancanza di elementi celeri impedì un adeguato sfruttamento del successo, sia a Gorlice, sia nell'invasione austro-tedesca nel Veneto, sia nel marzo 1918, mentre ben sappiamo che cosa fecero il Corpo di cavalleria tedesco in Romania, e le nostre Divisioni di cavalleria oltre Piave, nell'ottobre-novembre 1918.

L'intervento delle unità celeri deve essere caratterizzato dalla tempestività e dall'opportunità della scelta del momento e della direzione da imprimere al loro movimento perchè lo sfruttamento strategico sia completo e decisivo.

Resta per ultimo da accennare ad un fattore di successo, il valore del quale è grandissimo, perchè, per quello soltanto, tutti gli altri possono essere armonicamente messi a contributo, la *preparazione*; il trattarne non è facile, sia per i molteplici suoi aspetti, sia perchè è particolarmente difficile mantenere una netta, e pur necessaria distinzione fra ciò che ha valore generale, di norma, e ciò che invece è applicazione, mutevole quanto mutevoli sono le circostanze che accompagnano gli eventi.

Per non fare della casistica, ci limiteremo ad affermare che nessuna improvvisazione è ammissibile in fatto di organizzazione di una operazione offensiva in guerra di posizione, per quanto sia questa un'affermazione altrettanto necessaria quanto ovvia. Lo schieramento di artiglierie e di fanterie, ad esempio, si differenzia totalmente da quello opportuno in fase di attesa, e la sua trasformazione, anche se predisposta in ogni particolare, richiede tempo e movimenti che limitano dannosamente la possibilità della sorpresa; il terreno dal quale l'attacco dovrà muovere ed essere alimentato, deve essere organizzato con lavori lunghi, ingenti, e perciò osservabili facilmente da un nemico vigile (2).

È sufficiente questa osservazione per dimostrare la delicatezza della preparazione, e perchè da essa dipenda lo sfruttamento armonico

(1) BUCHEIRE: *Sommario Storico del I Corpo di cavalleria*. Lavauzelle editore.

(2) Vedasi ciò che scrive il Maresciallo Giardino a pag. 246 e pag. 253 del II volume dell'opera citata; le sue conclusioni hanno valore generale, e — a nostro parere — non soltanto come insegnamenti tratti dalle operazioni sulla fronte dell'Armata del Grappa.

dei fattori di successo, tanto più che, all'atto pratico, sovente l'utilizzazione di uno tende a rendere vani i tentativi di sfruttarne un altro, con danno evidente dell'equilibrio generale.

È qui che si palesa in tutta la sua imponenza l'importanza dell'azione intellettuale dei comandanti e degli Stati Maggiori, ed infatti il Foerster attribuisce al Comando della 18^a Armata il grande merito di avere, con i suoi preparativi vasti e minuziosi, offerto al Ludendorff la possibilità di spostare, durante la battaglia del marzo 1918, il centro di gravità dell'attacco dalla fronte della 2^a e 17^a Armata sulla fronte della 18^a, quando i successi iniziali di questa lo consigliarono (1).

Scriva il Maresciallo Giardino: « le battaglie offensive con-
« tro cordoni di trincee stabilizzati.... includono necessariamente at-
« tacchi così vasti e con tante forze, così difficili, così scientificamente
« complicati, così sanguinosi, così ardimentosi, freddamente e tena-
« cemente ardimentosi, e, insomma, così sostanzialmente e disperata-
« mente *dinamici*, per comandanti e per gregari, quali la guerra di
« movimento, cui sembra si voglia attribuire il monopolio del dina-
« mismo e dell'ardimento, mai forse ha visti e forse neppure conce-
« piti » (2).

Sono così battute in breccia le teorie semplicistiche che riducevano la guerra su posizioni stabilizzate ad un urto brutale di uomini e di mezzi, con assoluta prevalenza della forza materiale. Non solo, ma deve essere affermata e diffusa la convinzione che in questo tipo di lotta l'esercizio del comando è eccezionalmente difficile, e richiede una capacità artistica affinata e sicura, affinché la manovra, di così difficile ed ardua organizzazione e di così delicata condotta, si possa svolgere nonostante difficoltà ed ostacoli dai quali in guerra di movimento non si può subire una altrettanto grandiosa influenza, ed anche in guerra di posizione di trincea, anche nella battaglia di rottura che ne è una manifestazione inevitabile, soltanto la manovra dà la vittoria.

E la manovra non è certamente compito esclusivo dei comandanti delle grandi unità; dove la mitragliatrice falcia con rapidità ed efficacia prima non immaginate, dove la grandine dei proiettili d'artiglieria fruga in ogni anfratto, in questa zona di morte si svolge l'attacco della fanteria, ed è qui che il Fante deve, tra mille pericoli mortali, *saper vivere* per giungere *vivente* sul nemico: vivere è qui condizione per la vittoria.

(1) FOERSTER: op. cit., pag. 395.

(2) GIARDINO: op. cit., vol. II, pag. 15-16.

E per saper vivere e saper vincere, il Fante deve saper colpire il nemico senza esserne colpito, deve saperglisi avvicinare senza esporsi al tiro delle sue armi, e tuttociò non può che essere il frutto di un addestramento intenso, razionale, compiuto con la visione chiara dello scopo da perseguire, con la volontà ferrea e con l'intelligenza ed il sapere dei comandanti di minori unità, perfetti istruttori come abili manovrieri, pur nel loro limitato, sì, ma essenziale campo d'azione.

Come la manovra della fanteria è elemento indispensabile della vittoria, altrettanto indispensabili sono la perfezione della manovra dell'artiglieria, che deve tempestivamente e pur efficacemente facilitare il compito della fanteria, dell'abilità del genio che ne agevola l'attacco, che assicura i collegamenti e con essi l'esercizio costante e sicuro del comando, ed essenziale è il coordinato ed armonico impiego delle armi riunite e cooperanti.

Nella frase del Dervieu scritta or sono quasi quarant'anni, e che è stata ricordata all'inizio di questo studio, è detto che la strategia sarebbe giunta all'apogeo della sua semplicità quando gli eserciti contrapposti si fossero schierati su fronti ininterrotte; il pronostico del Dervieu, del semplificarsi della strategia, si è forse avverato nella Grande Guerra?

Davvero non sembra, poichè abbiamo constatato quanta arte occorra per organizzare e condurre una battaglia di rottura; lo sforzo materiale, certo, ha un valore grande, ma a che valgono potenza di artiglierie e dovizia di armi e di mezzi di ogni genere, e numero di uomini, se non è realizzata una perfetta armonia nell'impiego e nello sfruttamento di questi elementi, se le menti dei capi non riescono a soverchiare e dominare l'azione intellettuale degli avversari, paralizzandone la libertà d'azione?

Che la battaglia di rottura si riducesse ad un urto brutale, fu convinzione più o meno diffusa in tutti gli eserciti fino almeno al 1917, e le conseguenze dolorose ben le conosciamo; soltanto quando l'Arte diede a quest'urto forma ed aspetto nuovi, ed un'armonia di movimento, di impiego di mezzi e di uomini, di dosatura di sforzi, frutto delle capacità artistiche dei comandanti guidò l'azione possente delle masse armate, si ottennero i più grandiosi risultati.

Gli è che la guerra, qualunque siano le sue forme, qualunque il numero dei combattenti, il numero e la qualità delle armi e malgrado gli orrori che l'accompagnano, vuol pur sempre essere, nel suo sviluppo, essenzialmente opera dell'intelletto e del cuore dell'uomo!

La guerra coloniale 1914-18 nell'Africa Orientale tedesca

Cenno geografico. — Cenni sulla penetrazione europea nell'Africa orientale. — La responsabilità del conflitto. — Le forze iniziali e la successiva organizzazione. — Disegno generale delle operazioni. — Le azioni preliminari (1914-15). — Le azioni periferiche. — L'avanzata inglese verso la « Zentral Bahn ». — La marcia dei Belgi su Tabora. — Le azioni inglesi a sud della « Zentral Bahn ». — La difesa manovriera dei Tedeschi e l'azione avviluppante degli Alleati. — La fase finale della campagna. — Considerazioni strategiche. — Rilievi tattici. — L'organizzazione ed i servizi. — Considerazioni generali e insegnamenti.

Le operazioni svoltesi nell'Africa Orientale durante la guerra mondiale 1914-18 offrono grande interesse come raro esempio di campagna coloniale condotta con criteri e mezzi moderni in una regione caratteristica com'è quella compresa fra la zona dei grandi laghi australi e la costa dell'Oceano Indiano. Quasi inavvertita nell'ansia delle vicende culminanti sul continente europeo, tale campagna merita una sommaria illustrazione, anche per gl'insegnamenti che, con le debite distinzioni, siano applicabili alle zone ove abbia a svolgersi la nostra attività coloniale.

Cenno geografico.

I territori dell'Africa Orientale già tedesca comprendono un vasto altipiano, elevato da 1000 a 1500 metri, che cade a terrazzi sull'angusta striscia costiera oceanica e degrada all'interno verso il bacino del Congo (v. carta allegata). Due solchi di sprofondamento lo incidono: quello dei laghi Nyassa, Manyara e Natrom — che rasenta da ovest lo zoccolo del Kilimangiaro, gigante ergentesi verso

i 6000 m. — e fa parte della grande linea di frattura a cui appartengono il Mar Rosso ed il Giordano; quello dei laghi Tanganyka, Kivu, e Alberto Edoardo, fiancheggiato da vulcani che culminano nel Kironga (3500 m.) e nel Ruvenzori (5000 m.).

Grande crocivio di vie acquedotti e terrestri, questa regione riassume le sorgenti del Nilo e gli emissari che collegano il Tanganyka al Congo (Lukuga) ed il Nyassa allo Zambesi (Shirè).

La regione costiera è bassa, larga da 100 a 150 Km., solcata da fiumi che incidono gli ultimi gradini dell'altipiano, sfociando talora con estuari, talora con delta paludosi, che offrono mediocri accessi da mare. I porti principali da sud a nord sono: Mikindani, Lindi, Dar es Salaam (testa di linea della Zentral Bahn), Bagamoyo, Saadani, Pangani e Tanga (testa di linea della Nord Bahn); più a settentrione Mombasa, in territorio inglese, pure testa di linea ferroviaria.

Ricca di flora tropicale, la costa è climaticamente malsana, assolutamente inospitale agli Europei.

L'altipiano tra la costa e la regione dei grandi laghi comprende due zone meridiane: quella ad est della linea di frattura Nyassa-Manyara-Natrom, alta fra 1100 e 1200 m., alterna tratti coltivati a pascoli e foreste ed è abbastanza ricca d'acque nella parte orientale, mentre nella sua striscia interna offre un paesaggio a macchieti, abbastanza percorribile, ma privo d'acque superficiali. La zona fra le due linee di frattura comprende l'altipiano di Uniamuezi, paese vario, ora fertile, ora stepposo, che al nord e all'ovest presenta vasti altipiani. Il centro maggiore è Tabora, che conta oggi fra Arabi, Indii e Somali circa 40 mila abitanti; particolare importanza hanno Ujiji e Kigoma, sulla riva orientale del Tanganyka, teste di linea rispettive della carovaniere e della Zentral Bahn. Queste località ebbero funzione importante, come obiettivi capitali, durante le fasi iniziali della campagna.

La regione dei grandi laghi ha con quella costiera analogie climatiche, in quanto nettamente sfavorevole al soggiorno degli Europei, per eccessi tropicali.

Il Tanganyka, caratteristico per lo sviluppo meridiano, offre centri costieri abitati, non tutti agevoli all'accesso, specie nelle frequenti tempeste che lo rendono mediocre base per idrovolanti. L'effettivo suo emissario è il Lukuga che segna la naturale congiunzione col bacino del Congo. Il lago di Kivu, poco accessibile e spopolato, è un grande specchio d'acqua sulfurea, testimone dell'origine vulcanica della regione.

Comunicazione naturale fra i laghi Tanganyka, Kivu, Edoardo e Victoria è il bacino del fiume Kagera. Rapido e profondamente incassato, costituisce nel suo corso ostacolo considerevole, che separa a nord la regione dell'Uganda, fertile e coltivata, granaio dell'Africa Orientale britannica, infestata peraltro dalla terribile mosca *tsè-tsè*. Fra il basso Kagera ed il lago Victoria è racchiusa la zona del Karagué, paesaggio ondulato, lacustre, ricco di fauna selvaggia e in parte pericolosa. Fra il Kagera ed il Kivu, segregato da orli montagnosi, sta il distretto di Ruanda ove grotte boschive s'alternano a bassi acquitrini; vi prospera l'allevamento del bestiame. Più a sud v'ha la regione collinosa dell'Urundi che s'affaccia al Tanganyka col porto di Usumbara; regione difficile per la serie di appigli tattici (colline boschive) che resero ardua l'invasione delle forze belghe. A mezzogiorno del Victoria si estende la zona dell'Usukuma che s'affaccia al lago col caratteristico *fiord*, ove siede Muanza, già centro fortificato e importante stazione radiotelegrafica dei Tedeschi; essa è fronteggiata al largo dall'isola di Ukerewe, ricco granaio e vasta base naturalmente protetta. Ad est del Victoria sta il piatto distretto di Kavirondo che si stende a oriente verso il solco tettonico orientale già menzionato e ad occidente s'avanza sul lago coi centri britannici di Karungu e di Kisumu (Port Florence) importanti teste di linea l'una stradale, l'altra ferroviaria; Shirati e Bukoba sono altri punti costieri importanti di quel grandioso specchio d'acqua che ha un'area equivalente a circa due volte e mezzo quella del Belgio e presenta condizioni nautiche spesso difficili: da esso il Nilo trabocca verso nord attraverso le « Ripans Falls », originando la grande via acquedotti che congiunge l'Africa Australe al Mediterraneo.

Cenni sulla penetrazione europea nell'Africa Orientale.

Primi colonizzatori della costa africana orientale furono, nel secolo XVI, i Portoghesi; ma, al decadere del Portogallo in Europa, gli Arabi prevalsero in quelle regioni. Solo nel secolo XIX, profittando delle rivalità dinastiche tra i sultani locali, l'Inghilterra riuscì a insinuarsi in veste di protettrice, insediandosi a Zanzibar e Mombasa e attivando le spedizioni dei noti esploratori Speke, Burton e Grant, dal litorale indico verso i grandi laghi; spedizioni integrate da quelle di Livingstone e Stanley che vi risalirono dal bacino del Congo.

Sulle loro orme si diressero poi gli esploratori tedeschi Rhöls, Pfeil, Peters, seguiti da missionari protestanti e cattolici e da arditi

commercianti. Cosicché, fin dal 1884, alla metodica penetrazione britannica cominciava a contrapporsi quella germanica: la riluttanza dello stesso Bismark alle avventure coloniali doveva gradatamente cedere al nuovo impulso, manifestatosi principalmente con le pressioni dei commercianti di Brema e di Amburgo e della Società Coloniale Tedesca. Nel 1883 il momento sembra dei più favorevoli per la Germania: l'Inghilterra, in serio attrito con la Russia, ha subito gravi scacchi contro i Boeri; la Francia è fortemente impegnata in Indocina e in Tunisia; entrambe sono aliene dall'estendere il raggio delle competizioni. Ma l'ostentato favore con cui Berlino accoglie il boero Krüger, venuto in Europa a ratificare la pace con l'Inghilterra, insospettisce Londra, che vi ravvisa il proposito di ridestare simpatie basate su remote affinità etniche per preparare la penetrazione nell'Africa Australe. La previdenza inglese si manifesta nel 1885 con l'occupazione del Beciuanaland, nel 1886-87 con quella del regno di Khama, sbarrando così l'accesso al territorio della Repubblica Boera dalle foci dell'Orange che la Germania aveva occupato nel 1883.

Il Bismark si rassegna senza proteste allo scacco, tanto più che la penetrazione stava attuandosi per altra via: le spedizioni Peters e Pfeil avvenute alla fine del 1884, fruttavano infatti ottimi risultati in soli tre mesi; tanto che nel febbraio 1885 l'Imperatore Guglielmo poteva notificare ufficialmente a Londra l'instaurazione di un protettorato germanico su quattro distretti coloniali per un'estensione di circa 150 mila Km², dietro regolare accordo con dodici capi indigeni. La risposta dell'Inghilterra non si fece attendere: circa tre mesi dopo essa creava infatti l'Associazione dell'Africa Orientale britannica e segretamente promuoveva le proteste del Sultano di Zanzibar contro l'invasione tedesca.

Attraverso intrighi e dimostrazioni navali si giunse così al luglio 1887, epoca in cui si concordò la delimitazione fra le zone inglese e tedesca, rimanendo peraltro insoluta la ripartizione del territorio dei grandi laghi, ove erano contese le regioni dell'Uganda, dell'Unyoro e dell'Equatoria. Le rivalità perciò seguitavano, manifestandosi dalle due parti con missioni di esploratori e coperte mene attraverso il Sultano. Dopo sollevazioni indigene nella regione costiera occupata dai Tedeschi, si giunse al 1890, anno in cui il ritiro del Bismark dal governo permise all'Imperatore Guglielmo di stabilire un accordo, sacrificando l'Uganda, le isole di Zanzibar e Pemba, e minori territori, in corrispettivo di altri compensi. Tale accordo piacque al partito coloniale tedesco, ma valse alla Germania quattro milioni di

marchi, l'isola di Heligoland, utile alla sicurezza della costa europea, e una benefica tregua per consolidare il nuovo dominio africano. Definita la frontiera meridionale lungo il fiume Ruvuma mercè accordi col Portogallo, furono ultimate la ferrovia centrale Dar es Salaam-Kigoma (Zentral Bahn) con le sue diramazioni verso Muanza ed il distretto di Ruanda, e quella settentrionale Tanga-Neu Moshi (Nord Bahn); vennero inoltre migliorate le strade ed i porti.

La colonizzazione ne ricevette nuovo impulso ed il commercio tedesco divenne attivissimo, tanto da prevalere nettamente su quello britannico; scuole, stabilimenti sanitari, missioni, andarono organizzandosi metodicamente. Senonché l'atteggiamento adottato verso gli indigeni ebbe impronta così autoritaria e brutale da provocare rivolte che culminarono nel 1898. Sebbene una progressiva mitigazione di tali eccessi si verificasse in seguito, la natura imperiosa dei colonizzatori tedeschi dava luogo troppo spesso ad abusi nocivi all'armonico sviluppo delle attività. Sussistevano, inoltre, residui di schiavismo, piaga forse inevitabile, posto che l'abolizione di quell'iniquo regime si doveva applicare gradualmente per non determinare crisi d'ordine demografico ed economico, dannose agli stessi affrancati.

Ultima giunta nella colonizzazione africana, la Germania non doveva peraltro tardare a concepire vasti disegni di dominazione, ch'essa non si curò troppo di dissimulare. Nel pensiero del ministro von Jagow maturava il progetto di un'Africa centrale tedesca, da costituirsi in accordo con l'Inghilterra e la Francia a spese del Belgio e del Portogallo, adottando in primo tempo metodi di penetrazione economica. Tale piano avrebbe condotto in prosieguo di tempo a sicuri conflitti, poichè l'unificazione di enormi territori, quali il Camerun, il Congo ed i possedimenti tedeschi orientali ed occidentali, oltre a sacrificare gli interessi degli Stati minori, sarebbe venuta ad attraversare il grandioso programma imperiale britannico della ferrovia dalla Colonia del Capo al Cairo ed a minacciare l'integrità dei possedimenti francesi.

All'infuori delle competizioni che determinarono lo scoppio della guerra europea, esistevano, dunque, in germe nel cuore dell'Africa contrasti capaci di cagionare gravi conflitti, poichè i governanti germanici correvano sulla via dell'attuazione dei loro piani, a grandi passi e con esemplare continuità: ne era sintomo eloquente l'attività febbrile spiegata nelle costruzioni ferroviarie. Il primo tratto della « ferrovia centrale » Dar es Salaam-Morogoro (209 Km.) era ultimato nel 1908; il prolungamento fino a Tabora (708 Km.) doveva essere compiuto nel 1914 e lo fu invece nel 1912. In solo due anni fu

raggiunta la sponda orientale del Tanganyka a Kigoma (405 Km.). Il 1° febbraio 1914 era ultimata questa linea ed era pure allestita una flottiglia sul lago, mentre le iniziative per insediarsi sulla sponda belga si manifestavano con insistenti offerte di acquisto di stabilimenti nella zona di Albertville. S'iniziavano altresì progetti e lavori per la diramazione della ferrovia verso il Ruanda (480 Km.) e per gli allacciamenti Tabora-Muanza e Kigoma-Bismarckburg. La ferrovia del Nord, cominciata fin dal 1893 da una società privata che incontrava difficoltà, per impulso ricevuto dall'intervento governativo, nel febbraio 1912 raggiungeva Neu-Moshi.

La responsabilità del conflitto.

L'atto di Berlino, firmato dalle grandi Potenze nel 1885, prevedeva la neutralizzazione dei territori coloniali in caso di guerra tra le Potenze europee. Tale convenzione, se applicata, avrebbe potuto preservare da ostilità il bacino del Congo; il Belgio prese, infatti, fin dall'agosto 1914 l'iniziativa intesa ad ottenere che le operazioni di guerra non fossero estese all'Africa centrale; ma le esitazioni della Francia e la riluttanza dell'Inghilterra a rinunciare ad azioni belliche in raggio coloniale, fecero sì che la proposta belga rimase senza effetto.

Dal « libro grigio » redatto ufficialmente dal Belgio, dalle memorie pubblicate dal colonnello von Lettow, comandante delle forze coloniali tedesche e da altre fonti, risulterebbe che la Germania, benché preparata e favorita da superiorità numerica iniziale, sperasse di evitare conflitti in Africa. La responsabilità del primo atto ostile spetterebbe infatti all'Inghilterra che l'8 agosto 1914 iniziava il bombardamento di Dar es Salaam coi due piccoli incrociatori *Astrea* e *Pegaso* e spingeva sul Nyassa un vapore armato contro il cantiere di Sphinxhafen. Si è bensì affermato che le ostilità inglesi fossero provocate da un'incursione di ascari tedeschi spinti intenzionalmente oltre frontiera, ma il fatto non risulta provato. È noto invece come nel settembre 1914 il governo tedesco avesse proposto direttamente a quello belga la neutralizzazione del bacino africano centrale; in tale atto può forse ravvisarsi l'intenzione da parte della Germania di costituire un *alibi* diplomatico (1); comunque, esso risultava tardivo,

(1) Il fatto delle ostilità già iniziate il 7 agosto con l'invasione di colonne franco-inglesi nel territorio coloniale del Togo e contemporaneamente con l'attacco francese sulla frontiera orientale del Camerun, starebbe a comprovare che l'iniziativa delle ostilità nello scacchiere africano andrebbe posta a carico dell'Intesa.

poiché le ostilità già scatenate frustravano l'effetto di ogni temperamento pacifico e mettevano in moto i terribili ingranaggi della guerra mondiale.

Le forze iniziali e la successiva organizzazione.

Gli apprezzamenti postumi hanno di molto esagerato l'importanza delle forze militari tedesche che presidiavano l'Africa Orientale, soprattutto connettendole con una premeditazione bellica che — lo abbiamo accennato — non sembra rispondesse alle reali intenzioni della Germania. V'erano in realtà in quella colonia all'inizio della guerra circa 250 europei e 2500 ascari suddivisi in 14 compagnie, più le forze di gendarmeria (una cinquantina di europei e forse 2100 indigeni). Nel corso della campagna si può calcolare che si mobilitassero, incorporando equipaggi di navi disarmate, personale ausiliario e civile e leve indigene, circa 3000 europei e 11.000 ascari, tutto compreso. Solo tre compagnie erano inizialmente armate di fucile moderno e altre tre poterono esserne dotate in seguito; le restanti avevano armi antiche mod. 1871.

Le artiglierie comprendevano circa 60 bocche da fuoco di vario calibro con tipi diversissimi, compresi quelle delle navi, ordinate in sezioni o a pezzi isolati.

L'organizzazione dei servizi si presentò difficilissima: lavori stradali e reclutamento di portatori richiesero l'assunzione di personale numeroso e sforzi straordinari dato il rendimento precario della trazione animale a cagione della strage operata nei quadrupedi dalla mosca *tsè-tsè*. Tutti i medici, ovunque disponibili, furono impiegati presso gli ospedali ed i reparti di truppa; essi ebbero lavoro ingente più per i malati, specie di malaria, che per i feriti.

L'istruzione tattica delle truppe — come risulta da un rapporto esplicito dello stesso comandante colonnello von Lettow — risultava deficiente. Giunto in colonia nel gennaio 1914, questo energico ufficiale stava riorganizzandovi le forze militari secondo le proprie vedute; nè sembra — come tutto conferma — che obbedisse a precise istruzioni dettate da previsioni belliche. Soltanto nell'estate 1915, le compagnie sommarono a 30; più innanzi a 60. Alcuni battelli lacustri furono armati sul Tanganyka e sul Victoria Nyansa. Quanto ai rifornimenti, essi si dovettero, in grandissima parte, ai fortunati tentativi di forzamento del blocco marittimo operato da navi ausiliarie tedesche sulle coste indiche, eludendo le crociere britanniche; in parte

minore furono dovuti a colpi di mano su magazzini dell'avversario, effettuati sia di sorpresa, sia dopo i combattimenti vittoriosi che spesso coronarono l'attività instancabile dei distaccamenti germanici.

Le truppe belghe disponibili all'inizio per la difesa della frontiera orientale del Congo ammontavano a circa 1500 uomini, disseminati nei presidi, dotate di poche mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro. Nel febbraio 1915 si raggiunse la forza di circa 10 mila uomini, progressivamente organizzati in due brigate di due reggimenti con mitragliatrici e cannoni leggeri, più un distaccamento speciale destinato a operare sui laghi. Anima dell'organizzazione e dell'azione fu il generale Tombeur, già vicegovernatore della colonia, che assolse fra l'altro il compito immane di attivare i rifornimenti lungo l'arteria del Congo, via in parte fluviale e in parte ferrata, che misura dall'Atlantico al Tanganyka oltre 2000 Km. Tutti i servizi furono abilmente completati con depositi, unità sanitarie, stazioni telegrafiche e telefoniche, e flottiglie lacustri, che conferirono al piccolo esercito belga un'efficienza insospettata da un avversario che aveva ostentato di considerarlo entità trascurabile.

Gli Inglesi, benché assumessero l'iniziativa delle ostilità col bombardamento di Dar es Salaam, non erano preparati più dei Belgi a una campagna coloniale: in tutto il territorio dell'Africa Orientale Inglese e nell'Uganda essi disponevano di soli 4000 uomini circa tra *King's African Rifles* (Fucilieri Africani del Re), *Nairobi Defense Force* (Forze di difesa di Nairobi), unità indigene ed elementi di fanteria montata; complesso quanto mai eterogeneo e frazionato. Occorse perciò ricorrere all'India, al Sud-Africa, a volontari coloniali, al personale civile e alle classi in congedo per organizzare un corpo d'operazione; ciò avvenne a mano a mano, attraverso molte difficoltà, date le disparate provenienze, la confusione degli idiomi, le esigenze dei singoli inquadramenti, la varietà dei servizi. Difetto fondamentale fu la mancanza dell'organizzazione tipica su *reparti indigeni inquadrati da Europei*, la sola che, per unanime consenso di tutte le esperienze, prometta buoni risultati in colonia.

Dapprima formate su due Divisioni con una brigata di riserva e una riserva di artiglieria, le forze furono ripartite poi in tre Divisioni (una con elementi dell'Africa Orientale, due con elementi del Sud-Africa) con un'artiglieria d'Armata. Si raggiunse così nel 1916 una forza di circa 42 mila uomini in buona parte suddivisa fra la

frontiera dell'Africa Orientale (regione del Kilimangiaro: circa 20 mila; regione dei laghi: circa 5 mila) e quella della Rhodesia (circa 4 mila). Per attivare la campagna occorsero nuovi tronchi ferroviari strade, basi avanzate, condutture d'acqua, grandioso ordinamento di retrovie. Valga a darne un'idea la sola considerazione della linea di rifornimento delle truppe del Sud-Africa, la quale per via marittima, ferrata, fluviale, lacustre e ordinaria, si estendeva dal porto di Beira (costa di Mozambico) lungo la valle dello Zambesi sino a raggiungere, attraverso il Nyassa, Karonga e poi, mercé portatori, Abercorn presso il Tanganyka; sforzo logistico enorme, senza tener conto di quello richiesto per assicurare la vigilanza e il dominio della navigazione lacustre.

Disegno generale delle operazioni.

Il problema della condotta delle operazioni presentavasi arduo al colonnello von Lettow. Egli si decise per l'offensiva, proponendosi d'interrompere la principale via di rifornimento dell'avversario più temibile, per ritardarne la organizzazione e proteggere la frontiera settentrionale e la « Nord Bahn ».

Si trattava, dunque, di effettuare incursioni in territorio inglese sino alla linea ferrata Mombasa-Port Florence. La frontiera presentava appunto un saliente a sud est del Kilimangiaro, regione elevata, sana e favorevole al concentramento delle forze; di là non era difficile una incursione su Taveta per puntare indi su Voi, importante nodo ferroviario. In pari tempo occorreva guardare il corrispondente tratto di frontiera tra le due ferrovie per impedire incursioni a minaccia del fianco e del tergo delle forze operanti; conveniva altresì attivare operazioni secondarie oltre frontiera per ostacolare i concentramenti ed i preparativi degli avversari, colà dove si manifestassero più palesi e più temibili, come ad esempio ai confini della Rhodesia, fra il Tanganyka e il Nyassa. Data l'insufficienza iniziale delle forze belghe, su quella linea di frontiera tutto si riduceva a misure di protezione: è da considerarsi leggenda il piano offensivo inteso alla conquista di Stanleyville (Congo), progetto troppo grandioso — soprattutto in simultanea attuazione con l'offensiva su Taveta — date le scarse forze germaniche; leggenda probabilmente originata da apprensioni belghe in seguito a scontri occasionali più vivaci e a sconfinamenti di bande indigene spinte innanzi dai Tedeschi.

Da parte britannica il compito era pure complesso, trattandosi di

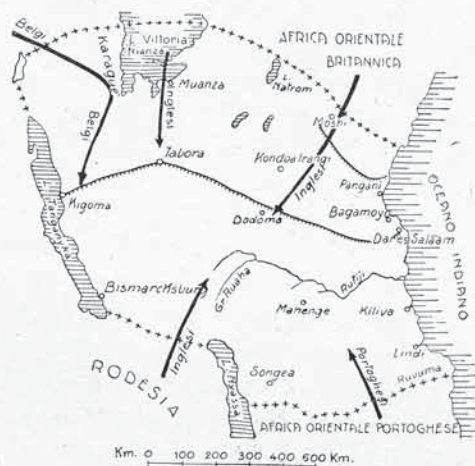
prevenire, o almeno rintuzzare, l'offensiva germanica mercè attacchi sulla « Nord Bahn » assecondandoli con le azioni costiere consentite dal dominio del mare.

Praticamente questo tentativo iniziale degli Inglesi fallì ed essi dovettero di necessità attenersi alla difesa della propria linea ferroviaria, in attesa del momento in cui il corpo di operazione che andavasi costituendo consentisse di procedere all'offensiva in accordo con gli Alleati.

In quanto ai Portoghesi si vedrà la scarsa e secondaria cooperazione da essi prestata, che non s'allontanò di molto dal confine del Ruvuma e si esplicò prevalentemente nella colonia di loro pertinenza.

Configurazione di territorio, disponibilità di forze e pratiche possibilità logistiche determinano così — con la ferrea legge della realtà — gli schemi generali ai quali dovettero piegarsi le operazioni.

In primo tempo: tentativi di offensiva inglese, ben presto ridotta alla difesa della ferrovia, principale linea di rifornimento da mare, e limitate operazioni di frontiera su tutto il margine del territorio tedesco.



In secondo tempo — a partire dal 1916 —: progressiva azione concentrica destinata a liberare da minacce la ferrovia dell'Uganda e tutte le frontiere.

Gli Inglesi (vedasi schizzo) procedevano da nord conquistando successivamente le due linee ferroviarie tedesche sino a penetrare nel cuore del territorio; i Belgi da ovest, penetrando nel Ruanda e Ka-

raguè e convergendo verso l'ala occidentale britannica sino a completare la conquista dell'ultimo tratto della Zentral-Bahn verso Kiloma e a spingersi su Tabora. Le due azioni saranno saldate da una azione centrale svolta, con perfetta unità di condotta, da una colonna inglese che dalle rive orientali del lago Victoria si porterà per Bukoba su Muanza e indi su Tabora. Intanto i Portoghesi, insinuatisi sulla riva settentrionale del Ruvuma e gli Inglesi del Sud Africa varcando la frontiera fra Tanganyika e Nyassa, andranno compiendo l'accerchiamento — delineato così da nord, da nord-ovest e dalla costa indica — che si accentuerà verso la fine del 1916 con la caccia data alle forze germaniche residue nell'estremo sud-est del loro territorio, sino all'audace atto finale dell'incursione tedesca nell'Africa Orientale Portoghese e nella Rhodesia del nord.

I limiti di questa sintesi non consentono la narrazione della campagna, neanche sotto forma di laconico diario; le azioni e gli episodi di oltre quattro anni di guerra su territorio vastissimo vi si frazionano all'estremo nelle condizioni tattiche e logistiche più svariate. Ci atterremo perciò a una traccia secondo le linee caratteristiche, sacrificando talora l'ordine cronologico alla più chiara coordinazione degli eventi.

Le azioni preliminari (1914-15).

Il concentramento tedesco nella regione a sud del Kilimangiaro diede luogo a varie incursioni oltre la frontiera settentrionale: dai primi del settembre 1914 sino alla fine dell'ottobre s'ebbero scontri frequenti nel territorio estendentesi dall'Oceano Indiano alla riva orientale del lago Victoria. Ma ovunque gli Inglesi, vigili, respinsero l'avversario, tentando diversi atti a minacciare le basi marittime e a richiamare forze verso la costa. Il 3 e 4 novembre, previo bombardamento navale, un corpo di 4.000 uomini sbarcò a Tanga, ove il von Lettow accorse rapido con rinforzi battendo gli Inglesi che si imbarcarono in disordine dopo avere subito forti perdite. Verso la fine del dicembre nuovo sconfinamento inglese lungo la costa, stroncato da un rapido concentramento ed un felice attacco di sorpresa su Iassini (immediatamente a sud di Tanga) operati dai Tedeschi il 18 gennaio 1915. Tali scacchi ebbero viva eco a Londra, tanto più perchè coordinati ad altre azioni di frontiera prive di successo. Tuttavia le perdite subite ammoniscono il Lettow di attenersi a piccole operazioni per potere prolungare al massimo l'attività bellica nelle sue speciali condizioni d'isolamento.

Nell'aprile del 1915 egli riesce a spingersi a Mbuiuni (a 30 Km. ad E. di Taveta) sulla strada di Voi, donde l'avversario tenta invano di scacciarlo nel luglio. Alla fine del 1915 l'estremo sforzo tedesco porta ad occupare Mzima (sul fiume Tsavo e a 30 Km. ad ovest del paese Tsavo) e le finitime alture di Kasiago che dominano la piana circostante e la ferrovia britannica. Ma notizie ulteriori annunziano al von Lettow l'addensarsi d'una seria minaccia: mentre ferve da parte degli Inglesi la costruzione del tronco ferroviario Voi-Makatan (cioè in direzione di Taveta), un complesso d'indizi ne rivela imminente lo scatto. Il Lettow abbandona il posto avanzato di Mbuiuni e — in previsione di ulteriori arretramenti — mentre attiva gli sgomberi, provvede di binario il tratto stradale Mombo-Handeni.

Era ormai tempo: il trasporto di grosse artiglierie preludeva all'offensiva britannica con mezzi ormai prevalenti.

Sugli altri tratti di frontiera attività intermittente. A settentrione il lago Victoria era per i Tedeschi cagione d'inferiorità, data la difficoltà di coordinarvi l'azione di fronte al predominio navale britannico. Falliti due tentativi d'incursione, essi si attennero alla difensiva sul lago e sul fiume Kagera mentre bombardamenti, sbarchi e ricognizioni offensive preannunciavano l'invasione britannica.

Sul Tanganyka persisteva, invece, la prevalenza navale tedesca, appoggiata alla solida base di Kigoma. Fra il Tanganyka e il Kivu, la linea della Rusisi ostacolava le operazioni: fallito nel settembre 1915 un tentativo tedesco su Luvungi, sopravvenne una relativa calma. Ad est del Kivu, nel Ruanda, l'audace residente germanico capitano Wintgens guidò i suoi a ripetute incursioni sul lago e oltre frontiera; e quando, nel giugno 1915, i Belgi tentarono di occupare le alture di Lubafu a nord est del lago, furono nettamente battuti. Era quella infatti la chiave dell'accesso al Ruanda e i Tedeschi vi si afforzarono sulle solide creste che a sud della Sebea (tributario del lago) dominano Kissenji, loro posto avanzato, e coprono Kigali capoluogo della regione, costituendo i veri capisaldi della barriera opposta all'invasione.

Nella Rhodesia attività crescente degli Inglesi che acquistavano a mano a mano prevalenza sulla frontiera e sul lago di Nyassa, obbligando i Tedeschi, nell'autunno 1915, a ripiegare entro il loro confine.

Parallelamente l'attività inglese si svolgeva sul mare: il blocco costiero fu inasprito da bombardamenti ripetuti su Tanga, Pangani, Dar es Salaam e Lindi e dall'occupazione dell'isola di Mafia fron-

teggianti la foce del Rufiji. Tali misure, oltre ad assicurare il dominio marittimo, preparavano le azioni di sbarco necessarie per operare sul fianco e sul tergo dell'avversario durante l'invasione progressiva del territorio tedesco.

Le azioni periferiche.

Le azioni periferiche si iniziano dalla frontiera settentrionale. Saggiata la resistenza delle posizioni avversarie nella regione del Kilimangiaro, gli Inglesi sviluppano l'offensiva intesa a liberare quella zona mercè un largo movimento avvolgente: due colonne dovevano convergere da nord e da est all'attacco delle alture di Oldorobo (a 20 Km. ad est di Taveta): mentre l'intera 1^a Divisione dalla regione di Longido, traversando la depressione tra il Kilimangiaro e i monti Meru doveva cogliere l'avversario di rovescio cadendo su Kahé, in concorso con una brigata di cavalleria diretta sulla ferrovia puntando da est verso ovest a sud di Taveta e lungo la valle della Rufu; disegno complesso che implica spostamenti iniziali destinati a svelarlo. Messo sull'avviso fin dai primi del marzo 1916, il Lettow arretra col grosso e si copre con distaccamenti che guerniscono le alture prossime a Kikowo, portandosi verso Kahé, fronte a nord, sulla linea della Rufu.

La lentezza dell'avversario e la folta vegetazione favoriscono l'arretramento che frustra gli effetti della manovra aggirante. Il 13 marzo gli Inglesi si attestano sulla linea Neu Moshi-Taveta; il 18 riprendono l'avanzata; il 21 muovono all'attacco verso sud, tentando di aggirare la sinistra avversaria. Ma un tempestivo contrattacco para la minaccia ed assicura ai Tedeschi l'ordinato ripiegamento verso sud-est. Le unità britanniche raggiungono la Rufu e con elementi montati occupano Arusha a S. E. dei monti Meru. Così in sole due settimane la zona ricca e fertile del Kilimangiaro, ottima base per operazioni ulteriori, è in pieno possesso degli Inglesi.

In giusta coordinazione con tali operazioni si inizia l'attività delle forze belghe. Queste sono scaglionate nel marzo 1916 verso la frontiera nord-ovest dell'Africa Orientale Tedesca fra il lago Edoardo e il Tanganyka fronteggiando le posizioni della Sebea e guarnendo la sponda occidentale del fiume Rusisi, mentre dalla base navale di Lukuga un presidio vigila sullo specchio del Tanganyka. L'offensiva si inizia il 18 aprile 1916 — quando gli Inglesi nella zona

del Kilimangiaro muovono all'attacco delle linee della Rufu — e mira alla conquista delle ricche regioni del Ruanda e del Karagué, portando la fronte sulla linea che unisce l'estremità nord del Tanganyka a quella sud-ovest del Victoria.

Ottimi collegamenti favoriscono la coordinazione, che non permette ai Tedeschi di far massa dapprima contro gli Inglesi e di poi contro i Belgi. L'avanzata concentrica delle due brigate belghe ai primi di maggio delinea una seria minaccia di aggiramento delle posizioni della Sebéa, che l'avversario sgombra dopo avere opposto tenace resistenza agli attacchi frontali.

Padroni del Ruanda il 20 maggio, i Belgi hanno libero gioco contro le tre compagnie tedesche che difendono il Karagué, già premute da nord dalle colonne britanniche agli ordini del generale Crewe. Minacciati di aggiramento da ovest e da sud i Tedeschi sgombrano in fretta Biaramulo; il presidio di Bukoba, completamente accerchiato, riesce il 3 luglio ad aprirsi il varso verso sud dopo aspra lotta, subendo forti perdite. Frattanto le forze belghe operanti a est del fiume Rusisi progrediscono occupando Usumbara e Kitega. Per tal modo la fronte designata è raggiunta felicemente dai Belgi, mentre il distaccamento inglese Crewe da Bukoba si spinge all'occupazione dell'isola di Ukurewe, donde con felice azione di sbarco perviene il 12 luglio all'occupazione di Muanza. Successo completo, dovuto ad armonica coordinazione, di fronte a slegamento dell'azione difensiva: il vecchio generale Wahle che dalla sua sede di Tabora avrebbe dovuto in questa fase esplicare la sua missione di « comandante delle forze tedesche dell'ovest » dando un insieme alla condotta dei reparti, non corrispose di fatto in alcun modo al mandato.

Dal dicembre 1915 al luglio 1916 l'attività degli Alleati sulle frontiere occidentali dell'Africa Orientale Tedesca si esplicava gradualmente con azioni fortunate. La cattura e l'affondamento di navi avversarie e felici bombardamenti aerei assicuravano a mano a mano il dominio sul Tanganyka: Kigoma, testa di linea occidentale della « Zentral Bahn », cadeva nelle mani dei Belgi il 29 luglio 1916. Dalla Rhodesia gl'Inglesi si spingevano nel giugno di quell'anno su Neu Langenburg, a nord-ovest del lago Nyassa, procedendo di poi su Alt Langenburg e Ubema; onde i Tedeschi, ripiegati dapprima a Malangali, sgomberano portandosi verso la regione di Mahenge, mentre le colonne inglesi d'invasione si dirigono, quella sud verso Lupembe, quella nord verso Iringa e un distaccamento anglo-belga raggiunge, nella regione meridionale del Tanganyka, Bismarckburg e Katé, ri-

cacciando i Tedeschi a nord verso Tabora. Alla metà circa dell'anno 1916 le azioni periferiche erano perciò a buon punto e le frontiere dei possedimenti degli Alleati largamente disimpegnate; si prospettava quindi la possibilità di preparare il periodo operativo rivolto alla conquista della parte centrale del territorio dei Tedeschi.

L'avanzata inglese verso la « Zentral Bahn ».

L'inizio di tale avanzata doveva avvenire ancora da settentrione: riordinate le forze nella regione del Kilimangiaro, il comando britannico, sospendendo l'avanzata lungo la « Nord-Bahn », avviava verso l'interno la Divisione Deventer, diretta alla conquista di Kondoa-Irengi, importante nodo stradale atto a facilitare i progressi ulteriori.

Il 6 aprile, alcuni squadroni inglesi giunti a Lotkisak vi raccoglievano sicura notizia di un concentramento in corso da parte tedesca per rinforzare Kondoa; e il generale Deventer spingeva allora innanzi gli elementi montati e forzava le marcie per attaccarla senza indugio, pervenendo ad occuparla il 19 aprile dopo vivo combattimento. Ma lo sforzo necessario a percorrere 300 chilometri in meno di quattro settimane, il frazionamento delle forze scaglionate fra Kondoa, Umbulu e Ufiome, le difficoltà dei rifornimenti durante piogge torrenziali, l'estrema stanchezza delle truppe, rendono assai critica la posizione dei 3000 uomini agli ordini del gen. Deventer.

Tuttavia, sebbene attaccato da sud dal colonnello Lettow che ha radunato sollecitamente circa 4000 uomini, il Deventer resiste saldamente, onde alla metà di maggio la situazione si stabilizza attorno a Kondoa.

Il generale Smuts, comandante in capo delle forze inglesi, riprende in quei giorni l'avanzata col grosso verso sud-est lungo i monti Parè sino all'altezza di Handeni, donde poi converge verso l'interno con movimento parallelo a quello seguito dalla colonna Deventer. Il consueto dispositivo di marcia su tre colonne, schema quasi costante delle avanzate britanniche, assicura larghe possibilità di manovra: un distaccamento tedesco, minacciato d'aggiramento, si ritrae da Lambeni; gli Inglesi occupati Same e Buiko s'avviano su Handeni e dopo una sosta richiesta dai riattamenti stradali e ferroviari, l'8 giugno riprendono l'avanzata. Il 19 Handeni è occupato in virtù di manovra aggirante mentre distaccamenti occupano i centri ferroviari di Mombo, Wilhelmstal e Karagué. Spazzate le resistenze tedesche sul-

l'alta valle della Lukigura, affluente del Wami, gli Inglesi sostano alle pendici dei monti Nguru, per dare respiro alle truppe e tempo ai rifornimenti e per coordinare l'ulteriore avanzata in armonia con le forze di Kondoa Irengi.

Il seguito delle operazioni in questa zona si svolge durante il luglio e l'agosto 1916; mentre colonne mobili britanniche spazzano il retroterra, la marina opera sulla costa; sono successivamente occupate Tanga, Pangani, Saadani e Bagamoyo; cosicchè alla metà di agosto la regione tra la frontiera e il fiume Wami è completamente liberata dai Tedeschi.

Costretto a richiamare forze verso l'est per fronteggiare il grosso avversario addensato nella zona dei monti Nguru, il Lettow sguerniva l'occupazione a sud di Kondoa, facilitando così i progressi della Divisione Deventer che avanzò in due colonne principali dirette su Dondoma e Kikembo guardandosi con distaccamenti leggeri sulle strade di Singida e Kilimatinde. Nonostante la resistenza avversaria, il Deventer raggiungeva la « Zentral Bahn » alla fine di luglio, vi scagliava elementi di protezione e serrava col grosso verso est concentrandolo a Mpapua per ravvicinarsi al corpo principale. Questo riprendeva a sua volta l'avanzata il 5 agosto attaccando vigorosamente i Tedeschi a Matamondo (9-11 agosto) con due colonne, mentre una terza puntava su Mhonda a tergo del grosso germanico situato a Tulliani. Il Lettow retrocedeva allora sulla destra del fiume Wami guardandosi verso occidente con distaccamenti avviati a Derkawa e Kilosa; infatti il Deventer serrava da ovest per Kidete e Kilosa e raggiunta il 22 agosto Kimamba, obbligava l'avversario ad arretrare su Morogoro, pronto ad ulteriore ripiegamento.

La sistematica avanzata britannica prosegue implacabile: distaccamenti occupano Kidodi e puntano su Kissaki, mentre Dar es Salaam, attaccata da terra e da mare, cade il 4 settembre. Così anche l'estremo orientale della « Zentral Bahn » è assicurato agli invasori.

La marcia dei Belgi su Tabora.

Un ulteriore progresso occorre ora all'armonica cooperazione strategica e spetta ai Belgi: i Tedeschi coprono Tabora a nord sulla linea S.t Michel-Shinyanga e ad ovest sulla fronte Urambu-Usoke. Occorre quindi ai Belgi regolare l'avanzata, attraverso molte difficoltà stradali e logistiche, in modo da non consentire ai Tedeschi manovre per linee interne contro le colonne in marcia. La brigata belga Olsen muove da Kigoma il 1° settembre a cavallo della linea

ferroviaria, fiancheggiata al largo da una colonna che segue la direttrice meridionale Karema-Sikonge, mentre la brigata Molitor ed il distaccamento inglese Crewe convergono contro la fronte S.t Michel-Shinyanga. Prima a fare sentire la pressione è la brigata Olsen che, per difetti di collegamento, impegna prematuramente le proprie avanguardie: vivaci scontri si hanno tra i villaggi di Usoke e Mahama e la stazione ferroviaria di Usoke. Preoccupato da tale minaccia prossima, il comando tedesco ritiene troppo esposta la difesa settentrionale e richiama le truppe dalla fronte avanzata S.t Michel-Shinyanga alla posizione d'Itaga (a 11 Km. a nord di Tabora) dove un costone offre buone condizioni di resistenza; ivi i Tedeschi si difendono ad oltranza e contrattaccano con successo le truppe del generale Molitor, tanto più che il generale Tombeur ne modera l'impulso offensivo per dare tempo ai necessari progressi della brigata Olsen. Questa, muovendo dalle colline di Lulanguru, attraverso vivaci azioni, giunge il 17 settembre a 18 Km. da Tabora. La situazione dei Tedeschi è così grave che il 18 settembre un consiglio di guerra si pronuncia per la resa; vi si oppone il vecchio generale Wahle e si decide allora l'abbandono della città evitando combattimenti. Le forze tedesche ancora valide si ritirano verso sud-est, dirigendosi verso la regione di Iringa ed il giorno 19 i Belgi occupano Tabora; la colonna Crewe avanza da nord giungendo il 26 settembre sulla ferrovia a est della città. L'intera linea ferroviaria di Tanganyika è così in pieno possesso degli Alleati, prezioso sussidio all'ulteriore offensiva.

Le azioni inglesi a sud della « Zentral Bahn ».

L'offensiva britannica riprende tra la fine d'agosto ed il settembre 1916 regolata sul consueto gioco di colonne molteplici, lenta, metodica, ma sicura. Sloggiato da Morogoro, il Lettow manovra con qualche successo attraverso i monti Uluguru, fra Kissaki e Dou-toumi, ma è poi costretto ad arretrare su Behobehe. A metà settembre operazioni costiere sussidiate da sbarchi, fruttano agli Inglesi l'occupazione di Mikindani, Baia di Sudi (30 Km. a N. O. di Mikindani) e Kilva, e, benchè le piogge ostacolino progressi immediati, già si manifesta chiaro il disegno di chiudere ai Tedeschi qualunque via di soccorso da mare. Distaccamenti tedeschi stringono bensì da presso i porti perduti, ma, privi di unità di comando nella zona costiera, subiscono la prevalenza avversaria.

Una tempestiva avanzata dei Belgi dalla regione di Tabora avrebbe assai bene contribuito al movimento generale di convergenza,

ma dissidi dei governi circa l'assegnazione dei territori occupati avevano immobilizzato le truppe del generale Tombeur a Tabora e Sikonge. Tale paralisi nelle azioni consentiva, fra l'altro, libero movimento ai reparti tedeschi in ritirata da quella zona, con pericolo per il fianco ed il tergo delle colonne inglesi affluenti dalla Rhodesia, che, da Iringa, procedevano verso Mahenge per serrare da ovest l'avversario.

Nell'insieme, l'azione britannica in questo settore sud-orientale della colonia germanica si limita a ricacciare i Tedeschi oltre il fiume Ruhugie e ad imbastire una fronte che completi l'accerchiamento, al quale i Portoghesi contribuiscono da sud attraversando il Ruvuma. Dopo lunghi mesi di azioni sulla linea di frontiera, il generale Gill con 5000 uomini aveva infatti forzato quel fiume spingendosi a nord verso Niangao — sul fiume Lukuledi — acquistando così in profondità circa 70 Km. di territorio.

Le grandi linee marginali d'accerchiamento erano così ormai chiaramente disegnate.

La difesa manovriera dei Tedeschi e l'azione avviluppante degli Alleati.

Il dicembre 1916 trova ancora il Lettow in piena attività manovriera nelle zone del basso Rufiji ad onta della stagione piovosa: guardandosi con distaccamenti dalle provenienze più minacciose, egli tenta di spazzare le occupazioni britanniche che possano precludergli la ritirata. Vivaci combattimenti avvengono fra il 6 e il 16 dicembre attorno a Kibata sull'importante bastione collinoso che copre la zona di Kilwa, ma gli Inglesi vi si sostengono saldamente. Sono invece facilmente respinti i Portoghesi che, attaccati nella regione di Newale ripiegano a sud del Ruvuma.

Mentre il Lettow campeggia ad est sul basso Rufiji con circa 3500 uomini, ad ovest fronteggia le colonne inglesi il capitano Wintgens, che comanda un nucleo di circa 3000 uomini affluiti nella regione di Mahenge. Ai primi di gennaio 1917 gli Inglesi riprendono l'avanzata da nord, mirando a separare i due nuclei avversari. La lentezza e i complicati dispositivi del metodismo inglese falliscono dinanzi alla superiorità manovriera dei Tedeschi, ma tuttavia è raggiunto lo scopo di conquistare Kunguliu, testa di ponte che assicurerà alla ripresa delle operazioni lo sbocco offensivo a sud del Rufiji.

Lenta e difficile è pure l'avanzata britannica da ovest, sulla linea del Ruhugie e della Lulanga, di fronte all'avveduto impiego dei

distaccamenti del Wintgens. Tuttavia il Lettow comprende la necessità di sottrarsi alla stretta che si delinea fra il basso Rufiji e la regione costiera e s'appresta a trasferirsi verso il lago di Utungi dove si copre la ricca regione centrale di Madaba, piazza d'armi utile a contrastare ulteriormente i progressi dell'avversario; frattanto un distaccamento tedesco a Uteté guarda il basso corso del Rufiji; un altro sui monti Kissi sorveglia Kibata; e forze retrocedenti da Kunguliu si portano a Madaba assicurando la vigilanza sulle provenienze più importanti e sulla principale via di ritirata.

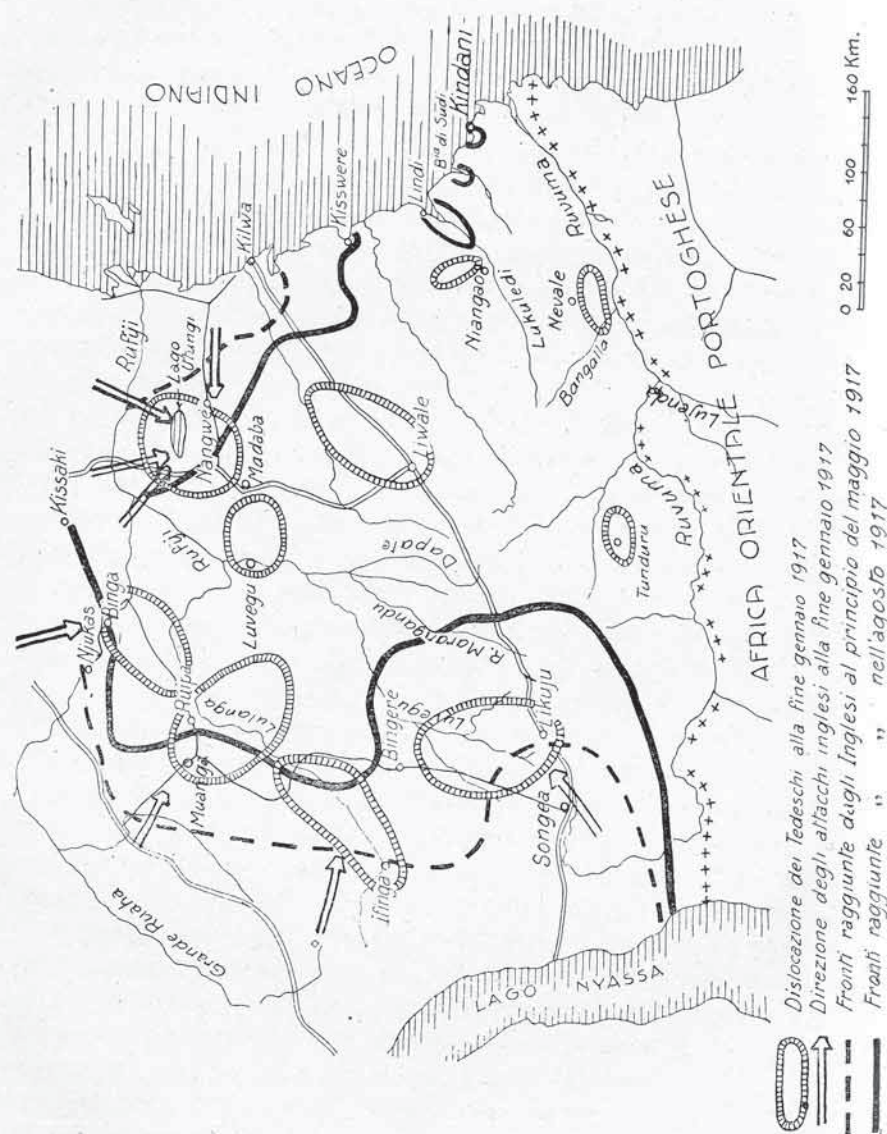
Le operazioni successive possono riassumersi a grandi tratti riferendosi al seguente schizzo in cui le frecce indicano le principali direzioni d'attacco degli Alleati nella ripresa offensiva della fine di gennaio 1917 e, a diverso tratteggio, le fronti di avviluppamento raggiunte da essi al 1° maggio e al 1° agosto di quell'anno.

L'azione degli Alleati riprendeva nuovo vigore col giugno, soprattutto per il riordinamento delle unità inglesi, l'alleggerimento dei servizi e la migliorata viabilità; più ancora per l'abbandono del vieto concetto di tendere a obiettivi territoriali, adottando, invece, quello di mirare alla distruzione delle forze avversarie. I Belgi si riorganizzavano in vista di una prossima ripresa di attività, ma in primo tempo vi partecipavano con scarse forze; i Portoghesi — riorganizzati anch'essi — non pesavano gran fatto sulle sorti della campagna, risentendo dell'indifferenza dello spirito pubblico della metropoli circa l'andamento della guerra.

Nel giugno e nel luglio dalla regione costiera — segnatamente da Lindi e da Kilwa — s'intensificava la pressione degli Inglesi verso l'interno, mentre da occidente s'accentuava quella sulla fronte tedesca fra Likuju e Kitanda e lungo la vallata del fiume Ruhugie: v'era già migliore coordinazione ma difettava tuttora la rapidità risolutiva.

Alla metà d'agosto l'intervento dei Belgi dà maggior impulso all'azione da ovest; il 6 settembre la linea della Lulanga è forzata e colonne belghe convergono da più lati su Mahenge, mentre gli Inglesi incalzano da sud-ovest ricacciando l'avversario verso nord.

La situazione dei Tedeschi sarebbe assai critica se la pressione da nord fosse altrettanto vigorosa, poichè in tal caso il Lettow non potrebbe distrarre forze per assicurarsi il varco verso sud; ma l'ardire e l'esperienza di questo magnifico comandante appaiono qui in piena luce: anche quando colonne anglo-portoghesi spazzano i distaccamenti da lui spinti a sud del Ruvuma in previsione dello sconfinamento che sarà la sua estrema salvezza, egli s'indugia col grosso nella sua pericolosa posizione; nè s'allarma alla notizia che forze



anglo-portoghesi sono giunte a Tunduru minacciando di chiudergli il passo. E gli eventi staranno a dimostrare come la sua fiducia fosse giustificata: premuto dalle provenienze costiere di Kilwa e Lindi ripiega nella zona di Niangao, ove si sostiene benchè sopravvanzato da distaccamenti avversari, già segnalati a Lukuledi e Massassi, contando su difficoltà logistiche, che difatti non tardano a paralizzare le colonne inglesi. Ma nuove minacce s'affacciano da occidente: i Belgi occupano Mahenge il 9 ottobre, il 21 Saidi, il 5 novembre Likanduga, il 7 Kibati, collegandosi con gli Inglesi, giunti il 30 ottobre a Liwale. Le forze tedesche del nucleo ovest, retrocedono celeri: sono 15 compagnie, ora agli ordini del capitano Tafel, valoroso ed esperto coloniale, che riescono a sfuggire alla stretta di colonne nemiche convergenti sulla grande strada Songea-Liwale, subendo solo qualche scontro di retroguardia, e che, attraverso la larga breccia ancora aperta fra Tunduru e Abdallah Kwa Nanga, si dirigono alla frontiera portoghese.

Le operazioni perdono ora il carattere normale e assumono aspetto di temeraria avventura che nell'impari lotta segna una delle più belle pagine della condotta tedesca in questa campagna.

Ai primi di novembre, ventitre compagnie, agli ordini del colonnello Lettow, fronteggiavano audacemente sul medio Lukuledi le colonne avversarie provenienti da Lindi, quando riprendeva l'avanzata degli Inglesi in concorso coi Portoghesi che dovevano interdire all'avversario il passaggio del Ruvuma. Sopravvanzato da ogni parte, l'audace colonnello tiene testa agli attacchi con mirabile tenacia: il 17 novembre sembra definitivamente accerchiato quando, gettandosi verso oriente attraverso folti macchieti, benchè incalzato e perseguito da cavalleria, per Newale giunge sul Ruvuma e lo risale lungo la riva settentrionale per congiungersi con le forze del capitano Tafel, non curando i reparti portoghesi che si affrettano a ripiegare oltre il fiume. Ma il Tafel, ignorando gli ultimi eventi, si dirigeva invece a Newale per rifornirsi; onde avviene che le due colonne il 25 novembre sfilano in senso inverso a soli otto chilometri di distanza senza reciprocamente avvistarsi! Il Lettow, traversando il Ruvuma a Ngomano, sconfina in territorio portoghese e risale la valle del Lujenda; il Tafel, invece, urta contro un posto avversario e deve sostenere un duro combattimento dopo il quale, benchè abbandonato da molti dei suoi e circondato da quattro colonne inglesi, riesce a varcare felicemente il Ruvuma. Ma allo stremo di forze, disperando di rannodarsi al corpo principale, ritorna scoraggiato sui propri passi e viene ad arrendersi il 28 novembre.

Scampava invece in territorio portoghese un piccolo distaccamento agli ordini del capitano Otto che si poneva sulle orme del colonnello Lettow.

La fase finale della campagna.

La campagna volge ormai al suo termine: i Belgi abbandonano la partita, premurosi di rientrare al Congo, mentre una rete di presidi portoghesi ad oriente e quattro colonne inglesi provenienti da varie basi concorrono alla caccia dei 2300 uomini residui che il Lettow guida ad un *raid* di fantastica audacia. Vettovagliatosi mercè arditissimi colpi di mano sui depositi avversari, egli divide i suoi in tre colonne e percorre il territorio portoghese attraverso una serie di marcie e combattimenti giungendo a minacciare da presso la città di Quelimane sul canale di Monzambico e facendo largo bottino a Nhamacurra (1° luglio 1918). Risale indi verso nord-est e dirigendosi a nord, ripassa il Ruvuma presso Naguamira verso la fine di settembre. Sono dunque circa dieci mesi di marcia avventurosa in paese ostile, senza basi nè rifornimenti sicuri, col nemico in caccia da ogni lato; esempio di audacia senza pari.

Il ritorno del Lettow in territorio germanico sparge l'allarme fra gl'Inglese che lo ritengono diretto a Songea, e forse a Tabora; onde s'affrettano a rinforzare i presidi intermedi. Uno scontro accidentale rivela ch'egli si dirige, invece, verso la Rhodesia, ove penetra passando per Ubema e Brandt e sfuggendo a numerosi distaccamenti e posti di polizia della frontiera.

Un audace colpo di mano su Fife non frutta al Lettow le sperate vettovaglie; dopo uno scontro nei pressi di Kajambi egli occupa allora Kasama e s'appresta a costeggiare lo Zambesi per procurarsi rifornimenti. Lo arresta invece l'annuncio del sopravvenuto armistizio, comunicatogli dal generale Deventer, allora comandante in capo delle forze inglesi; ed egli lealmente ottempera alle condizioni impostegli di recarsi ad Abercorn e di effettuarvi la resa.

Il 15 novembre 30 ufficiali, medici e funzionari civili; 125 europei, 1168 ascari, 3113 ausiliari indigeni, tra cui 819 donne, si arrendevano onorevolmente agli Inglese.

Non è privo d'interesse un raffronto tra queste cifre delle forze tedesche residue e quelle delle perdite totali inglesi durante la campagna: 896 ufficiali, 16.929 uomini di truppa.

Considerazioni strategiche.

Finiva così, in forza di eventi esteriori, una campagna unica nei fasti coloniali per estensione di territorio, inquadramento strategico, iniziative tattiche, movimento incessante, varietà di formazioni e sforzo logistico immane; campagna ricca oltremodo di utili insegnamenti, fra cui possono spigliarsi gli spunti principali che seguono.

V'appare dominante il fattore morale; altissimo nei Tedeschi ad onta del loro assoluto isolamento dalla madre patria; elevato negli Inglese sebbene scevro d'entusiasmo e — per metodismo eccessivo — povero di quelle iniziative ardite che avrebbero fruttato migliore successo negli attimi propizi, troppo spesso inutilmente trascorsi; animatore nei Belgi, di combattività entusiasta e di rapidità operativa; fiacco nei Portoghesi, dominati da indifferenza d'ambiente e da stanchezza per il logorante servizio coloniale.

Nel campo strategico si è da taluno criticata l'offensiva tedesca del Kilimangiaro, considerandola votata a sicuro insuccesso di fronte alla progressiva efficienza degli Inglese e alla relativa facilità con cui questi potevano minacciare le comunicazioni con la costa.

Facile critica, come tutte le considerazioni fatte a posteriori: la situazione non consentiva un'indefinita attesa nella teorica speranza di successi difensivi, basata sulla consueta manovra per linee interne; nè l'impulsivo Lettow vi si sarebbe rassegnato.

Date le condizioni di fatto, un'offensiva verso ovest con obiettivo il Congo, o verso sud nella Rhodesia, avrebbe esposto assai più le comunicazioni ed implicato il grave pericolo di attacchi da tergo che potevano precludere ogni scampo e facilitare l'invasione del territorio, considerata l'esiguità delle forze germaniche. Tutto l'andamento della campagna sta a comprovare come l'azione dei Tedeschi fosse bene ispirata, sia nell'offensiva, sia nella difensiva, e sostenuta da appropriata audacissima condotta manovriera: *lo scopo era quello di durare al massimo contro forze prevalenti, ed esso fu pienamente raggiunto.*

Da parte degli Alleati le inefficienze iniziali non consentirono l'azione rapida e concorde che sarebbe occorsa per stroncare l'avversario. Nocquero dipoi: la tendenza ad obiettivi territoriali — troppo tardi corretta di fronte a nemico audace e mobilissimo —; la sosta belga dopo la presa di Tabora; la pesantezza logistica che impose frequenti tempi d'arresto agli Inglese; la mancata unità di comando; i disegni d'operazione complessi affidati a grossi reparti inadatti alla

manovra su quel territorio; i lunghi apprestamenti dannosi al segreto delle progettate operazioni. Tutto ciò in flagrante contrasto coi procedimenti di un avversario propenso alle rapide improvvisazioni ed all'impiego di piccole colonne logisticamente indipendenti, che si assicurava così i vantaggi della sorpresa, sequestrando spesso corrispondenza rivelatrice dell'intenzione dell'avversario e operando intercettazioni telefoniche. Ciò spiega come siano state possibili scorriere come quelle del Lettow nel territorio portoghese ed in Rhodesia e quelle di altre colonne (Wintgens, Naumann, Boeckmann, Zingel, Stuemmer) (1) di cui per brevità si è taciuto, che si svolsero attraverso enormi distese di territorio nonostante gli affannosi inseguimenti di molteplici colonne avversarie che troppo spesso giungevano in ritardo, mentre i Tedeschi, scindendosi in più gruppi, irradiandosi in false direzioni, spargendo artificiosi allarmi, distraevano forze nemiche assai superiori dai loro compiti principali.

Rilievi tattici.

Nel campo tattico, di fronte alle colonne inglesi — spesso appesantite da sezioni di autocarri, imbarazzanti per la più limitata utilizzazione stradale e le esigenze di protezione —, si trovavano leggere avanguardie tedesche che in genere precedevano le colonne di due giornate — assicurando così tempestive segnalazioni e larghe iniziative di manovra ai reparti che seguivano — coadiuvate da irregolari indigeni aventi ufficio di guide e informatori o incaricati di speciali missioni.

Nocquero anche agli Inglesi taluni metodi di stazione, come il troppo rigido *quadrato* che non sempre è adatto al terreno; e lo scarso rendimento della cavalleria, decimata dagli stenti imposti dalla siccità e dalla terribile *tsè-tsè*.

Il terreno e le fronti brevi conferirono grande importanza agli attacchi d'ala, che divennero — specie per gli Inglesi — il tipo quasi costante di risoluzione nei loro complessi dispositivi, sempre comple-

(1) I *raids* delle colonne Wintgens e Naumann e dei distaccamenti Boeckmann e Zingel si svolsero dal febbraio al settembre 1917 tra il Nyassa ed il confine N. E.; il *raid* del von Stuemmer ebbe invece per teatro d'azione l'Africa orientale portoghese e si svolse dal febbraio al maggio 1917. In tali *raids* si riconoscono unità di stile con la condotta del Capo e grande esperienza dei luoghi e del carattere degli avversari.

tati da mosse aggiranti affidate a truppe nere alleggerite o a fanteria montata. Ciò facilitò il compito dell'avversario, solito a ricorrere al deciso contrattacco serale nella direzione dell'ala minacciata ed alla ritirata notturna su linee prestabilite, favorendo i rannodamenti con segnalazioni a razzi. Quasi sempre l'eccesso di metodismo nelle precauzioni serali portava gli Inglesi a ripiegamenti che cagionavano nella notte la perdita del contatto col nemico e li obbligavano a riattivare il dì seguente laboriose ricognizioni e tasteggiamenti.

La lunga pratica di questa guerra dimostrò l'ottimo rendimento delle mitragliatrici, specie a protezione dei fianchi. Quasi nulla fu invece l'esperienza di combattimenti notturni, ostacolati dai frequenti macchietti. L'influenza del terreno si manifestò in modo prevalente, confermando che, se in genere, per le difficili comunicazioni e per la copertura, esso favorisce la difesa e contraria l'attaccante dissociandone le forze, permette invece di eseguire al coperto movimenti aggiranti anche in breve raggio.

L'organizzazione e i servizi.

Nel campo dell'organizzazione l'esperienza fu preziosa a confermare quanto sia fondato il principio che i reparti europei non sono adatti alla guerra coloniale, specie ove occorra operare rapidamente, sia per la loro minore resistenza, sia perchè il loro benessere richiede rifornimenti onerosi ai trasporti. Gli Inglesi furono costretti a ritirare i reparti europei ed indiani organizzando reparti indigeni al campo di Nairobi; e i Portoghesi dovettero alla presenza dei reparti europei gran parte della loro scarsa efficienza bellica; mentre i Tedeschi ed i Belgi ebbero sempre in linea reparti splendidi.

Si è già detto del rapido logorio dei cavalli, che limitò il rendimento della cavalleria.

Quanto all'artiglieria risultarono sufficienti le batterie da campagna e quelle di piccolo calibro, assai adatte all'azione disseminata; gli Inglesi impiegarono anche artiglierie pesanti che però non corrisposero in misura adeguata all'onere creato da materiale assai ingombrante nei trasporti e inadatto alle condizioni stradali della regione.

L'aviazione si dimostrò più utile a scopi definiti di bombardamento che nei servizi di ricognizione, data la copertura del terreno; e quindi male sopperì alla necessità di rettificare le indicazioni dell'imperfetta cartografia coloniale. Tuttavia è da ritenere che una buona

aviazione, ben collegata ad una rete radiotelegrafica, sarà il miglior mezzo per prevenire sorprese e combattere le imprese dei predoni nelle guerre coloniali.

Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche si dimostrarono di importanza capitale per il coordinamento delle operazioni; l'efficienza dev'esserne assicurata mercè dotazioni di ottimo materiale estese anche ai minori reparti distaccati. Si ebbero inconvenienti gravi per interruzioni di linee, dovute alle giraffe e agli elefanti, o all'erosione dei pali in legname per opera delle termiti divoratrici. Le stazioni mobili radio furono di scarso rendimento per difficoltà di trasporto e per l'ostacolo opposto dai turbamenti atmosferici o dalle folte macchie.

Il servizio trasporti fu oggetto di ogni cura e assunse importanza prevalente specie per le unità inglesi che dovettero provvedere al riattamento ed alla protezione di lunghissime linee stradali e ferroviarie, impiegandovi personale numerosissimo. Assai largo fu l'impiego dei portatori, accuratamente organizzato, per dare maggior elasticità ai movimenti sfruttando al massimo le strade. Ad onta di ciò spesso avvenne che le operazioni degli Inglesi (troppo legate dalle esigenze dei servizi) ebbero a soffrire dannose limitazioni, favorendo così la lunga resistenza dei Tedeschi. Mancanza di accordi logistici nella fase delle operazioni attive anglo-belghe portò, ad esempio, al risultato paradossale che per un certo periodo i rifornimenti da Muanza a Tabora si effettuarono per via terrestre, ferroviaria e marittima lungo il percorso Port Florence-Mombasa-Dar es Salaam-Tabora! I Tedeschi dimostrarono invece come colonne leggere arditamente condotte possono rifornirsi mercè i soli portatori vivendo sul paese proprio e nemico per mezzo di colpi di mano, catture, tolte e caccia alla fauna locale (antilopi, ippopotami) utilizzando al massimo i vegetali utili (funghi, carrube).

Conclusione importante è che in fatto di trasporti, prevalgono in colonia come mezzi migliori quelli *meccanici* ed i *portatori*, coordinati in giusta misura: dell'eccedenza di mezzi meccanici ebbero a pentirsi gli Inglesi; della penuria di essi risentirono i Tedeschi ed i Belgi. In ogni caso risultò evidente che l'esclusione dei reparti europei alleggerisce enormemente i trasporti. L'esagerazione delle provvidenze logistiche condusse gli Inglesi ad un effettivo paradosso, quando nel 1917 ebbero nell'Africa orientale un totale di 150.000 conviventi giornalieri per mettere in linea 15.000 combattenti!

Considerazioni generali e insegnamenti.

I principi d'ordine più generale che la guerra nell'Africa orientale ha messo in luce, a conferma di quelli che hanno sempre dominato la guerra, possono in ultima analisi ridursi a questi punti capitali, che valgono di conclusione:

— Il comandante militare, all'atto delle ostilità, abbia libera azione all'infuori dell'ingerenza del governatorato civile della colonia; ciò ad evitare conflitti dannosi alla condotta delle operazioni, come anche in questa campagna si verificò di tratto in tratto da parte tedesca ed inglese.

— Nell'azione dei contingenti interalleati si assicuri l'*unità assoluta del comando*: ogni mezza misura nuoce alla coordinazione. E gli interventi governativi siano intesi a rafforzare questo principio piuttosto che a minarlo con temperamenti che si traducono in dissidi, in deviazioni ed in paralisi operative.

— L'impiego di numerose truppe bianche è cagione d'inferiorità come pure quello di colonne pesanti direttamente legate a mezzi meccanici di rifornimento che le vincolano a portata delle rotabili. *Il successo spetta alle piccole colonne di truppe di colore, solidamente inquadrare da europei, largamente dotate d'armi automatiche e di portatori, rese così al massimo autonome e manovriere.*

— Ove la rete stradale lo consenta, i rifornimenti siano assicurati da trasporti meccanici, sussidiati adeguatamente da portatori in modo da conferire ai trasporti l'elasticità necessaria ai liberi movimenti dei reparti.

— I mezzi di trasmissione siano tutti simultaneamente utilizzati per essere sicuri che, almeno per una via, gli ordini e le notizie pervengano a destinazione. Preziosa ausiliaria sarà la telegrafia senza fili, ove s'impieghino apparecchi potenti adatti al trasporto e di tipo non troppo delicato.

— Problema importante è l'organizzazione di un servizio aviatorio adattato alle condizioni particolari d'ogni colonna dal punto di vista territoriale e meteorologico.

— La protezione delle colonne basa in grandissima parte sulla *mobilità* e a tale principio deve rispondere l'organizzazione preventiva delle forze e dei mezzi. Le località fortificate possono essere utili appoggi, ma presentano il pericolo di una soverchia attrazione, come varie guerre recenti hanno dimostrato (Port Arthur - Kiao-Ciao).

— Tutti i mezzi di elevazione del morale siano oggetto di cure assidue in colonia, sia nell'ambiente civile, sia in quello militare, riguardo agli europei come agli indigeni. Senza tale base, le più geniali concezioni di comando e le più potenti accolte di mezzi a poco valgono; mentre l'alto sentimento che rende solidale l'intero ambiente e lo stringe attorno alla bandiera, facendo considerare realmente la colonia come un lembo di suolo nazionale da tutelare con la difesa e con l'offesa in nome di ideali e di interessi comuni, sarà l'impulso più valido all'azione concorde per affermarsi nella vittoria (1).

UGO BUSINELLI

Generale di brigata.

(1) Un ottimo studio di questa campagna, ricco di dettagli e di utili considerazioni, del quale s'è giovata sommamente questa rapida sintesi, è stato pubblicato dal Comandante J. Buhner della fanteria coloniale francese sotto il titolo « *L'Afrique Orientale Allemande et la guerre de 1914-18* » nei tipi della tipografia militare Fournier, edizione 1922.

Note sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici

Premessa. — Il tiro a puntamento indiretto nell'ultima guerra: in Francia ed in Italia. — L'impiego delle mitragliatrici a puntamento indiretto secondo la regolamentazione dell'immediato dopo guerra e quella odierna. — L'accompagnamento e l'arresto. — Il tiro a puntamento indiretto nella guerra di movimento. — Condizioni alle quali devono soddisfare i tiri per conseguire il loro scopo. — I materiali. — La preparazione del personale.

Premessa.

Per questi speciali tiri delle mitragliatrici, alcuni manifestano uno scetticismo spinto ad ogni estremo limite; altri, viceversa, ne sono dei fautori addirittura entusiasti.

Viene quindi spontaneo il cercare di spiegarci il perchè della coesistenza di due correnti diametralmente opposte. Chi ha ragione? gli scettici o gli entusiasti? Le asserzioni degli uni e degli altri sono basate su semplici presunzioni o sopra un ragionamento fondato?

In sintesi, vediamo quali sono le principali cause che generano scetticismo:

— conoscenza assai vaga, purtroppo in non pochi, delle qualità balistiche e meccaniche delle armi e dei procedimenti tecnici ai quali è necessario ricorrere nei tiri a puntamento indiretto;

— ricordo di risultati addirittura negativi, ottenuti in tiri preparati da personale non sufficientemente abile;

— tempo spesso alquanto lungo impiegato specialmente nella preparazione topografica del tiro, dati gli strumenti ed i materiali poco adatti di cui attualmente dispongono le compagnie mitraglieri;

- rilevante consumo di munizioni e logorio di materiali;
- scarsa densità di fuoco.

D'altro canto, l'eccessivo entusiasmo è, indiscutibilmente, conseguenza:

- di una supervalutazione di effetti, non ponderata a fondo;
- della convinzione che si possa sempre richiedere alle mitragliatrici pesanti una manovra di fuoco da attuarsi facilmente con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria;
- della credenza che il tiro delle M. P. possa vantaggiosamente effettuarsi in tutte le forme tattiche proprie del tiro delle artiglierie.

Ciò premesso, basandoci sull'esperienza della Grande Guerra, sulla nostra regolamentazione tattica dell'immediato dopo guerra, sulle prescrizioni di quella odierna, ed infine, su precisi dati tecnici, tentiamo di mettere in giusta luce ogni lato della dibattuta questione ed attraverso il ragionamento, di concludere circa il rendimento pratico di queste speciali modalità di tiro, nel combattimento offensivo e difensivo, con speciale riguardo alla guerra di movimento. Cerchiamo, infine, di esaminare la questione dei materiali occorrenti per i tiri a puntamento indiretto e della preparazione del personale.

Il tiro a puntamento indiretto nell'ultima guerra in Francia ed in Italia.

Come è noto, il tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici fu ideato dal ten. col. Brutinel dell'esercito canadese, ed ebbe, diciamo così, il suo battesimo sulla fronte franco-inglese a Vimy nel luglio del 1916.

Si era pensato di non lasciare inoperose le molte mitragliatrici, che, a causa della grande potenza distruttiva del fuoco d'artiglieria, insieme agli altri mezzi, erano state scaglionate in profondità.

Dati i risultati soddisfacenti ottenuti nel primo esperimento, questo tiro divenne d'uso generale in Francia.

Noi lo adottammo, verso la fine del 1917, sul Grappa e, nel 1918, anche sul Piave.

Citiamo, qui di seguito, alcuni esempi d'impiego, fattone nell'ultima guerra:

A Vimy, nel luglio 1916, furono impiegate 128 mitragliatrici ripartite in due gruppi di 64 armi ognuno; i prigionieri tedeschi, dopo

15 giorni dall'inizio dell'attacco, asserivano che quel genere di fuoco aveva creato un malessere tale che produceva difficoltà di circolazione, sì da rendere impossibile il trasporto delle munizioni, di materiali e di viveri, essendo i camminamenti ingombri di uomini che non osavano uscire allo scoperto.

A Messines, nelle Fiandre, nell'estate 1917, i tiri di logoramento durarono 7 giorni. I Tedeschi, pur battuti dal fuoco di artiglieria, non uscivano dai camminamenti, per non affrontare la zona d'interdizione del tiro delle mitragliatrici.

Pure a Messines, nell'estate 1917, 774 mitragliatrici divise in batterie infransero un attacco tedesco.

A Fresnoy, Saint Quintin, 1917, le batterie di mitragliatrici non permisero assolutamente ai Tedeschi di uscire dalle trincee per compiere un attacco.

Interessante per noi, in modo particolare, è l'impiego tattico di un gruppo di compagnie mitraglieri a tiro a puntamento indiretto, effettuato nelle operazioni offensive svolte tra il 2 e il 6 luglio 1918, dalla 3^a Armata per la conquista della zona tra Piave Nuovo e Sile.

All'alba del 2 luglio, dopo breve e violenta preparazione di artiglieria, tre colonne d'attacco sussidiate da altre di collegamento e di fiancheggiamento, irrompendo contemporaneamente dalla fronte Intstadura-Osteria e dalle teste di ponte di Capo Sile e Cavazuccherina-Cortellazzo, dopo accanita lotta, durata ininterrottamente quattro giorni e quattro notti, riescono a raggiungere l'argine destro del Piave Nuovo. A tale azione concorre un gruppo di 36 armi (4 compagnie, di cui 2 su 6 sezioni e 2 su 3 sezioni).

Nella prima giornata, dalle 5.30 alle 6, le mitragliatrici prendono parte al fuoco di preparazione di artiglieria, battendo d'infilata la 1^a linea di attestamento della fanteria (distanza di tiro 1000-1500 metri).

Dalle 6 alle 6.15, mentre le fanterie irrompono su detta linea, le M. P. concorrono al tiro di *sbarramento* delle artiglierie campali sulla 2^a linea di attestamento (distanza di tiro: 1500-2000 m.).

Dalle 5.30 alle 6.15 sono sparati 100.000 colpi, con tiri eseguiti al di sopra di strade con denso traffico e di zone occupate dalle nostre truppe, senza dover lamentare il minimo inconveniente. Le postazioni sono multiple per sottrarre le armi al fuoco d'artiglieria.

Alle 6.15 è effettuato un trasporto di fuoco per rafforzare la protezione sul fianco sinistro delle fanterie che avanzano. Le armi sparano ad intervalli fino alle ore 20 alla distanza media di tiro di circa 2500 metri complessivamente 300.000 colpi. I tiri di *interdi-*

zione e di disturbo sono eseguiti da metà armi per volta, con raffiche di un caricatore.

Nelle giornate successive, cioè sino al 5 luglio, il gruppo concorre di giorno e di notte, con le artiglierie, sia ai tiri di sbarramento davanti all'instabile fronte delle truppe, sia ai tiri di interdizione e di logoramento, lungo la sinistra del Piave Nuovo e tra Piave Vecchio e Nuovo: spara complessivamente 550.000 colpi.

Tra comando di gruppo, comandi di compagnia, e comandi di fanteria il collegamento è mantenuto a mezzo telefono, segnali e portatordini.

Circa il rifornimento di munizioni e di materiali erano stati costituiti:

- presso ogni arma una larga dotazione di caricatori pronti;
- presso ogni compagnia, a 200 m. dietro le armi, un piccolo deposito di cartucce, presso il quale i rifornitori completavano i caricatori, che poi portavano alle armi ritirando i caricatori vuoti;
- presso il carreggio e le salmerie del gruppo, a 800 m. dalle armi, una riserva di 300.000 cartucce, tenuta sempre al completo, ed impiegata per rifornire i depositi delle compagnie;
- presso il carreggio di combattimento, una larga dotazione di parti e canne di ricambio, quattro armi complete di riserva, un piccolo laboratorio da campo improvvisato.

Ed ora, qualche considerazione riassuntiva, utile ai fini del nostro studio, sugli esempi che la guerra ci ha offerto.

In Francia: grande, anzi grandissimo, fu il numero delle armi impiegate; conseguentemente rilevante la densità di fuoco;

— grandi effetti non soltanto dal lato materiale, ma anche, e soprattutto, dal lato morale;

— forme tattiche assunte dai tiri: quelle dell'interdizione, del logoramento, dell'arresto;

— azioni protratte spesso per più giorni consecutivi; enorme, perciò, il consumo delle munizioni ed il logorio dei materiali.

In Italia: Come abbiamo già detto, sul nostro teatro di operazioni il tiro a puntamento indiretto non fu impiegato su larga scala, perciò non possiamo essere in grado di trarre, dalla nostra esperienza di guerra, deduzioni complete e conclusive.

Tuttavia, riferendoci all'esempio di impiego che abbiamo citato, possiamo fare le seguenti considerazioni:

- modesto il numero delle armi impiegate (tre delle attuali

compagnie mitraglieri sul piede di guerra) e probabilmente assai modesta, data l'estensione degli obiettivi, la densità del fuoco;

— effetti non noti (1);

— forme tattiche dei tiri, quelle dell'arresto, del logoramento, dell'interdizione;

— notevole la manovra del fuoco, sempre in concorso con quella dell'artiglieria;

— grande consumo di munizioni (950.000 colpi) e logorio di materiali (canne messe fuori uso circa 159).

Dobbiamo osservare che nella maggior parte dei casi le M. P. furono impiegate a tiro a puntamento indiretto nelle azioni difensive e che, necessariamente, molto complessa dovette risultare sempre l'organizzazione dei collegamenti e dei servizi inerenti al rifornimento delle munizioni e dei materiali.

La buona preparazione dei tiri, la complessa organizzazione dei servizi ora detti, fu indubbiamente resa, non soltanto possibile, ma relativamente agevole, dalla speciale forma di guerra combattuta (guerra stabilizzata).

Infine, il terreno dei campi di battaglia della Francia e del Piave, leggermente ondulato e collinoso, non coperto da vegetazione d'alto fusto, ricco di strade e di punti di riferimento, ebbe indubbiamente la sua benefica influenza sull'organizzazione dei tiri e sui loro effetti, sulla organizzazione dei servizi di rifornimento e sulla loro rapida attuazione.

L'impiego delle mitragliatrici a puntamento indiretto secondo la regolamentazione dell'immediato dopo guerra e quella odierna.

La nostra regolamentazione tattica dell'immediato dopo guerra non prevede un largo e frequente impiego di mitragliatrici a puntamento indiretto, nè attribuisce a questi tiri pluralità di forme tattiche; anzi considera quasi del tutto eccezionale questa speciale modalità d'impiego.

Infatti nel n. 244 dell'« Addestramento della fanteria al combattimento » Ed. 1921, trattando delle M. P. nell'azione difensiva, è detto: « In condizioni adatte e quando si possa disporre in numero

(1) « Le Notizie Militari » del Comando Supremo (complemento al Notiziario Giornaliero, n. 13) dal quale abbiamo stralciato, riassumendolo, l'esempio, non fanno cenno della densità del fuoco, nè degli effetti ottenuti con i tiri.

sufficiente, le mitragliatrici possono essere anche impiegate a massa per tiri a puntamento indiretto e a grandi distanze, per battere punti di obbligato passaggio, zone di probabile passaggio del nemico, nodi stradali, ecc. ».

Unica, dunque, la forma tattica del tiro: l'interdizione.

Le « Norme per l'impiego tattico della Divisione » (Ed. 1928), affidano il compito dei tiri a puntamento indiretto, in modo particolare, ai reparti mitraglieri di Corpo d'armata, e ne prevedono l'esecuzione, non soltanto nell'azione difensiva, ma anche in quella offensiva.

Al n. 83 è infatti detto: « si prevederà di utilizzarne il fuoco, in fase di preparazione o di attacco, con tiri a distanza (puntamento indiretto) rivolti contro rincalzi, riserve, passaggi obbligati e simili ».

Ed ancora, al n. 136: « Nell'impiegare i reparti mitraglieri di Corpo d'armata eventualmente assegnati alle colonne, si terrà presente la convenienza di non logorarli prematuramente. L'impiegarli soltanto a distanza, in tiri ben preparati in precedenza, può essere assai utile in principio, per averli poi disponibili quando si tratterà di sventare contrattacchi o di respingerli o di rafforzare la posizione raggiunta dopo conquistato l'obiettivo normale, ove le fanterie giungono logore e stanche, mentre l'artiglieria è talora in crisi di collegamento con esse e certamente danneggiata dalla controbatteria avversaria.

« Questo criterio vale in massima anche per l'impiego dei pezzi per fanteria, e, in misura più attenuata, per le altre armi pesanti a disposizione dei comandanti di reggimento e di battaglione ».

Inoltre, al n. 248 (azione difensiva) dell' « Addestramento della Fanteria » (Ed. 1929) è detto:

« All'infuori di queste azioni di diretta cooperazione con i fucilieri, le M. P. possono anche far fuoco a massa, a grandi distanze, e quindi preferibilmente a puntamento indiretto, per battere punti di obbligato passaggio, zone nelle quali stiano transitando truppe nemiche, riserve ammassate, centri di funzionamento di servizi.... ».

Ci sembra pertanto che nessun dubbio possa sorgere sullo spirito e sulla lettera dei criteri enunciati in modo chiaro ed inequivocabile, dalla nostra odierna regolamentazione in materia di impiego di mitragliatrici pesanti.

Riassumendo, possiamo dire che le azioni che svolgono nel combattimento le mitragliatrici sono principalmente di diretta cooperazione con i fucilieri.

Il tiro, diciamo così, classico di dette armi, rimane sempre quello a puntamento diretto.

In linea del tutto subordinata, potranno adottarsi le modalità del tiro a puntamento indiretto, e la nostra regolamentazione precisa quando, in quali limiti approssimativi di tempo, da quali reparti e, specialmente, per quali obiettivi. Uniche forme tattiche dei tiri, l'interdizione ed il logoramento.

L'accompagnamento e l'arresto.

Le M. P. potrebbero utilmente essere impiegate a puntamento indiretto nelle azioni di accompagnamento e di arresto?

Innanzitutto è necessario non dimenticare che i tiri di accompagnamento e di arresto hanno una comune caratteristica che è l'aderenza; nei primi, alle proprie fanterie che avanzano; nei secondi, alle nostre linee o di sicurezza o di resistenza.

Ora non v'è dubbio che se, per una ragione qualsiasi, detta caratteristica viene a mancare, i tiri di accompagnamento e di arresto non possono più chiamarsi tali.

Ciò premesso, esaminiamo la questione, prendendo per base i dati relativi alle striscie di precisione, forniti dalla tavola numerica di tiro della mitragliatrice pesante Mod. 14.

Il ragionamento che, qui di seguito, faremo per risolvere il problema che abbiamo impostato, vale per entrambi i tiri, data la comune loro caratteristica di cui più sopra si è fatto cenno.

È noto che la dispersione pratica è il doppio di quella teorica (8 striscie invece di 4); quindi, il centro della rosa di tiro non dovrebbe essere più vicino, alle nostre truppe o alle nostre linee, di 4 striscie.

Bisogna, però, riflettere che:

— nella preparazione topografica e balistica del tiro, per quanto accuratamente possiamo cercare di effettuarla, commetteremo sempre un errore minimo di due striscie;

— per effetto del riscaldamento e logoramento delle canne, avremo una diminuzione di velocità iniziale e perciò un raccorciamento del tiro.

Non essendo conveniente modificare l'inclinazione delle armi ad azione iniziata, sarà conveniente aggiungere altre due striscie alla distanza di sicurezza.

Complessivamente, dunque, occorrono per la distanza di sicu-

rezza 8 striscie anzichè 4, pari a (1):

m. 280 a 1000 m.

» 332 » 1500 »

» 400 » 2000 »

» 496 » 2500 »

Evidentemente, la caratteristica dell'aderenza viene a mancare e non sembra, pertanto, che agendo frontalmente, le M. P. possano essere utilmente impiegate nell'accompagnamento e nell'arresto.

Una sufficiente aderenza, data la minima dispersione laterale, si potrebbe ottenere soltanto impiegando le mitragliatrici in tiri obliqui o d'infilata, ma specialmente in terreni montuosi è tutt'altro che facile scaglionare il fuoco delle armi in profondità.

Infine, una ragguardevole *densità* ed una certa *continuità* sono indispensabili nei tiri di accompagnamento e di arresto.

Ci sembra, perciò, opportuno, estendere la nostra indagine anche a questi due aspetti, certo di grande valore, del problema che vogliamo risolvere.

Un caso concreto:

supponiamo che una compagnia mitraglieri su dodici armi debba eseguire un tiro di arresto ad una distanza di 1500 m. e che tale unità occupi una fronte di m. 110 (2).

Orbene, in un minuto primo, sparando a tiro celere (3), la compagnia distribuirà i suoi 1200 proietti (4) sopra 10.524 mq. ossia sopra una zona larga m. 126.8 e profonda m. 83 (striscia pratica del 50 % cioè il doppio della teorica) con una *densità* di 0.11 di colpo per mq. (5).

Nella maggior parte dei casi, però, si dovrà mantenere l'azione di fuoco in limiti di tempo relativamente ampi.

Di conseguenza, pur ammettendo che le armi possano continuare ad agire a tiro celere per un tempo considerevole — cosa non facile — bisogna assolutamente tener conto del turno di riposo (6) nonché delle sospensioni indispensabili per la rettifica del puntamento, il raffreddamento delle canne, il cambio dell'acqua, la lubrificazione delle mitragliatrici.

(1) Le distanze di sicurezza medie, nel senso del tiro, per i piccoli calibri (cannoni per fanteria compresi) sono di 150 a 200 metri.

(2) Intervallo medio fra le armi: m. 10.

(3) 200 colpi al 1'.

(4) Trascuriamo, di proposito, il restante 50 % di colpi.

(5) $1200 : 10524 = 0,11$.

(6) In ogni plotone due armi sparano ed una riposa.

Allora, la densità di 0.11 di colpo per mq., di cui più sopra abbiamo parlato, verrà ad essere ridotta notevolmente.

D'altra parte, si può ritenere che per rendere una data zona intransitabile, occorre farvi cadere una pallottola per ogni mq.

Nel nostro caso, questo risultato si otterrebbe a mala pena soltanto facendo sparare contemporaneamente (il che è assurdo) ben 48 mitragliatrici, ossia un intero battaglione mitraglieri di Corpo di armata.

Ed ancora: qualora l'azione di fuoco dovesse avere, ad esempio, la durata di soli 20', il nostro tiro ci costerebbe un consumo di ben 192.000 cartucce e la messa fuori uso di ben 32 canne (1).

E ciò, ripetiamo, per battere una zona di soli 126.8 m. di fronte e m. 83 di profondità.

Riteniamo che la semplice enunciazione di tali cifre sia di per sé sufficiente per convincerci della assoluta inopportunità di impiegare a puntamento indiretto le mitragliatrici nelle due forme tattiche di cui siamo andati sin qui discorrendo.

Considerazioni di carattere tattico, oltrechè tecnico, ci conducono alla stessa conclusione.

Le artiglierie incaricate di svolgere l'azione di *appoggio*, qualunque sia la loro dipendenza, devono essere *direttamente collegate* con i comandi di fanteria con i quali devono cooperare (2). Ed è chiaro che così debba essere, quando si pensi che l'appoggio è una azione di fuoco da effettuare in connessione diretta con contemporanee azioni offensive o controffensive della fanteria, di esecuzione tutt'altro che semplice, trattandosi di agire contro obiettivi vicini alle fanterie stesse, pur senza offendere queste ultime colla dispersione dei colpi o delle schegge, e che, di conseguenza, deve essere di continuo regolata ed armonizzata con la loro azione di movimento. È evidente dunque l'assoluta necessità che alle esigenze di questa stretta cooperazione tra fanteria ed artiglieria risponda un'accurata organizzazione dei collegamenti.

Orbene: se, non ostando le ragioni di carattere tecnico di cui già abbiamo parlato, potessimo affidare alle unità di mitragliatrici, impiegate a puntamento indiretto, il compito dell'accompagnamento, alle imprescindibili esigenze della stretta cooperazione tra unità mitraglieri e reparti fucilieri dovrebbe rispondere la stessa accurata orga-

(1) Ogni canna deve essere cambiata dopo 6000 colpi.

(2) Vedi n. 94 « Addestramento della fanteria ».

nizzazione dei collegamenti, che abbiamo visto essere necessaria per l'artiglieria.

Ma quale è la disponibilità di personale e di mezzi di collegamento di una batteria che debba operare in cooperazione con un battaglione di fanteria e quale quella di una compagnia mitraglieri?

La batteria ha un complesso di 28 militari specialisti (per il tiro e per il collegamento); pur non tenendo conto delle dotazioni di apparati per segnalazioni ottiche e di artifizi per segnalazioni varie, ha la possibilità di impiantare 6 stazioni telefoniche e può disporre di circa 20 Km. di cordoncino telefonico da linea volante.

Con tale personale e tali mezzi, la batteria non solo è in grado di provvedere al funzionamento del suo comando tattico, all'impianto di un osservatorio ed al collegamento con la linea dei pezzi, ma può distaccare presso il comando tattico di fanteria, col quale deve cooperare, una *pattuglia di collegamento* col compito di tenere continuamente informati:

— il comandante della batteria, sulla situazione e sui bisogni dell'unità di fanteria;

— il comandante dell'unità di fanteria, sulla situazione e sulle possibilità d'azione della batteria.

La compagnia mitraglieri non dispone che di una *squadra collegamenti* composta di 13 militari e dei mezzi che le permettono la costituzione di sole due stazioni telefoniche con due chilometri di filo (1). Non sembra, perciò, ch'essa possa provvedere a quell'accurata organizzazione dei collegamenti indispensabili per l'esecuzione di un'azione di fuoco che presenta di per sé stessa tante difficoltà.

Le stesse considerazioni valgono per i tiri di *arresto* ed in special modo per quelli da sferrarsi davanti alla linea di resistenza.

In determinate condizioni di terreno, si potrebbe, forse, effettuare l'arresto davanti alla linea di sicurezza con mitragliatrici schierate sulla posizione di resistenza, naturalmente riducendo l'organizzazione dei collegamenti, diciamo così, alla più semplice espressione; facendola cioè consistere in poche segnalazioni preventivamente stabilite da farsi con mezzi ottici ed a momento opportuno.

(1) Prescindendo dai mezzi in dotazione per le segnalazioni ottiche.

Il tiro a puntamento indiretto nella guerra di movimento.

Risultati materiali e morali di una certa importanza, nei tiri a puntamento indiretto si possono ottenere soltanto impiegando numerose armi e consumando fortissimi quantitativi di munizioni.

Ciò abbiamo dedotto dall'esperienza bellica e dallo studio delle qualità meccaniche e balistiche delle mitragliatrici.

Bisogna però pensare che:

— l'impiego di un gran numero di armi complica notevolmente le operazioni relative alla preparazione dei tiri, all'organizzazione dei lavori di postazione, sia pure speditivi, ma nondimeno necessari, all'organizzazione dei collegamenti e del servizio di osservazione; e che per tali operazioni è necessario avere del tempo non breve a propria disposizione;

— il forte consumo di munizioni importa grande logorio di materiali; di conseguenza, occorre prevedere una larga disponibilità delle une e degli altri, e predisporre accuratamente i relativi servizi di rifornimento.

In ultima analisi, ci troveremo sempre a dover risolvere una questione di mezzi e di tempo, e la soluzione non potrà essere agevole se non durante periodi di azioni difensive, specialmente su tratti di fronti stabilizzate.

D'altra parte la nostra dottrina tattica, come del resto quella di tutti gli eserciti, è orientata oggi decisamente verso la guerra di movimento, verso quella forma dinamica di lotta, cioè, fatta tutta di azioni manovrate, improntate ad ogni possibile rapidità ed ardire.

Il terreno sul quale dovremo operare sarà terreno di montagna, il quale, per le sue particolari forme, impone e facilita la manovra, obbliga i reparti ad assumere fronti di combattimento estesi, spesso conferisce loro grande autonomia e consiglia, se non addirittura impone, nella maggior parte dei casi, il *decentramento* dei mezzi più potenti di fuoco.

Nè possiamo prescindere da una considerazione di carattere organico-logistico.

I reparti di fanteria sono oggi dotati di un gran numero di armi automatiche, di moschetti, di tromboncini, di bombe a mano. Sono, insomma, in grado di esplicare una grande potenza di fuoco. Ma di questo fuoco i comandanti dovranno fare un razionale impiego, perchè, diversamente, le munizioni, per quanto possa esserne larga la

disponibilità e ben organizzato il rifornimento, saranno sempre insufficienti.

Ad ogni modo, i rifornimenti, in guerra di movimento, in montagna, coi reparti largamente spaziati, troveranno nella loro attuazione sempre serie difficoltà.

Così, riassumendo, la speciale forma di guerra con le sue peculiari caratteristiche, i nostri terreni di frontiera, il principio del normale decentramento delle armi pesanti della fanteria, la difficoltà dei rifornimenti munizioni, non possono certo consigliarci, nelle azioni offensive, un impiego su vasta scala di mitragliatrici, in tiri a puntamento indiretto.

Del resto, abbiamo già visto come chiaramente si esprimono al riguardo le « Norme per l'impiego tattico della Divisione » e l'« Addestramento della Fanteria ».

Conseguentemente, ci sembra errata la convinzione di coloro che ritengono di poter sempre richiedere alle mitragliatrici pesanti una manovra di fuoco da attuarsi con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria.

Non si dimentichi che le M. P., sia nel combattimento offensivo sia in quello difensivo, hanno principalmente compiti di *diretta cooperazione* con i fucilieri, compiti che non possono essere svolti se non mediante tiri da effettuarsi alle medie e talora alle brevi distanze. Allora si comprenderà facilmente che la manovra di fuoco « *da attuarsi con gli stessi criteri e metodi dell'artiglieria* », non si ridurrà che a battere, entro limiti di tempo assai modesti, i soli obiettivi dell'interdizione e del logoramento.

Sarà anzi buona norma ricorrere, di volta in volta, ad una valutazione quanto più possibile precisa e reale, dell'importanza di questi obiettivi, nell'economia generale della lotta, tener conto delle dimensioni che presentano, per poter agire su di essi con buoni risultati materiali e morali.

Ad esempio, su nodi stradali, su centri di funzionamento di servizi, obiettivi tutti di modeste dimensioni e quasi sempre, specialmente in dati momenti, di importanza non trascurabile, il tiro convergente a puntamento indiretto, anche di una sola compagnia, potrà avere buon gioco, perchè sufficientemente denso.

Gli obiettivi del logoramento, per loro natura più ampi, richiederanno, invece, concentramenti di fuoco di più compagnie.

Abbiamo detto che, specie nelle azioni offensive della guerra di movimento, non sarà conveniente impiegare in larga misura le mitragliatrici nei tiri a puntamento indiretto. Ciò, però, non vuol dire, come

i cosiddetti pessimisti sono spesso inclini a credere, che questo impiego debba addirittura escludersi.

Basta pensare che la battaglia odierna non si risolve in poche ore, ma oggidì si protrae sovente per più giorni e conseguentemente non mancherà il tempo necessario e sufficiente per preparare qualcuno dei tiri in questione su qualche obiettivo particolarmente importante e per ricevere i necessari rifornimenti di materiali e di munizioni.

Pur senza volersi atteggiare a profeti dell'avvenire, è certo che non possiamo a priori escludere che la futura guerra assuma, sia pure per alcuni periodi, forme di stabilizzazione. In tal caso è chiaro che, potendo contare sopra più facili e larghi rifornimenti e sul fattore tempo, potremo ricorrere a questo speciale impiego delle mitragliatrici in maggior misura e con risultati veramente ottimi, forse non conseguibili altrimenti.

Condizioni alle quali devono soddisfare i tiri per conseguire il loro scopo.

Fermo restando, dunque, il principio che le unità mitraglieri di Corpo d'armata ed eventualmente dei battaglioni di secondo scaglione possano, in determinati casi, essere utilmente impiegate a massa, in tiri preparati, alle grandi distanze (e quindi a puntamento indiretto), rimane da vedere a quali condizioni debbano soddisfare i tiri stessi per poter conseguire il loro scopo.

Ora, tali condizioni sono essenzialmente due: la prima, che i tiri risultino subito centrati; la seconda, che essi siano sferrati a momento giusto.

Soltanto così, potremo informare l'azione di fuoco al criterio dell'economia dei mezzi a disposizione e conseguire la sorpresa sull'avversario.

In altri termini, il problema da risolvere sarà sempre impostato su due fattori fra loro antitetici e potrà essere così enunciato: fare presto e bene.

Evidentemente una buona soluzione l'avremo soltanto disponendo di materiali perfettamente adatti e di personale molto abile.

I materiali.

È bene dire subito che i nostri reparti non sono ancora dotati di materiali veramente adatti. Qual'è, al riguardo, lo stato attuale di

fatto? Per la preparazione topografica del tiro, le compagnie mitraglieri dispongono:

a) di una lastrina graduata in millesimi convenzionali, applicata al settore di falciamento del treppiede, settore limitato a soli 400° ;

b) di un lucido di direzione;

c) di una bussola goniometrica;

d) di strumenti accessori (paline, triangoli di corda, filo a piombo, ecc.) o di circostanza (goniografo).

Ora, la misurazione degli angoli, fatta con la bussola goniometrica, con la mitragliatrice stessa o con un goniografo di circostanza, richiede sempre un certo tempo e non può risultare molto esatta.

Infatti:

— con la bussola, l'operazione deve essere eseguita con calma, ripetuta due o tre volte, prendendo come valori definitivi degli angoli, quelli risultanti dalla media delle varie letture;

— con la mitragliatrice, se, come accadrà nella maggior parte dei casi, l'angolo da misurare ha un'ampiezza superiore a quella consentita dal settore di falciamento (400°), la misura deve farsi per battute successive, il che implica spostamenti dell'arma a tutto danno dell'esattezza della misurazione stessa;

— con il goniografo le operazioni non sono più brevi e le misurazioni non certo più esatte.

Insomma, anche ammettendo che tutti e tre gli strumenti ci diano buoni risultati approssimativi, e ad ogni modo sufficienti per i nostri scopi, sta però il fatto che non è assolutamente possibile operare in brevissimo tempo come sarebbe invece necessario.

Il disporre di un settore di falciamento limitato a 400° , non soltanto ci obbliga ad usufruire dei soli falsi scopi dislocati davanti alle armi, il che non si verifica tanto facilmente né d'altra parte è comodo, ma a valerci esclusivamente di quelli che non siano troppo discosti dalla direzione base.

Non potendo disporre di falso scopo, per la formazione del fascio parallelo bisogna, *a fortiori*, ricorrere alla bussola goniometrica, oppure ai noti sistemi delle paline o del triangolo di corda. Ma allora tali procedimenti, sempre approssimativi, devono applicarsi ad ogni singola arma e richiedono molto tempo a disposizione.

Con questo, non abbiamo voluto affatto dire cose nuove, ma soltanto mettere bene in evidenza che i mezzi oggi a disposizione dei reparti non possono consentire di effettuare la preparazione topografica dei tiri né agevolmente né celermente, come invece sarebbe

necessario nell'azione offensiva e per la manovra del fuoco, da attuare nel corso dell'azione.

Ma la mancanza di materiali e di strumenti perfettamente adatti allo scopo, non è, e non può essere, che transitoria, e ad ogni modo non può giustificare lo scetticismo al quale abbiamo accennato in principio di questo nostro studio.

Basterà dotare le unità mitraglieri di un goniometro sul tipo di quello delle sezioni cannoni da 65/17 per fanteria, e sostituire l'attuale limitato settore di falciamento delle armi con altro completo di 6400° , per conferire rapidità ed esattezza alle varie operazioni di cui abbiamo sin qui parlato.

Affinchè il tiro possa risultare subito pressochè centrato, non solo occorre che accuratamente ne sia stata eseguita la preparazione topografica, ma che altrettanto meticolosa ne sia stata quella balistica.

Alcuni ritengono che quest'ultima sia necessaria soltanto per l'artiglieria. Noi crediamo il contrario perchè, mentre gli artiglieri hanno la possibilità di osservare il loro tiro e correggerlo opportunamente, in breve tempo, i mitraglieri non hanno questa possibilità, a meno che non si presentino condizioni speciali di terreno e condizioni molto favorevoli di luce.

L'aprire, quindi, il fuoco con dati ricavati in modo speditivo, si tradurrebbe in un fortissimo spreco di munizioni ed in un inutile logorio di materiali, in vista, soprattutto, della rilevante celerità di tiro della mitragliatrice.

Se, in avvenire, troveremo speciali proiettili che, frammisti in giusta misura agli altri, ci permetteranno di osservare bene il tiro, allora si potrà, all'occorrenza, fare una preparazione speditiva.

Oggi ciò non è possibile, e la funzione dell'osservatorio il più delle volte deve ridursi alla individuazione e tempestiva segnalazione dei bersagli che possono rivelarsi nel settore di azione assegnato al reparto dal quale esso dipende.

Il personale.

La rapidità nell'operare e la bontà dei risultati sono in funzione diretta non solo dalla perfezione dei mezzi disponibili, come abbiamo già visto, ma anche dell'abilità del personale. Quando diciamo personale, noi intendiamo riferirci agli ufficiali, a coloro cioè che hanno il compito della preparazione dei tiri; agli ufficiali di ogni grado, dal sottotenente comandante di plotone al capitano comandante di compagnia, al comandante di battaglione; non ai soli ufficiali dei reparti mitraglieri ma a tutti gli ufficiali di fanteria, perchè le mitragliatrici

sono armi della fanteria ed il parlare, perciò, di specialisti, di tecnici, è oggi giorno semplicemente un assurdo.

L'abilità non si acquista che con l'esercizio, con l'applicazione continua, metodica, intelligente, non soltanto teorica, ma essenzialmente pratica. È soprattutto necessario applicarsi con la mente sgombra da pregiudizi, con fede, come, del resto, in tutte le manifestazioni della nostra attività professionale; e questa specifica attività non può né deve menomamente subire le influenze, sempre dannose, del soverchio scetticismo od entusiasmo di qualche comandante.

Per compiere la necessaria preparazione, il reggimento è l'ambiente ideale. Istruttori e mezzi non fanno difetto. Vi sono, infatti, in tutti i nostri reggimenti, ufficiali che, per avere frequentato appositi corsi sul tiro a puntamento indiretto delle mitragliatrici presso la Scuola di Applicazione di Fanteria, o per particolare attitudine, sono i naturali istruttori dei loro colleghi.

Nelle compagnie mitraglieri gli ufficiali trovano i mezzi indispensabili per poter applicare le loro conoscenze teoriche. In questo lavoro di preparazione bisogna, però, ripetiamo, procedere con continuità e con metodo.

La teoria del tiro a puntamento indiretto non è difficile. Qualche difficoltà, dovuta in gran parte agli strumenti di cui nel momento attuale disponiamo, s'incontra piuttosto nella soluzione pratica di problemi concreti di tiro.

Se, però, si procederà per gradi, senza fretta, ed ogni giorno si cercherà di rendersi praticamente conto di quel poco che avremo imparato teoricamente, facilmente conseguiremo lo scopo ultimo prefissoci.

Quando diciamo che l'esercizio deve essere continuo, siamo ben lontani dal pensare che l'ufficiale debba dedicarsi quasi esclusivamente a questa specifica attività professionale. Intendiamo soltanto dire che qualsiasi occasione può essere buona per compiere o perfezionare la sua preparazione.

Ad esempio, la determinazione di un punto, la misurazione di un angolo, seguendo oggi un sistema, domani un altro, sono operazioni che si possono fare ogni giorno senza alcun danno nei riguardi delle altre istruzioni da svolgere.

L'utilità dell'esecuzione di molti tiri in bianco, è indiscutibile, ma riteniamo che il frequente controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, fatta mediante veri e propri tiri a proietto, sia indispensabile ai fini della preparazione del personale.

Al 2° capoverso del n. 480, dell'« Addestramento della Fante-

ria » è detto: « *Con queste ultime (M. P.) deve tuttavia essere svolto qualche esercizio a distanze superiori, con puntamento indiretto* ».

In realtà, che cosa facciamo in proposito nella maggior parte dei reggimenti? Nell'ultimo periodo dei campi d'Arma, si effettua generalmente un'unica esercitazione di tiro a puntamento indiretto affidandone l'incarico ad uno dei comandanti di compagnia mitraglieri.

Ora, pur ammettendo che il più delle volte non sia possibile, per ovvie ragioni di sicurezza, eseguire tiri a proiettile nelle zone prossime alle guarnigioni, sta di fatto che il personale non può assolutamente perfezionare il proprio addestramento con un solo tiro fatto alla fine del campo.

In tal modo, non soltanto non si esercitano affatto tutti i comandanti di compagnia mitraglieri, ma nessun altro degli ufficiali del reggimento. Ed allora è inutile dire che non vi devono essere specialisti in fanteria, che è necessario avere ufficiali abili nella preparazione ed esecuzione dei tiri a puntamento indiretto.

A quest'ultima lezione di tiro si dà quasi il carattere di una piacevole rappresentazione di fine campo, a cui intervengono, naturalmente, numerosi spettatori ed alla quale l'attore principale (il capitano comandante della compagnia) si è andato preparando da qualche giorno, preoccupato soltanto di fare, come si dice, buona figura.

Sui risultati, poi, positivi o negativi, di quest'unico tiro, si fanno grandi discussioni che non hanno (e non possono avere) alcun serio fondamento e che, quindi, generano false idee e convinzioni spesso completamente errate.

Ora riteniamo che questo sia più che sufficiente per dimostrare la necessità di affrontare la questione della preparazione del personale con criteri del tutto nuovi.

L'addestramento degli ufficiali, in materia di tiro a puntamento indiretto, dev'essere condotto secondo un programma prestabilito, concretato in modo chiaro, semplice, logico, nel quale teoria ed applicazione pratica trovino armonico ed adeguato sviluppo in relazione anche ai cicli d'istruzione ed alle loro fasi.

La parte applicativa, da svolgersi in primo tempo secondo un criterio esclusivamente tecnico, e con difficoltà gradatamente maggiori, dovrà in seguito esplicarsi nel quadro di semplici situazioni tattiche e nelle più svariate condizioni di ambiente.

Circa le esercitazioni di tiro a proiettile, siamo del parere che esse debbano essere eseguite nel numero necessario e ad ogni modo proporzionato al numero degli ufficiali che devono essere addestrati.

L'organizzazione di dette esercitazioni affidata ai comandanti di

battaglione ed anche di compagnia, dovrà essere particolarmente curata e tale da consentire non solo il controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, ma anche lo studio della scelta delle posizioni, del servizio di rifornimento delle munizioni, del regime di fuoco, dell'osservazione, dei collegamenti.

Dato lo scopo precipuo che con i tiri a proiettile vogliamo conseguire, e cioè il controllo dell'esattezza dei dati di puntamento, ovvero del grado di addestramento raggiunto dal personale, un'assegnazione di pochi colpi per arma sarà sufficiente.

Una parte delle esercitazioni a fuoco potrebbe essere effettuata durante il periodo dei campi d'Arma (1° ciclo); una parte, durante il periodo invernale (2° ciclo).

In montagna, con la neve, sarà possibile fare anche a meno dei bersagli. Basterà tracciare sul terreno i rettangoli delle zone battute, determinate col calcolo, e, a tiro ultimato, si potranno facilmente individuare i punti di caduta dei proiettili.

GIUSEPPE BARTALINI

1° capitano di fanteria.

RECENSIONI

ISTRUZIONI E REGOLAMENTI.

FRANCIA: *Istruzione sull'impiego dei carri armati*. — Charles-Lavauzelle, editori militari, Parigi 1930. (Recens.: Capit. A. Faronato).

L'istruzione suddetta ha per iscopo di esporre le regole generali da tener presenti nell'impiego dei carri nelle varie circostanze del combattimento.

Una parte di tali regole generali già figuravano nella « *Istruzione provvisoria del 25 marzo 1920 sull'impiego dei carri come mezzi della fanteria* » ma questa era incompleta anche perchè non teneva conto del carro 2 C entrato — com'è noto — in servizio dopo la pubblicazione della Istruzione stessa.

La nuova Istruzione — che abroga quella provvisoria ora accennata — non tratta le questioni di dettaglio, in quanto esse già figurano nel *Regolamento della fanteria*, ma si occupa essenzialmente di quelle questioni la cui soluzione è di competenza dei comandanti delle grandi unità (studi preliminari e ricognizioni generali, quantità di carri necessari per una data operazione, ripartizione delle formazioni di carri fra le grandi unità o fra le unità di fanteria dipendenti, avvicinamento, scatto, protezione, avanzata delle unità di carri tenute in riserva, ricostituzione delle riserve ecc.).

Essa è divisa in tre parti (Parte I: Generalità sulle caratteristiche, il compito e l'organizzazione dei carri armati; Parte II: Generalità sull'impiego dei carri armati; Parte III: I carri armati nella battaglia) ed è inoltre corredata da due annessi relativi a problemi che, pur non riferendosi direttamente al combattimento dei carri, richiedono tuttavia una particolare attenzione da parte dei comandanti, e cioè:

- l'organizzazione della difesa contro i carri;
- l'impiego dei carri Renault T. S. F.

PARTE I. — GENERALITÀ SULLE CARATTERISTICHE, IL COMPITO E L'ORGANIZZAZIONE DEI CARRI ARMATI.

In questa parte l'Istruzione mette innanzi tutto in evidenza come i carri, per la loro capacità a muoversi in terreno vario e per la protezione loro conferita dalla corazzatura, possano agire molto efficacemente in intima cooperazione con la fanteria, contribuendo a distruggere o a neutralizzare le resistenze attive che ostacolano la sua avanzata ed aprendole, eventualmente, la via attraverso alle difese accessorie.

I carri sono, per altro, assai vulnerabili, richiedono un servizio di rifornimento e di riparazione molto complesso e perciò non possono assumere uno scaglionamento identico a quello della fanteria della quale — fa osservare l'Istruzione — sono bensì destinati a rinforzare l'assieme ma non a sostituirlo.

Premesse tali considerazioni d'ordine generale, l'Istruzione passa ad esporre le caratteristiche e la capacità tattica dei carri presentemente in servizio nell'esercito francese e la loro organizzazione.

Caratteristiche e capacità tattiche dei carri in servizio.

I carri in servizio sono di 3 tipi: carro leggero Renault F. T.; carro medio Marck V.; carro pesante 2 C.

Il *carro leggero* pesa circa 7 tonnellate, peso che consente fra l'altro il transito su ponti d'equipaggio uguali o superiori a quelli da 9 tonn. costruiti con materiale da ponte mod. 1901.

Può raggiungere 7 km. orari; (in combattimento una velocità media di circa 2 km. orari) ed ha 8 ore di autonomia di marcia.

Esso può effettuare guadi qualora l'acqua non superi m. 0,70; può distruggere reticolati e difese accessorie normali; abbattere muri di meno di m. 0,40 di spessore; superare boschi cedui di 8-10 anni e siepi di qualsiasi natura; ha inoltre una corazzatura a prova dei proiettili di armi portatili della fanteria e della maggior parte delle schegge di quelli d'artiglieria.

È armato di una mitragliatrice e di un cannone da 37 mm. posto in torretta; alcuni carri sono però armati anche di un cannone da 75.

Portata utile delle armi, tenuto conto delle difficoltà visive e delle condizioni particolari di servizio nell'interno del carro:

— 400 metri per il tiro bloccato del cannone da 37 e della mitragliatrice;

— 2500 metri per il tiro bloccato del cannone da 75.

Fino a 800 m. il tiro di neutralizzazione della mitragliatrice può, su obiettivi definiti, dare dei risultati apprezzabili.

Il carro leggero è atto a prender parte, in unione con la fanteria « alle diverse fasi della battaglia, dalla presa di contatto fino allo sfruttamento del successo ».

Il *carro medio* pesa circa 32 tonnellate; può transitare sui ponti degli itinerari stradali di 3ª classe e tenere una velocità oraria di marcia di 5 km. su strada e di 2 km. fuori delle strade; ha 6 ore di autonomia di marcia;

può anche abbattere alberi di m. 0,35 di diametro; e muoversi nei terreni sconvolti dall'artiglieria che sovente sono impraticabili ai carri leggeri.

La sua corazzatura resiste alla maggior parte delle armi portatili della fanteria e alle schegge di granata. Il suo armamento è composto di 2 cannoni da 75 mm. e di 4 mitragliatrici.

Limiti di tiro: analoghi a quelli del carro leggero.

Il carro medio, a causa della sua scarsa mobilità e del rumore che produce è più specialmente adatto ad intervenire nell'attacco di posizioni fortificate, munite di reticolati.

È generalmente impiegato, con un potente appoggio di fuoco, all'alba, con nebbia con la protezione di abbondanti tiri fumogeni.

Il *carro pesante* pesa circa 70 tonnellate.

Può essere trasportato su appositi carri ferroviari e utilizzare i ponti delle strade ordinarie di 1ª classe.

Ha una velocità oraria massima di 10 km. su strada e di 5 km. fuori strada; 12 ore di autonomia di marcia e presso a poco le stesse qualità del carro medio, ma una corazzatura più pesante.

Il suo armamento è composto di un cannone da 75 mm. e di 4 mitragliatrici; buone condizioni di visibilità permettono di utilizzare il cannone e le mitragliatrici fino a una distanza variabile da 1000 a 1200 metri.

Il carro pesante viene impiegato:

— per la conquista di posizioni fortemente organizzate o coperte da ostacoli naturali;

— per la lotta contro le armi automatiche che si trovano fuori del raggio d'azione dei carri leggeri e medii;

— per la protezione dei carri leggeri o medii contro i mezzi anticarri ed i carri nemici.

Ad attacco riuscito i carri pesanti possono penetrare profondamente nelle posizioni del nemico, distruggere le sue batterie, le sue organizzazioni di comando e di difesa ed attaccare le riserve.

Nella difensiva il carro pesante 2 C. può essere utilizzato per contrattaccare i carri nemici penetrati profondamente nelle posizioni di difesa.

Organizzazione dei carri armati.

I carri armati fanno parte delle riserve generali a disposizione del Comando Supremo.

Un ufficiale generale, aggiunto al generale ispettore generale della fanteria, con titolo di ispettore dei carri di combattimento, è incaricato di tutte le missioni d'ispezione e di studio che il Comandante in capo giudica utile affidargli.

Ad ogni Armata è organicamente assegnato un ufficiale generale comandante dei carri dell'Armata.

Nel Corpo d'armata e nella Divisione non esiste comando organico di carri.

I carri leggeri sono organizzati in reggimenti su due battaglioni e una compagnia comando.

Il reggimento è la sola unità di carri leggeri che potrebbe essere impie-

gata senza ricevere mezzi supplementari: v'è interesse a non decentrarlo. Ogni battaglione comprende una compagnia di scaglione (mista) e tre compagnie di combattimento.

La compagnia di scaglione comprende una sezione trasmissioni dotata di tre carri T. S. F., una sezione ricuperi ed una sezione operai.

La compagnia di combattimento è composta di una sezione comando con un carro comando, una sezione mista (5 carri) e tre sezioni di combattimento ciascuna di 5 carri. Totale 21 carri. La sezione è composta di 3 carri cannone e di due con mitragliatrice, e si dispone in combattimento, su una fronte di circa 200 metri; essa non deve mai essere frazionata.

Il battaglione di carri medi comprende una sezione comando e tre compagnie; ogni compagnia ha tre sezioni di combattimento (ciascuna di 3 carri) ed 1 sezione di scaglione (mista). La sezione ha una fronte di azione normale di 200 metri; non deve mai essere frazionata.

Possibilmente il battaglione di carri medi non deve essere frazionato.

Il battaglione di carri pesanti, è considerato unità autonoma ed è composto da tre compagnie di combattimento.

Ogni compagnia è attualmente formata da una sezione mista e da tre sezioni di combattimento di un carro ciascuna.

PARTE II. — GENERALITÀ SULL'IMPIEGO DEI CARRI ARMATI.

L'Istruzione, dopo aver indicato i fattori che influiscono sul rendimento delle unità di carri (servitù tecniche; visibilità e vulnerabilità; terreno e organizzazioni nemiche; usura del materiale e sforzi imposti al personale) tratta dei principi d'impiego dei carri, facendo osservare che, per essere efficace, l'azione dei carri dev'essere sfruttata dalla fanteria nello istante medesimo in cui l'azione stessa si manifesta; in quanto solo l'avanzata della fanteria e la sua presa di possesso dell'obiettivo comune, possono aver valore di carattere decisivo. I carri devono essere impiegati su larghe fronti specialmente nei terreni scoperti e in modo da assicurare la sorpresa.

Di fronte a un nemico solido e ben provvisto di artiglieria, è consigliabile che essi siano impiegati soltanto negli attacchi profondi miranti almeno al possesso della zona di schieramento dell'artiglieria avversaria.

Per ottenere la collaborazione tra carri e fanteria in combattimento — osserva inoltre l'Istruzione — è indispensabile che siano state svolte molte esercitazioni in comune; che durante le esercitazioni stesse gli ordini d'operazione vengano compilati col concorso degli ufficiali carristi e che i reparti di carri siano posti alle dipendenze dei comandanti delle unità di fanteria con le quali devono operare.

PARTE III. — I CARRI ARMATI NELLA BATTAGLIA.

In questa parte III l'Istruzione, dopo aver indicato i compiti generali dei comandanti delle grandi unità, tratta delle predisposizioni per l'impiego dei carri; del combattimento dei carri in generale e poi partitamente nell'azione offensiva e difensiva; dell'azione dei carri nelle opera-

zioni in terreni di montagna e infine dei compiti e delle attribuzioni dei comandanti delle unità di carri e dei comandanti delle grandi unità.

Predisposizioni per l'impiego dei carri.

Il comandante dei carri delle Armate e, non appena possibile ed in modo più particolareggiato e preciso, anche i comandanti dei carri del Corpo d'armata e delle Divisioni, cercano di determinare, sulla base delle direttive avute dai comandanti delle rispettive grandi unità:

- la facilità di movimento nell'interno delle proprie linee e nel terreno nemico;
- le misure speciali di difesa anticarri prese dall'avversario;
- le posizioni defilate alla vista terrestre ed aerea in prossimità della posizione in partenza;
- la zona di scarico, le vie d'avvicinamento e le successive posizioni che dovranno essere occupate dai carri, prima di raggiungere la posizione di partenza;
- la sistemazione dei reparti incaricati della riparazione e dei rifornimenti.

Quantitativo di carri da assegnare alle unità e ai reparti.

Il numero delle unità di carri da assegnare ad una grande unità o ad un reparto di fanteria, dipende dalla missione, di quest'ultimo, dal terreno d'attacco, dall'importanza delle resistenze da vincere e, in certi casi, dalla velocità dell'avanzata imposta dall'attacco.

Nell'Armata e nel Corpo d'armata l'assegnazione è stabilita in funzione del numero delle Divisioni impiegate, e in base ai seguenti criteri:

- nell'attacco di una posizione organizzata in profondità, è generalmente opportuno assegnare ad una Divisione incaricata dello sforzo principale, un reggimento carri leggeri;
- l'assegnazione di un battaglione di carri leggeri per Divisione permette, generalmente, uno sforzo di breve durata su tutta la fronte o uno sforzo in profondità in un solo tratto. Nell'interno della Divisione l'assegnazione dei carri è fatta in relazione al numero dei battaglioni di fanteria impiegati e tenendo presente che:
 - la fronte di una sezione di carri, in azione, è presso a poco uguale alla fronte di attacco d'una compagnia di fanteria;
 - l'attacco di un battaglione, che debba avanzare profondamente e simultaneamente su tutta la sua fronte deve, inizialmente, essere appoggiato da una compagnia di carri;
 - negli altri casi ed, in particolare, quando il battaglione coopera in azioni di presa di contatto, di attacco o di sfruttamento del successo, può essere sufficiente assegnare ad esso una sola sezione di carri.

L'assegnazione dei carri medi o pesanti dipende essenzialmente dagli ostacoli naturali o artificiali che presenta il terreno d'azione e dalla consistenza che presentano le organizzazioni avversarie.

Quando è da ritenere possibile l'intervento di carri avversari è sempre consigliabile l'impiego di carri pesanti.

Ripartizione.

Il comando, quando ha definitivamente fissata la sua manovra ed è a conoscenza dei rinforzi di cui dispone, procede alla ripartizione dei reparti carri armati fra le dipendenti unità, trattenendone parte in riserva, senza scindere le unità organiche, il che consiglierà di disporre le compagnie ed i battaglioni di carri in profondità.

Il comando ha la possibilità di dare più elasticità alla ripartizione fatta ordinando ad alcune unità di impegnare tutti o parte dei loro carri soltanto dopo suo ordine o soltanto durante una determinata fase del combattimento. Le unità di carri non impiegate sono destinate sia a proseguire l'azione sostituendo le unità logorate in combattimento, sia ad impegnarsi con le riserve.

Quando il comando decide d'impiegare i carri con le riserve durante le successive fasi della battaglia, è consigliabile che la loro entrata sia simultanea e su di una fronte larga il più possibile.

Avvicinamento dei carri.

Il comando normalmente non ripartisce i reparti di carri se non al momento in cui può prevedere che le dipendenti unità possono utilizzarli e nei limiti di tempo necessari per la loro entrata in azione.

L'avvicinamento ha per scopo:

— di portare i reparti di carri, destinati a partecipare subito al combattimento, davanti ai loro obiettivi e presso la fanteria che essi debbono appoggiare;

— di porre i reparti carri di riserva in posizione tale da poter intervenire nell'azione secondo le previsioni del comando.

L'avvicinamento ha inizio dal momento in cui i carri abbandonano lo scalo ferroviario di sbarco; le modalità con cui si compie variano con la situazione tattica.

Contro un nemico sprovvisto di mezzi potenti, l'avvicinamento può effettuarsi in pieno giorno. I carri leggeri destinati all'appoggio delle avanguardie sono, di massima, portati su autocarri ed avanzano a sbalzi dietro le avanguardie. I carri che prevedibilmente saranno impiegati durante la prima fase dell'azione avanzeranno all'altezza dei grossi delle Divisioni di 1° scaglione; quelli invece che dovranno essere impiegati nelle fasi successive, avanzeranno al seguito di tali Divisioni.

I comandanti dei reparti di carri, unitamente ai distaccamenti di ricognizione, precederanno le loro truppe.

Contro un nemico in posizione e fortemente organizzato, l'avvicinamento si effettua di notte.

I reparti di carri, scaricati vicino alla zona d'impiego, sono raggruppati sulla posizione di raccolta in prossimità dei loro organi di rifornimento e di riparazione. Di là essi raggiungono le posizioni di attesa, situate al di fuori della zona di fuoco efficace delle artiglierie leggere avversarie.

La notte precedente all'attacco, le unità carri senza essere viste e udite dal nemico occupano le loro posizioni di partenza il più vicino possibile alle unità di fanteria che debbono appoggiare.

Non venendo impiegate fin dall'inizio avanzeranno sfruttando le coperture del terreno mantenendosi in grado di poter agire al momento opportuno.

I carri in combattimento.

Il comando organizza lo scatto dei carri secondo la situazione, la reazione prevista dal nemico, la natura della posizione di partenza, la partecipazione dell'artiglieria. Esso interviene, inoltre, per regolare lo scatto dei carri, non solamente alla partenza per l'attacco, ma anche all'inizio delle diverse fasi consecutive.

Se la posizione di partenza non è in prossimità immediata dei reparti di fanteria, il comando o fa partire i carri prima e in modo che essi possano già trovarsi davanti ai suddetti reparti nel momento in cui gli stessi partono per l'attacco; oppure, li fa partire assieme alla fanteria, ma coll'ordine di sorpassarla al più presto possibile.

La prima soluzione può presentare l'inconveniente di attrarre l'attenzione del nemico, ma può essere indispensabile per aprire la strada alla fanteria attraverso difese accessorie che l'artiglieria non ha distrutto.

La seconda soluzione è, generalmente, da preferire, quando si tratti di nemico fortemente organizzato e pronto alla reazione.

Quando i carri possono precedere la fanteria prima dell'inizio dell'attacco, la preparazione immediata dell'artiglieria può essere ridotta e anche soppressa. Tale determinazione ha però l'inconveniente di lasciare più o meno intatti i mezzi anti-carri nemici.

In tutti i casi l'attacco effettuato all'alba è quello che si presta meglio all'azione dei carri contro un avversario forte.

Protezione dei carri.

La protezione dei carri è assicurata dalla intima cooperazione tra le diverse Armi, e dalla manovra.

Come tutte le Armi, anche i carri debbono essere sottratti, prima del combattimento, all'azione dell'artiglieria e dell'aviazione nemica, sfruttando la copertura del terreno ed il mascheramento.

Durante il combattimento, il nemico si oppone alla avanzata dei carri per mezzo degli ostacoli passivi, dei campi di mine, dei mezzi di fuoco. Tali ostacoli sono ricercati e rivelati mediante le fotografie dagli aerei.

La protezione dei carri contro i mezzi di fuoco del nemico esige il concorso della fanteria, dell'artiglieria e dell'aeronautica.

Alla fanteria ed ai carri spetta la protezione contro mezzi di fuoco isolati realizzabile:

- con tiri sistematici di fucili mitragliatori e di mitragliatrice;
- col concentramento rapido dei mezzi di fuoco contro le armi che si svelino improvvisamente;
- con la presenza, eventuale, di carri pesanti spinti avanti ai carri leggeri.

I mezzi anticarri segnalati dall'osservazione terrestre ed aerea sono battuti dall'artiglieria, prima e durante il combattimento.

Quelli che si svelano al momento dell'attacco sono parimenti battuti dall'artiglieria e particolarmente dalle unità d'accompagnamento immediato.

I mezzi anticarri che il nemico impiegasse come riserve mobili, sono controbattuti dalle artiglierie incaricate dei tiri su obiettivi improvvisi. L'artiglieria può inoltre proteggere i carri mediante tiri di accecamento con proiettili fumogeni.

L'aviazione destinata all'accompagnamento dei carri, ha quale missione principale la ricerca dell'artiglieria nemica anti-carri e la segnalazione delle linee raggiunte dai carri.

Avanzata e ricostituzione delle riserve.

Durante il combattimento i reparti di carri di riserva sono progressivamente avvicinati alla linea di combattimento.

I reparti carri resi disponibili vengono riuniti in posizioni di concentrazione stabilite dal Comando secondo previsioni dell'ulteriore loro impiego.

Ciascun reparto ritorna agli ordini diretti dei comandanti di grande unità, ai quali spetta di porlo, al più presto possibile, in condizioni di poter provvedere alle riparazioni del materiale, e di partecipare eventualmente al recupero dei carri rimasti sul terreno.

Particolari relativi alle differenti fasi della battaglia offensiva.

I carri leggeri caricati su autocarri possono seguire il movimento delle grandi unità di cavalleria in esplorazione. Essi costituiscono un potente appoggio nelle violente, rapide azioni offensive che tali unità possono svolgere.

Le avanguardie delle grandi unità di cavalleria possono essere rinforzate, per il tempo strettamente necessario e per compiti particolari, da sezioni di carri leggeri caricati su autocarri.

La partecipazione di carri leggeri alle azioni locali condotte dalla Divisione di cavalleria o dalle avanguardie di altre grandi unità, accelera sensibilmente l'avanzata.

I carri assegnati alle avanguardie vengono di norma impiegati in azioni di poca durata e contro obiettivi ben definiti e limitati.

Quando l'impiego deve effettuarsi contro una posizione d'avamposti che precede immediatamente una posizione di resistenza, è consigliabile impiegare i carri solo in quelle zone nelle quali gli osservatori nemici non hanno molto campo di vista e gli elementi schierati sulla posizione di resistenza non possono operare con tiri diretti.

Durante l'attacco i carri sono impiegati secondo i criteri precedentemente esposti.

Durante lo sfruttamento del successo i carri sono impiegati con audacia in considerazione della disorganizzazione dello schieramento delle artiglierie nemiche.

È consigliabile dotare largamente di carri le unità incaricate dell'inseguimento, tenendo tuttavia conto degli inconvenienti che possono derivare dalle eventuali distruzioni stradali.

I carri armati nella difensiva.

I carri armati nella difensiva possono trovare impiego quasi esclusivamente nei contrattacchi.

Qualche volta i carri pesanti possono essere utilizzati in contrattacchi immediati per respingere carri nemici.

Per contro l'impiego dei carri è quasi sempre giustificato nei contrattacchi d'insieme organizzati dai comandanti di grandi unità; in tal caso essi sono scaglionati dietro le truppe di riserva.

I carri armati nelle operazioni in montagna.

Le norme generali che regolano l'impiego dei carri sono applicabili nelle regioni di media altitudine che presentano sufficiente numero di vie d'accesso e terreni abbastanza vasti e praticabili.

Per contro, in alta montagna, la deficienza e lo scarso rendimento delle vie di comunicazione, la compartimentazione del terreno, l'impraticabilità di alcune regioni, limitano molto l'impiego dei carri.

Questo impiego è subordinato alla possibilità di trasportarli a destinazione, senza imporre al materiale un'usura che comprometta il loro funzionamento.

Compito ed attribuzioni del comandante dei reparti carri armati.

I comandanti dei carri presentano proposte a quelli di grandi unità e dei reparti di fanteria ai cui ordini sono posti, sulla ripartizione dei carri, sul loro impiego e su tutte le misure destinate ad assicurare il loro completo rendimento; assicurano l'esecuzione degli ordini ricevuti dai comandi di unità di fanteria da cui dipendono; coordinano gli sforzi dei loro reparti; li riordinano dopo le azioni; provvedono infine ai recuperi e alle riparazioni dei materiali.

Compiti ed attribuzioni dei comandanti di grandi unità.

Il comandante d'Armata fa eseguire studi preliminari e ricognizioni generali destinate a orientarlo sulle possibilità d'impiego dei carri.

Può prescrivere le condizioni generali nelle quali saranno impiegati i carri posti a disposizione dei Corpi d'armata (obiettivo - ora della partenza ecc.). Assicura la cooperazione dell'aviazione dell'Armata per la protezione dei carri; sorveglia, tramite il comandante dei carri dell'Armata, l'esecuzione dei rifornimenti e la ricostituzione dei reparti di carri ritirati dalla lotta.

Il comandante di Corpo d'armata ordina le ricognizioni occorrenti per completare le ricognizioni generali eseguite dal comando superiore, ripartisce fra le Divisioni dipendenti i reparti di carri posti a sua disposizione, seguendo gli stessi principi seguiti dal comandante d'Armata e conserva, eventualmente, una riserva.

Negli ordini alle Divisioni prescrive le condizioni nelle quali dovranno essere impiegati i carri loro assegnati come pure il momento ed il luogo in cui ne potranno disporre.

Indica, eventualmente, le zone nelle quali verranno scelte le posizioni d'attesa e le ore nelle quali avranno luogo i movimenti da queste a quelle di partenza; assicura a tali movimenti la cooperazione dell'aviazione del Corpo d'armata.

Nello stabilire il piano d'azione dell'artiglieria del Corpo d'armata, stabilisce quali artiglierie devono provvedere alla protezione dei carri, segnatamente per alcune azioni di controbatteria e per la distruzione degli osservatori più importanti.

Durante il combattimento regola l'avanzata della riserva di carri e provvede alla continuità dell'azione organizzando la sostituzione dei reparti di carri della Divisione, secondo i mezzi posti a sua disposizione dall'Armata.

Il comandante di Divisione fa eseguire le ricognizioni di dettaglio necessarie per l'impiego dei carri.

Ripartisce i carri, posti a sua disposizione, fra i suoi reggimenti e ne precisa le modalità d'impiego; conserva, eventualmente una riserva.

Stabilisce le condizioni generali dell'avvicinamento, fissa le posizioni d'attesa, e organizza lo spostamento dei carri fino alle posizioni di partenza, in armonia alle disposizioni prese dal Comando superiore per la loro protezione.

Nello stabilire l'organizzazione dei fuochi della Divisione, tiene conto dei compiti previsti per i carri e della protezione da assicurare loro; ove occorra, precisa le condizioni nelle quali deve effettuarsi lo scatto dei carri. Prescrive, nell'organizzazione dei collegamenti della Divisione, l'impiego che sarà fatto dei carri T. S. F. e regola in conseguenza il loro movimento.

Durante il combattimento, si tiene informato delle condizioni dei reparti dei carri ed assicura, in tempo utile, la loro sostituzione, sia con reparti di secondo scaglione, sia con reparti posti a sua disposizione dal comandante di Corpo d'armata.

Regola l'avanzata dei reparti di carri mantenuti in riserva e provvede, in tempo utile, alla loro assegnazione alle unità di fanteria. Sorveglia che siano stabiliti gli accordi indispensabili fra gli interessati.

Difesa contro i carri (Allegato 1).

La sua organizzazione spetta ai comandi di tutti gli scaglioni; la sua preparazione è compito delle varie Armi. L'artiglieria interviene contro i carri sia con concentramenti di fuoco su carri nemici durante il loro avvicinamento, sia con tiri diretti.

La fanteria ha il compito di neutralizzare l'azione dei carri impedendo alla fanteria avversaria di sfruttare la loro azione. Nell'organizzazione di una posizione eseguisce essa stessa la maggior parte dei lavori di ostacolo.

L'azione dell'aviazione consiste nello scoprire i carri, nel seguire il loro movimento e nel controllare i tiri d'artiglieria.

Il genio è incaricato dei lavori speciali (mine - ostacoli speciali ecc.).

I carri pesanti vengono impiegati contro i carri nemici, sia per proteggere i carri leggeri, sia per distruggere le macchine, eventualmente, penetrate profondamente nelle linee.

La protezione di una posizione di resistenza contro carri nemici dipende soprattutto dalla scelta della posizione stessa.

Tutte le volte che esistono delle zone favorevoli all'azione dei carri, è necessario stabilire sbarramenti anticarri, in coincidenza, se possibile, dello sbarramento di fuoco stabilito davanti alla linea principale della posizione.

I carri, penetrati nell'organizzazione difensiva, sono battuti dalle batterie di artiglieria leggera più avanzate, e contrattaccati dai carri pesanti mantenuti in riserva. Questi contrattacchi possono coincidere con quelli svolti dalle fanterie.

La difesa di una posizione d'avamposti è organizzata con le stesse norme, ma si limita, generalmente, ad una protezione sommaria dei punti più importanti.

Durante l'attacco, la difesa contro carri avversari che contrattaccano è assicurata dal fuoco della fanteria e dell'artiglieria, dai tiri dei pezzi d'accompagnamento immediato ed, eventualmente, dall'azione dei carri pesanti che precedono quelli leggeri.

Il comandante d'Armata sceglie la posizione di resistenza utilizzando al massimo gli ostacoli naturali del terreno e indica le zone nelle quali la difesa anticarri deve essere particolarmente forte.

L'organizzazione dei concentramenti di fuoco d'artiglieria contro i carri avversari che stanno compiendo l'avvicinamento e l'impiego dell'aviazione sono di competenza del Corpo d'armata.

L'intervento dei mezzi di difesa destinati ad impedire ai carri di penetrare nell'organizzazione difensiva delle fanterie e di avanzarvi, viene ordinato dalle Divisioni.

Impiego dei carri Renault T. S. F. (Allegato 2).

Il carro T. S. F. deve essere considerato come un posto trasmettente e ricevente corazzato.

È dotato di un apparecchio radio che può essere inserito nella rete della Divisione. Non può trasmettere o ricevere in marcia.

Ha le stesse caratteristiche del carro Renault F. T., ma è senza armamento.

Il battaglione carri leggeri dispone di tre carri T. S. F. Essi sono posti a disposizione del comandante di Divisione che se ne serve per facilitare le trasmissioni sia degli elementi avanzati della Divisione, sia degli osservatori divisionali posti in prima linea.

Per la possibilità di entrare immediatamente in funzione e per la loro corazzatura, i carri T. S. F. sono particolarmente indicati in tutti quei casi in cui gli spostamenti delle unità ed il fuoco nemico rendono precari i mezzi di collegamento normali; questi carri rendono pertanto servizi essenziali durante le azioni preliminari del combattimento, nell'attacco in terreno libero, durante lo sfruttamento del successo e nell'inseguimento.

LIBRI.

Gen. E. BASTICO: *L'evoluzione dell'Arte della Guerra*, 3 volumi. — Edit. Casa Editrice Militare Italiana, Firenze 1930. (1).

Lo studio del processo evolutivo dell'Arte della Guerra ha avuto cultori, si può dire, in ogni tempo, ma specialmente dopo quel meraviglioso risveglio di ricerche nel campo intellettuale militare al quale diedero impulso le imprese di Federico II e che gettò le basi della moderna scienza militare.

Opere assai pregevoli furono scritte sull'argomento, né l'Italia è stata anche in tal campo da meno delle altre Nazioni, ché basterebbe ricordare, a nostro conforto, l'opera veramente magistrale «La guerra e la sua storia» del Marselli, della quale è stata pubblicata, or non è molto, una nuova ristampa.

Mancava però un'opera aggiornata coi nuovi tempi, e cioè che riallacciasse il grande dramma della guerra franco-prussiana del 1870-71 con l'immane tragedia della Guerra Mondiale. Il generale Bastico avvertì — come tutti noi — la mancanza di tale opera e al cessare del Grande conflitto ebbe la felice iniziativa di concepirla in compilazione e, ciò che più conta, il gran merito di portarla a termine, in breve volgere di anni, in modo veramente degno e consono alle nobili tradizioni della letteratura militare italiana. Impresa ardua la sua, in quanto trattavasi di completare le precedenti indagini coll'esame diretto e coscienzioso di numerosissimi testi, e di estenderle poi al campo di una guerra che aveva superato, se non per durata, per complessità, ogni altro fenomeno bellico e sulla quale appena allora cominciavano ad esercitarsi l'attività di indagine e la critica degli studiosi.

Dovendo scegliere fra il metodo analitico e quello sintetico, l'A. prescelse quest'ultimo, in quanto egli non si proponeva di scrivere una storia della guerra, ma di offrire a quanti non fossero digiuni di cose militari e che in pari tempo non avessero la possibilità di approfondire o di coordinare le loro conoscenze «un quadro schematico dell'evoluzione dell'arte della guerra e di richiamare alla loro mente le principali dottrine che di tale evoluzione sono parte integrante e la cui conoscenza, in ogni caso, è necessaria per meglio comprendere l'evoluzione stessa».

Ora, chi abbia anche una assai scarsa dimestichezza coi lavori di sintesi, e pensi che questo del generale Bastico non compendia fenomeni semplici e limitati nel tempo ma sintetizza le alterne vicende dell'arte della guerra fin dagli albori di questa, e cioè dal lontanissimo periodo greco-romano sino ai nostri giorni, ben può comprendere, quanto

(1) I tre volumi sono in vendita al prezzo di L. 60 per l'edizione in brochure e L. 75 per l'edizione legata in tela: agli Ufficiali tali edizioni sono cedute a L. 45 e a L. 60 (porto franco).

sia stato nell'attuazione complesso e poderoso il compito assunto dall'A. ed attraverso quale somma di ricerche, di elaborazioni, di ragionamenti il compito stesso abbia potuto essere portato a così felice termine.

La prima edizione dell'opera fu esaurita in breve lasso di tempo; segno questo che la pubblicazione rispondeva ad un bisogno diffuso ed era, come si suol dire, attesa; ma l'A. non si tenne pago del successo ottenuto e, anziché consentire ad una ristampa dell'opera, preparò questa seconda edizione — pubblicata in bella ed accurata veste tipografica dalla Casa Editrice Militare Italiana — che se nella sua struttura generale è simile alla precedente, si presenta però più completa e, specialmente nel volume III, con aspetti in gran parte del tutto nuovi.

L'opera è divisa in tre volumi, di poco meno di 300 pagine ciascuno.

Nel I Volume — *La guerra nel passato* — l'A. fa un quadro dell'evoluzione della condotta della guerra da quando Alessandro il Macedone vi impresso il suggello dell'Arte fino al periodo Moltkiano compreso, dando, molto opportunamente, più grande sviluppo ai periodi storici che, per essere da noi meno lontani nel tempo, maggiormente ci interessano, e ponendo in chiara luce, con non comune profondità di dottrina, l'interdipendenza dei fenomeni militari e del vivere sociale dei tempi che li produssero.

Quadro mirabile, nel quale trovano ampio e chiaro risalto le luminose figure dei grandi condottieri da Alessandro Magno a Napoleone e a Moltke.

Nel II Volume — *La guerra nel secolo XX* — l'A. sintetizza la condotta delle guerre del periodo post-moltkiano e particolarmente quella delle lotte che ebbero una maggiore ripercussione nel campo dell'arte militare — guerra russo-turca del 1877-78, guerra anglo-boera del 1899-901, guerra russo-giapponese del 1904-905 —, mettendo, per altro, in rilievo come più che sulla condotta della guerra tale ripercussione si sia manifestata nei riguardi dell'impiego tattico delle truppe.

Traccia quindi i lineamenti delle dottrine militari tedesca, francese, italiana, anteriori alla Grande Guerra, concludendo, nei riguardi nostri, che assai più della proclamata mancanza di una dottrina militare, faceva a noi difetto la disciplina delle intelligenze e degli animi: «proprio quella disciplina alla quale più volte faceva appello la nostra regolamentazione; regolamentazione ispirata nel campo strategico ad un giusto equilibrio fra l'offensiva e la difensiva e priva di preconcetti per quanto riflette l'attuazione dell'una piuttosto che dell'altra manovra; e nel campo tattico ad un'energica ma oculata offensiva, adeguatamente preparata, sviluppata mediante l'intima cooperazione delle varie armi, e volta a raggiungere il successo non tanto attraverso gli effetti materiali del combattimento, quanto col conseguimento della supremazia morale sull'avversario».

Fa in seguito la genesi dei piani di guerra tedesco, francese, italiano, della Grande Guerra, piani che nei loro caratteri essenziali si ispiravano — com'è ovvio — alle dottrine precedentemente esaminate ma che pur

ebbero una concezione comune: la ricerca del successo nella sorpresa; una sorte comune: la mancata realizzazione degli scopi immediati che essi si prefiggevano; e forse anche un errore comune: cioè la inesatta valutazione della « capacità operativa di fronte alla potenza dei mezzi posti in azione: primo su tutti il fuoco ».

L'A. tratta infine della condotta della Grande Guerra, partitamente per ciascun anno, mettendone in evidenza il progresso evolutivo, estrinsecantesi soprattutto nella ricerca e nell'adattamento di nuove forme e di nuovi metodi alle nuove esigenze della lotta, la quale andava rapidamente trasformandosi da guerra di eserciti in guerra di popoli.

Nel volume III — *La guerra nel futuro* — l'A. delinea, sulla base delle considerazioni di carattere sintetico fatte sulla condotta della Grande Guerra, gli aspetti generali del conflitto stesso e indaga quindi quali potrebbero, ragionevolmente, essere i caratteri della guerra avvenire, concludendo a questo riguardo che, salvo qualche improvviso ed imprevedibile mutamento della situazione di fatto attuale, « le guerre avvenire saranno guerre di popoli — espressione suprema e perfetta della lotta — e che in esse non solo gli uomini ma anche le macchine avranno importanza capitale: di conseguenza la preparazione alla guerra rifletterà entrambi i mezzi e dovrà avere carattere estensivo fin dal tempo di pace ed intensivo durante l'intero conflitto: inoltre, poichè in siffatto genere di guerre la nazione si identifica con l'esercito e l'esercito colla nazione, la somma di interessi che vi sono in giuoco imporranno di portare dalla propria ogni maggiore e possibile numero di elementi positivi: ciò all'atto pratico si tradurrà nella ricerca di aiuti esterni concessi o direttamente sotto forma di alleanza, o indirettamente quale benevola neutralità; in tal modo però, l'estendersi del campo della lotta farà sì che la guerra breve dovrà forzatamente cedere il passo alla guerra lunga, con conseguente necessità di una formidabile preparazione economica: e, in ultima analisi, tale triplice preparazione sarà quanto mai difficile a concretarsi e ad attuarsi, specialmente per quanto si riferisce alla organizzazione scientifica, tecnica e industriale.

Né meno complessa e difficile si presenterà la condotta della guerra, sia per il continuo estendersi dei teatri di operazione, sia per la imprescindibile necessità di coordinare in modo perfetto l'impiego delle armi e dei mezzi, sì da trarre da ciascuno di essi il massimo rendimento e dal loro insieme la maggiore potenza disgregatrice e distruggitrice. In questa contesa da giganti, ciò che forse impropriamente ma in forma espressiva, si chiama la meccanica della guerra, avrà un'influenza quale mai si vide in guerre precedenti, quella mondiale compresa, ma in ogni caso non decisiva; poichè a meno di non mutare radicalmente le leggi naturali, l'uomo permarrà l'elemento principale della lotta; le innovazioni della scienza non sono perciò da considerarsi ai fini ultimi della guerra soltanto annientatrici di forze vive, ma anche creatrici e suscitatrici di nuove energie.

Fra esse l'aviazione, unita alla chimica, potrà rendere di nuovo possibili anche quelle manovre che la passata guerra aveva dimostrato di ben difficile attuazione, e la guerra di movimento, sebbene più aleatoria e più complessa di quella di posizione, potrà riprendere il suo predominio.

Infine il ragionamento sereno, confortato dall'esperienza del passato e sorretto dalla valutazione degli elementi di fatto quali oggi si presentano al nostro esame, porta a ritenere per certo che la condotta strategica della guerra, pur manifestandosi con aspetti e con forme nuove, sarà governata da quegli stessi principi di carattere generale che dalle origini ad oggi sono rimasti immutati nella sostanza.

Analogamente, già prima di parlare delle armi e dei mezzi della guerra avvenire e della battaglia — che ogni lotta futura dovrà porre a suo scopo ultimo e supremo — possiamo fin d'ora affermare che anche per la tattica non potremo addivenire a conclusione diversa. Ed infine, quasi a sintesi del già detto, ricordiamo che l'evoluzione dei mezzi bellici e l'inclusione del terzo elemento nel campo generale delle competizioni belliche imporrà l'unità della guerra aerea, terrestre e marittima: e che perciò ogni atto della guerra va studiato e preparato non solo in se stesso, ma anche e in ispecie come facente parte di un tutto, che, se nel passato non si era — ed a torto — ritenuto inscindibile, tale dovrà essere considerato in avvenire, pena l'insuccesso ».

L'A. esamina infine partitamente le armi della terra, del cielo, del mare e i mezzi per quanto riguarda i concetti del loro impiego nell'anteguerra, durante la guerra e secondo le attuali tendenze, nonché le caratteristiche peculiari delle odierne dottrine militari e dopo un chiaro compendio dello studio compiuto nei tre volumi così conclude: « Dalla lunga disamina dell'evoluzione dell'Arte della Guerra noi giungemmo a due considerazioni di carattere sintetico; la imperiosa necessità di dar vita ad una forte e solida dottrina a cui tutti possano abbeverarsi e nutrire la loro mente e il loro spirito; la imprescindibile esigenza di unificare la condotta della guerra, sì che unico sia il concetto informatore ed unico lo scopo supremo da raggiungere per mezzo della triplice guerra della terra, del cielo e del mare.

Questa dottrina dovrà quindi tendere al conseguimento di quel perfetto equilibrio a cui abbiamo accennato e dovrà pure attagliarsi intimamente all'anima della nazione; ma in ogni sua parte dovrà soprattutto conservare una pura essenza spiritualistica, poichè solo le forze morali possono dare al momento del bisogno quell'impulso alle azioni degli uomini e in pari tempo quel disprezzo per i beni materiali, vita compresa, che sono elementi indispensabili di vittoria.

Naturalmente in un periodo in cui la scienza e la tecnica imperano non è certo dato di sottrarre né all'una né all'altra la guerra: anzi scienza e tecnica vanno intensamente sfruttate. Ma giova sempre ricordare che le macchine vivono in quanto la volontà dell'uomo vuole e consente: sì che in ultima analisi l'elemento primo, essenziale, supremo della guerra resta l'uomo; l'uomo con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze.

Anche la guerra avvenire sarà perciò, in ultima analisi, guerra di uomini: e così concepita essa si presenterà a noi come cozzo di volontà saldamente preparate, potentemente armate e genialmente dirette ».

Riassumere tutto il pensiero altrui anche se esso è esposto, come in quest'opera, con ammirevole limpidezza è, per studi di siffatta mole, tutt'altro che impresa semplice: in questo caso poi si tratta di un'opera che ha carattere di sintesi e di una sintesi così densa di pensiero che costringere

questo nelle poche pagine di una recensione sarebbe impresa più che ardua assurda.

Sono libri questi che vanno letti per intero e meditati e tenuti a portata di mano; libri, in breve, non di semplice lettura, ma di studio e di consultazione, ed è perciò che ci siamo limitati a questi assai brevi cenni.

Prima di chiudere questa nostra recensione una cosa però ci preme ancora di far rilevare ed è che l'A., oltre ad avere arricchito la nostra letteratura militare di un'opera assai pregevole e della quale era vivamente sentita la necessità, ha anche rivendicato, con mirabile dottrina, il degno posto che spetta nel campo del pensiero militare al nostro Paese, dimostrando come al momento in cui i maggiori scrittori militari austriaci e prussiani gettavano le basi della dottrina militare moderna «l'Italia, considerata nella sua unità geografica, era la sola, fra tutte le Nazioni d'Europa, nuove ed antiche, che potesse effettivamente vantare una continuità di pensiero in fatto di dottrine belliche», continuità non effettiva nel tempo, ma palese per uniformità di concetti ed analogia di sentimenti ed ispirazioni, nelle poche ma magistrali opere del Machiavelli, del Montecuccoli, del Principe Eugenio, del Palmieri, del Foscolo, del Blanc ecc.

Rivendicazione tanto più necessaria e meritoria questa, in quanto, all'estero, si è tuttora assai restii a riconoscere il contributo invero assai notevole che nel campo delle discipline militari — come in ogni altro campo — hanno saputo dare la genialità e la robustezza del pensiero di nostra Gente.

VARO VARANINI: *L'Esercito della Vittoria*. — Ed. «Alpes», Milano 1930. L. 18.

Il ten. colonn. Varo Varanini ha riunito in questo volume alcuni suoi scritti di carattere storico-militare tendenti a porre in rilievo, spesso appoggiandosi alle testimonianze dei nostri stessi alleati o dei nostri avversari di un tempo, il notevolissimo contributo da noi dato alla vittoria finale.

Egli espone in tali scritti gli avvenimenti di maggior rilievo che si riferiscono alla guerra sulla nostra fronte e alle operazioni dei nostri contingenti operanti in Francia e in Macedonia, opportunamente alternando la narrazione dei fatti con considerazioni di ordine tecnico, politico e psicologico, intese a valorizzare l'esperienza del passato e a fare giustamente valutare gli ammirevoli sforzi compiuti dal nostro esercito.

Non si tratta di una narrazione organica, ma per la felice scelta degli argomenti, per l'accuratezza dello svolgimento il libro, che ha, fra l'altro, il pregio d'essere scritto in forma piana, chiara ed attraente, riesce di interessante ed utile lettura e bene rispondente ai fini di divulgazione proposti dall'A. e dalla benemerita Casa Editrice «Alpes» che ne ha curato la pubblicazione.

NINO PODENZANI: *L'anima del fante*, - Associazione Nazionale del Fante, Milano, Piazza Duomo 21, 1930

Fra le pubblicazioni date alla stampa nel decorso anno 1930 dalla Associazione Nazionale del Fante, che prosegue con mirabile fede nella sua opera di esaltazione e di propaganda in favore della gloriosa Arma di fanteria, questa del Podenzani occupa un posto assai degno, e bene ha fatto pertanto l'Associazione stessa a pubblicarla in seconda edizione, perchè si tratta di un libro ispirato nel suo significativo contenuto alle nobili tradizioni dell'Arma gloriosa, e negli intendimenti ai fini nobilissimi dell'Associazione predetta.

L'A. offre tale nuova edizione più particolarmente ai giovani, per la necessità che egli sente di affratellamento con queste nuove generazioni, soprattutto perchè il ricordo della guerra che essi non hanno fatto, non si vada per loro «cristallizzando in un capitolo di storia», ma si mantenga anche nei loro cuori vivo, palpitante, pronto a dare i suoi frutti quando l'Italia ne avesse bisogno per la difesa delle sue frontiere.

E ciò è tanto più necessario in quanto, dice l'A., i giovani devono riuscire a sentire come gli atti supremi della guerra siano un prodotto di volontà e di disciplina che essi devono conoscere per avvantaggiarsene «nel passaggio che loro resta da superare».

Il volume comprende nove capitoli: Il ricordo e il monito; La parola; Le anime e le stelle; Il pensiero; L'atto; Dal silenzio; L'anniversario; I vivi e i morti; Reduce.

È uno di quei libri che per il sentimento che emana da ogni pagina, per il vibrante amore di patria al quale si ispira, per la rievocazione viva e palpitante degli episodi di vita e di morte, di sofferenza e di entusiasmo, che compie, si legge tutto d'un fiato, e per il quale chi ha fatto la guerra rivive i particolari di un passato che giova aver sempre presente, in quanto contribuisce a purificare lo spirito e a renderlo migliore.

G. BREZZI: *Cento giorni di prigionia nell'Oasi di Cufra*. — Mondadori editore, L. 15 (Recens. Ten. Col. Serra).

Nell'estate del 1928 la situazione politica, in Cirenaica, era particolarmente favorevole. Alla energica ed efficace campagna condotta nel 1927 contro i ribelli del Gebel, aveva fatto seguito brillantemente l'occupazione delle Oasi di Augila e Gialo e la fama del nostro accresciuto prestigio, nella tormentata colonia, si era propagata fino alla lontanissima Cufra. Così che non suscitò meraviglia l'arrivo a Gialo, nel luglio del '28, di due figli di Mohammed el Aàbed, fratello di Seid Ahmed esc Scerif e zio di Seid Idris e di Seid Redà, che già in passato avevano fatto prudenti tentativi di avvicinamento. I due giovani venivano, da Cufra, latori di più esplicite dichiarazioni favorevoli del padre ed, in certo qual modo, garanti della sincerità dei suoi sentimenti.

La loro ambasceria non fu sopravvalutata dalle autorità dell'epoca, ma giudicata come un sintomo della favorevole situazione e come un ap-

piglio per migliorarla, in quella direzione del sud verso cui ormai poteva precisarsi la nostra azione.

I due giovani proseguirono per Bengasi, per rendere omaggio al Governatore, ed uno di essi approfittò dell'occasione per farsi anche curare da un nostro sanitario con risultati tanto favorevoli che ne scaturì spontaneo il desiderio di portare a Cufra dei medicinali per curare anche il padre sofferente da lunghi anni. E di qui nacque allora l'idea di inviare laggiù una nostra missione sanitaria, la quale sarebbe stata sotto la salvaguardia, durante il tragitto e durante la permanenza nelle oasi, dei giovani senussiti e del Seied Mohammed el Aâbed, loro padre, di cui era nota l'autorità in quelle regioni lontane.

Senonchè il progetto, ventilato e concretato nel mese di luglio, non poté, per varie ragioni d'indole burocratica, essere attuato prima della fine di settembre.

Il lungo tempo frapposto lasciò trapelare la notizia della spedizione e provocò altresì molte sospettose dicerie sulla reale portata delle conversazioni avute da due senussiti con il Governo di Bengasi. Il loro ritardo a ritornare presso il padre dette luogo anche a un certo senso di diffidenza, che non tardò a propagarsi fino alle popolazioni di Cufra, le quali, sobillate da chi ne aveva interesse, si ribellarono a Mohammed el Aâbed rivendicando a sè il diritto di disporre delle oasi e di trattarne la eventuale sottomissione all'Italia.

La carovana della nostra missione sanitaria, accompagnata dai due giovani senussiti, partita da Gialo il 1° ottobre, giungeva così alla metà quando la situazione vi aveva subito un capovolgimento completo rispetto ad ogni più logica previsione. Caduta in una brigantesca imboscata essa veniva catturata dai ribelli Zeneia, e costretta ad iniziare un'odissea di ansie e di patimenti, aggravata anche da continue minacce di morte.

La missione era composta del capitano medico Giovanni Brezzi, dell'ufficiale coloniale Aldo Fornari, del maresciallo radiotelegrafista Mario Puligheddu e di un infermiere yemenita. I quattro prigionieri furono trascinati da un'oasi all'altra, spogliati di tutto, mescolati alle avide contese dei capi locali, messi all'asta sul mercato, maltrattati in tutti i modi. Tuttavia non perdettero mai la calma, che sola poteva aiutarli a sopportare le dure avversità con dignitosa fierezza nell'attesa che maturasse l'evento che doveva restituirli alla libertà.

Due mesi dopo la cattura il Fornari riusciva infatti, scaltramente, ad allontanarsi da Cufra ed a rientrare per l'Egitto, in Cirenaica con dati concreti per avviare le trattative di riscatto dei tre compagni rimasti laggiù. Tutta la missione poté essere liberata nel marzo del 1929.

L'avventura, risoltasi in modo felice, ma ricca di momenti drammatici, è narrata ora dal capitano Brezzi, in forma sobria e misurata, in questo libro che si legge con molto piacere appunto perchè è improntato ad una schietta ed onesta semplicità. Nulla di esagerato, nulla di esibizionistico.

Il racconto delle ansie, delle peripezie, dell'altalena fra la speranza e lo scoraggiamento, si intreccia in giusta misura con le notizie particolari sullo strano ambiente in cui i quattro prigionieri si trovarono bizzarramente tuffati per alcuni mesi.

Vivificata così, diventa anche più interessante la descrizione delle lontane oasi, degli usi e dei costumi di quelle popolazioni pittoresche non meno che feroci e primitive, ed il libro, oltre che dilettevole, finisce per essere anche istruttivo ed utile, in quanto il capitano Brezzi mai dimenticò di essere partito con un compito specifico di carattere scientifico e non tralasciò quindi, pur in misere condizioni di mezzi e di libertà, di raccogliere e controllare con molta esattezza e precisione notizie e dati di ogni genere intorno alle regioni ed alle popolazioni di cui fu ospite non del tutto fortunato.

La recente brillante azione che le nostre truppe hanno compiuto, conquistando definitivamente all'Italia la lontana Cufra, ha accentuato il carattere di attualità del libro.

ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA: **L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria: Gli avvenimenti del dicembre 1914 e la battaglia invernale nei Carpazi** (seguito della 1ª puntata del II volume).

Facendo seguito a quanto già è stato recensito nel fascicolo dell'ottobre 1930 della Rivista Militare Italiana, e cioè alla situazione austro-ungarica sul finire del 1914, la presente puntata considera gli avvenimenti dopo la battaglia di Limanowa-Lapanow, (1) fino alla caduta della piazza Przemysl. Ne diamo come di consueto un adeguato riassunto.

Avvenimenti del dicembre 1914; (vedasi in particolare, per quanto concerne l'Armata tedesca Mackensen 9ª, e il Gruppo d'armata Woyrsch, il VI volume della Relazione ufficiale tedesca).

Dopo la battaglia di Limanowa-Lapanow, la 3ª Armata a. u. (Boroevic) e l'ala destra della 4ª (Arciduca Giuseppe) continuano l'offensiva: in particolare, la 3ª punta verso nord, col concetto di « inseguimento a fondo » sulla fronte Neusandez-Dukla-Baligrod, per annientare, se possibile, le aliquote russe a sud della Vistola, cadendo sulle loro comunicazioni. Più a nord, la 1ª a. u. (Dankl), il Gruppo Woyrsch (di cui fa parte la 2ª a. u.) e la 9ª tedesca continuano la pressione contro la fronte N. O. russa; ancora più a nord, nella Prussia Orientale, l'8ª tedesca (v. Schubert) minaccia da Mlawa l'estrema ala destra russa. Da parte russa, mentre la 10ª Armata fronteggia l'8ª tedesca, dopo un Consiglio di guerra a Siedlec (13 dicembre) viene deciso che le Armate 1ª, 2ª e 5ª si arretrino dietro la Bsura e la Rawka, la 4ª e 9ª si stabiliscano a Tomaszow e dietro la Nida; la 3ª (Dimitriew) si arretri sul Dunajec e sulla Biala tenendosi in potenza per nuove imminenti operazioni; l'8ª (Brussilow) ritardi l'avanzata di Boroevic: l'11ª continui ad investire Przemysl, appoggiando il fianco orientale dell'Armata Brussilow se questa viene attaccata: sull'estrema ala sinistra, il Gruppo Dniester copra la frontiera fino alla Bucovina.

Conrad, sperando in rinforzi tedeschi dall'Ovest, ha in animo di continuare nell'Est la guerra di movimento fino alla decisione; ma in una conferenza a Oppeln (19 dicembre) Falkenhayn — che invano ha tentato

(1) V. recensione nella Rivista Militare Italiana, luglio 1930.

approcci in via diplomatica per una pace separata colla Russia (v. Relazione tedesca Vol. VI) — ritiene che convenga nell'Est limitarsi ad erigere una « muraglia della Cina » sulla sinistra della Vistola, sì da consentire di togliere forze a vantaggio di un'offensiva preventivata in Francia nel febbraio. La conferenza non giunge a conclusioni decisive: Conrad e Hindenburg continuano l'offensiva.

Dal 20 al 31 dicembre, la 9^a Armata tedesca giunge fino alla Rawka ma ivi è costretta ad arrestarsi; la 2^a Armata a. u. tenta invano d'incunearsi fra i due Gruppi d'esercito russo; la 1^a non riesce ad oltrepassare la Nida. Pertanto fallisce il concetto vagheggiato dal Conrad di un doppio avvolgimento del Gruppo settentrionale russo. Più a sud, la 4^a Armata tiene testa ad attacchi russi nella zona di Gorlice; la 3^a, dopo successi iniziali colla propria ala orientale che giunge fino a Sanok, è costretta dagli attacchi di Dimitriew e di Brussilow ad arretrarsi fin sulla cresta dei Carpazi, sulla linea Bartfeld-Mezölaborcz-Cisna-Tacksany: i suoi effettivi sono tanto scemati che alcune Divisioni hanno 1000 fucili soltanto, una è ridotta a 600. Ma anche i Russi sono stremati: Iwanow sospende l'offensiva dei grossi della 3^a e 8^a A. ed ordina di continuare l'inseguimento con sole avanguardie, « per completare la dissoluzione del nemico ». Più ad est, nella notte di Capodanno il Gruppo Pflanzer-Baltin perde il passo di Uzsok.

A fine d'anno, la fronte orientale austro-tedesca è pertanto ovunque ridotta alla difensiva; i Russi non sono stati costretti ad arretrarsi dietro la Vistola nè dietro il San; Conrad ha l'impressione che entrambe le parti abbiano bisogno di un periodo di sosta, se pur breve, ma ha ferma intenzione di riprendere l'offensiva colla 3^a Armata, rinforzandola.

Preliminari della prima offensiva nei Carpazi. In una conferenza di Capodanno a Berlino fra Conrad, Falkenhayn e Ludendorff, quest'ultimo, in relazione alle scarse prospettive d'un proseguimento dell'offensiva della 9^a Armata tedesca, propone di mettere a disposizione di Conrad tre o quattro Divisioni di tale Armata; Conrad accetta ed esprime il concetto di valersene o per sostituire la 2^a in Polonia, da trasportare sulla destra della 3^a, o direttamente — lasciando in posto la 2^a — per agire di conserva colla 3^a. Falkenhayn si dichiara contrario ad una operazione nei Carpazi; ma anche questa volta, nella conferenza non si viene a conclusioni decisive: Conrad, al pari di Hindenburg, continua a ritenere necessaria una pronta offensiva prima che l'Italia e la Romania possano intervenire, e di doverla effettuare nei Carpazi sia per scongiurare un'invasione russa in Ungheria, sia per liberare al più presto Przemyśl (È da notare in quei giorni una eccettuata pressione tedesca sull'Austria-Ungheria allo scopo di indurre quest'ultima a concessioni territoriali, ed a scongiurare così il pericolo d'un intervento italiano: pressione rimasta vana per la decisa opposizione di Conrad).

Il Comando Supremo tedesco decide infine l'8 gennaio di mettere a disposizione di Conrad due Divisioni e mezza di fanteria e una di cavalleria le quali, insieme a unità a. u., costituiranno una « Armata del Sud » agli ordini del generale v. Linsingen (Capo di S. M. sarà Ludendorff che però, dopo pochi giorni, ritornerà a fare parte del Comando in capo Est). Falkenhayn è tuttora contrario ad un impiego delle Divisioni tedesche nei Carpazi perchè non addestrate nè equipaggiate per la guerra in mon-

tagna; ma dopo una nuova conferenza a Breslau l'11 gennaio e, dopo aver avuta la promessa di assegnazione di carrette locali, salmerie ecc., aderisce.

Ai primi di gennaio la 3^a Armata russa continua la pressione nella zona di Gorlice minacciando di separare la 4^a Armata a. u. dalla 3^a; Conrad tenta invano un'azione a tenaglia contro di essa colle ali interne delle due Armate; anche un Corpo di cavalleria, costituito per l'occasione, non riesce a sviluppare attività in quel terreno montano; la penetrazione russa viene però arginata, e Conrad toglie truppe dalla 4^a a pro della 3^a.

Si delinea ormai la *prima offensiva nei Carpazi*, nella quale la 3^a Armata avrà compito risolutivo; l'Armata del Sud, che verso il 23 di gennaio si sta concentrando attorno a Munkacz, interverrà cercando avvolgere il nemico sulla destra della 3^a e il Gruppo Pflanzer-Baltin, opportunamente rinforzato, agirà nella zona di Nadworna-Kirlibaba, per operare contro le comunicazioni avversarie. Sulla direzione scelta da Conrad per l'offensiva ha influenza il desiderio di liberare presto Przemyśl che pare abbia viveri soltanto fino al 18 febbraio (in realtà durarono fino al 22 marzo, ricorrendo alla macellazione di cavalli); e pur di far presto, egli rinuncia alla contemporaneità e al coordinamento immediato degli sforzi iniziando l'offensiva colla 3^a Armata prima che Linsingen e Pflanzer-Baltin siano pronti.

Il 23 gennaio, le forze sulla fronte a. u. (comprese le tedesche di Woyrsch e di Linsingen) sono le seguenti, : Armata Woyrsch, 83.000 fucili, 9600 cavalieri, 486 pezzi: — 1^a Armata 68.000, 4500 e 323; — 4^a Armata 106.000 6500, 798; — 3^a Armata 130.000, 8700, 742; — Armata del Sud, 48000 4800, 325; — Gruppo Pflanzer-Baltin 52.000, 2500, 195; — Piazza di Przemyśl, 50.000 fucili, 800 cavalieri e 108 pezzi mobili — Piazza di Cracovia, 14.000 fucili e 42 pezzi mobili. Totale: 757 battaglioni, 1 battaglione ciclisti, 361 squadroni, 602 batterie, 550.000 fucili, 37.000 cavalieri, 3000 pezzi.

Da parte russa. Danilow e Russki consigliavano un attacco nella Prussia Orientale per riprendere poi l'avanzata su Berlino; Iwanow insisteva invece per l'offensiva verso Budapest; il Granduca sembrava ormai limitarsi a fare da equilibratore fra i suoi collaboratori e dipendenti; in conclusione, mentre si forma una 12^a Armata che insieme alla 10^a attaccherà nella Prussia Orientale, l'8^a dovrà agire offensivamente attraverso i Carpazi in direzione di Eperies-Kaschau, appoggiata da aliquote della 3^a e dell'II^a. Pertanto si mirerà a due obiettivi divergenti; l'offensiva verso sud, che avrà inizio il 25 gennaio si scontrerà con quella austro-ungarica iniziata il 23.

Prima offensiva austro-ungarica attraverso i Carpazi. È una massa di oltre venti Divisioni di fanteria (175.000 fucili, quasi 1000 pezzi) delle Armate 3^a e del Sud, che, con esempio nuovo nella storia, deve agire durante l'inverno nei monti, con truppe in massima parte non avvezze alla montagna, la quale è impervia e priva di ricoveri. La rete stradale e la regione in cui operano i Russi sono invece molto più favorevoli per le operazioni. L'artiglieria a. u., a differenza dalla russa, non manca di munizioni; ma l'artiglieria da montagna è pochissima, quella da campagna trainata non può

seguire la fanteria. Le truppe, quando muovono, sono già fisicamente spossate dalla lunga permanenza nella regione montana priva di risorse; già dopo i primi tre giorni viene a mancare nella 3^a Armata, operante da sola, l'energia d'urto necessaria; il numero dei combattenti subisce diminuzioni fortissime, e dopo il 26 l'ala orientale comincia ad arretrare. Il 27 entra in azione l'Armata del Sud, con scarsissimi risultati: Linsingen propone di far gravitare l'attacco sulla destra rinforzando il gruppo Pflanzer-Baltin, ma il Comando Supremo non aderisce che in parte a tale proposta. L'offensiva di Brussilow, ormai in sviluppo, pone in grave crisi la 3^a Armata, tra le cui truppe — specie quelle di nazionalità slava — comincia a manifestarsi apatia. Il Comando Supremo incita la 4^a ad attaccare con tutte le sue forze per dare sollievo alla 3^a; ma « il concetto della battaglia di sfondamento contro posizioni munite di reticolati, mediante fuoco concentrato di distruzione e annientamento con medi e grossi calibri, non era ancora penetrato nella mente dei comandanti »; la 4^a Armata preferisce quindi cedere truppe a Boroëvic che attacca. Le truppe di Boroëvic si sono tanto diradate che egli propone di tenere a tergo di esse i complementi in arrivo, disarmati, per armarli ed equipaggiarli coi materiali dei feriti e di malati sgombrati e farli senz'altro affluire alle Divisioni più logorate ed impegnate: proposta non accolta dal Comando Supremo. (Ciò faranno invece i Russi qualche mese più tardi, essenzialmente per mancanza di fucili).

Il Comando Supremo rinforza la 3^a Armata con truppe della 4^a e della 1^a; e richiama Boroëvic a « non limitarsi a turare le falle mediante un impiego a spizzico dei rinforzi, da adoperare invece in modo unitario; ad intervenire personalmente, e ad evitare qualsiasi arretramento »; fra i due Comandi vi sono grandi divergenze di vedute ed attriti (circa l'intervento personale di Boroëvic, il suo antico Capo di S. M. ha scritto poi che Boroëvic « specialmente in situazioni critiche, evitava conferenze verbali coi suoi dipendenti e non permetteva neppure al proprio S. M. di trasmettere ordini verbali: egli temeva di lasciarsi influenzare da scambi verbali di vedute e da impressioni locali, e perciò non si allontanava quasi mai dalla sede di comando: per lui non esisteva che il « nero sul bianco », sotto forma di ordini scritti o telegrafici »).

Il 3 febbraio, si verifica una grave crisi che costringe a sgombrare da Mezölaborcz. In complesso, dal 23 gennaio al 3 febbraio la 3^a Armata ha perduto 89000 uomini, specie per malattie e congelamenti; il terreno guadagnato è molto inferiore a quanto si sperava (il colonnello Veith, nel « Werdegang und Schicksal der öst-ung. Armee in Weltkrieg » ha tratteggiato più tardi un tragico quadro delle condizioni delle truppe, lottanti con un freddo di — 25°, senza possibilità di ricovero, senza viveri caldi per giorni e giorni, con coperte e indumenti tramutatisi in corazze di ghiaccio, e con molte decimazioni dovute a congelamenti; il 20° reggimento Schützen è ridotto a 9 ufficiali e 250 uomini, pochi i battaglioni aventi più di 200 fucili: « quando la battaglia si spegne, ci si trova all'incirca nelle stesse posizioni di metà gennaio, ma nel frattempo quasi un'intera Armata è andata in rovina ... ») In quei giorni fu spesso ripetuta, e per lo più inopportuna la frase « resistere fino all'ultimo uomo », mentre sarebbe stato più opportuno il distaccarsi decisamente dall'avversario arretrandosi in posizioni in regione più favorevole, in attesa di rinforzi. (È da notare che tanto in

quest'offensiva quanto nella successiva, le truppe, pur operando in regione ricchissima di legname, non poterono trarne alcun profitto, per mancanza di mano d'opera e di mezzi di trasporto; alle teleferiche si ricorse molto più tardi).

Il Comando Supremo intende che si riacquisti ad ogni costo la zona di Mezölaborcz, ma continua a mantenere per la 3^a Armata molteplicità di compiti (cooperazione coll'Armata del Sud, avanzata in direzione di Przemysl): e poichè l'Armata è ormai pesantissima (18 Divisioni di fanteria, 3 di cavalleria) decide, fors'anche per ragioni personali inerenti agli attriti con Boroëvic, di sdoppiarla, richiamando dalla Polonia il Comando della 2^a Armata (Böhm-Ermolli) ed affidandogli il comando dell'ala orientale dell'Armata Boroëvic, da rinforzare con truppe tratte da altri settori.

Intanto, al passo di Lupkow i Russi ottengono un importante successo locale avente influenza anche sulle truppe contigue: Boroëvic segnala il 7 febbraio che « la continuazione dell'offensiva nelle attuali condizioni s'infrangerebbe per scarsità di combattenti », ma il Comando Supremo persiste nei suoi disegni offensivi: l'ala occidentale della 3^a Armata deve ricacciare il nemico dalla fronte P. di Lupkow-Sella di Czeremcha-P. di Dukla; l'ala orientale (nuova 2^a Armata) agirà offensivamente su Sanok-Lisko. Un nuovo tentativo di azione comune delle ali interne della 3^a e 4^a Armata fallisce; l'offensiva continua, ma a scaglioni, per così dire, indipendenti, con scarsissimi risultati. L'Armata del Sud, entrata anch'essa in azione, fa progressi soltanto su Tuchla, e subisce essa pure grandi perdite.

Intanto, sin dal 26 gennaio, Pflanzer-Baltin ha iniziato la sua offensiva; il 16 febbraio occupa Kolomea mediante un opportuno concentramento di forze sull'ala decisiva: « è l'unico raggio di luce in quelle angosciose settimane ».

Nel frattempo Iwanow, tuttora deciso a continuare l'offensiva attraverso i Carpazi per giungere al bassopiano ungherese, chiedeva rinforzi; il Granduca invece, che non voleva che l'8^a Armata si esaurisse in attacchi frontali, riteneva opportuno cercare la decisione verso la Bucovina, in relazione anche all'atteggiamento della Romania. Ma intanto Hindenburg, dal 7 al 21 febbraio, colla « battaglia invernale masuriana » sconfigge ad Augustowo la 10^a Armata russa, libera la Prussia Orientale e punta verso il Narew; Conrad chiede che tale offensiva continui ma Falkenhayn avverte che a metà marzo toglierà truppe dall'Est per colmare le lacune prodottesi nell'Ovest durante l'offensiva franco-inglese (fu peraltro costretto a rinunziarvi, per effetto di forti ammassamenti russi a sud del Narew). L'offensiva di Hindenburg ha deciso la Stawka russa a non aderire alle richieste di rinforzi di Iwanow, per parare invece alla nuova minaccia contro il Narew; Iwanow però persiste nel suo concetto offensivo: l'8^a Armata punterà su Homonna, la 3^a su Neusandez; una nuova 9^a Armata (Letschitzki) agirà per Nadworna contro Pflanzer-Baltin. Nel nuovo Consiglio di guerra a Siedelec (17 febbraio) vien deciso che Russki si astenga da operazioni in grande stile contro la Prussia Orientale, e che Iwanow avanzando coll'ala sinistra su Budapest, « aggiri l'intera linea Cracovia-Posen-Thorn ».

Da Berlino si fanno nuove pressioni per cessioni territoriali all'Italia, ma Conrad non aderisce, e persiste più che mai nel suo concetto offensivo:

alle preoccupazioni per Przemyśl si aggiungono ora anche quelle per il movimento antistatale in Boemia e nelle regioni slave del sud, aventi ripercussioni sulla saldezza delle truppe alla fronte. Concorre, nell'impulso ad una rapida decisione, anche la necessità di aprire attraverso alla Serbia una comunicazione colla Turchia, minacciata dalla spedizione franco-inglese contro i Dardanelli.

Da Kolomea e dopo aver occupato anche Czernowitz, Pflanzer-Baltin effettua una conversione su Dolina-Stanislau, per aiutare Linsingen a sboccare dai monti; ma per l'appunto il 19 febbraio, quando Pflanzer-Baltin sta per attaccare Dolina, Linsingen subisce uno scacco alla Sella di Wyszkw. Stanislau è occupata il 20; ma l'azione della nuova 9ª Armata russa comincia a manifestarsi e costringe l'ala sinistra di Pflanzer-Baltin ad arretrarsi. Nel medesimo giorno, dopo vani attacchi della 3ª Armata contro Mezölaborcz, e della 4ª, la fronte della 3ª Armata è costretta ad arretrare e così pure l'ala destra della 4ª: la prima offensiva nei Carpazi è definitivamente fallita.

Seconda offensiva attraverso i Carpazi. Il Comando Supremo a. u. però ritenendo che i Russi abbiano intenzione di ritirarsi sulla testa di ponte Varsavia-Iwgorod e che di conseguenza anche Dimitriew sia costretto a ripiegare, decide una nuova offensiva delle Armate 2ª e 3ª, e l'inseguimento da parte della 4ª (La Relazione pone qui in evidenza la difficoltà di cogliere il momento opportuno per l'inseguimento di un avversario che forse intende ritirarsi: l'attaccare su tutta la fronte posizioni rafforzate non era consigliabile senza un'accurata preparazione, e nei primi mesi del 1915 non era ancora noto il procedimento di procurarsi dati su quanto avveniva nelle trincee nemiche mediante puntate di reparti d'assalto operanti in connessione con fuochi concentrati d'artiglieria e di lancia-bombe e con ingasamento delle batterie avversarie).

Nella nuova offensiva, il compito principale spettava alla 2ª Armata, rinforzata, che doveva agire con un cuneo d'urto di 52000 fucili su una fronte di 12 km., agli ordini del generale Terzstyanszky, a cavallo della strada Cisna-Baligrod. Il Comando dell'Armata avrebbe ritenuto più opportuno accentrare l'azione di Pflanzer-Baltin, e comunque, attendere la stagione più favorevole; ma il Comando Supremo ordina l'attacco che viene iniziato il 27 febbraio, col concorso della 3ª, fra gravissime difficoltà dovute ad un improvviso disgelo. Intanto però, la crisi delineatasi sulla fronte Pflanzer-Baltin si è accentuata: la 9ª Armata russa minaccia di avviluppare il Pflanzer-Baltin da est e tagliarlo dai Carpazi e pertanto il Gruppo Pflanzer-Baltin, facendo perno sull'ala occidentale, nella notte sul 3 si arretra verso sud: l'operazione, così promettente a pro di Linsingen, è ormai fallita. Il Gruppo, rinforzato nel frattempo, riesce a respingere attacchi russi e a tener fermo sulla sua nuova linea; il 18 marzo la lotta illanguidisce.

L'Armata del Sud, con una temperatura di -23° ed alta neve, il 7 marzo riprende l'attacco: fallito il tentativo lo rinnova il 20 ed ottiene successi locali, ma ormai la sua azione isolata è troppo tardiva.

Siamo ormai agli ultimi sforzi per la liberazione di Przemyśl. Il cuneo d'urto di Terzstyanszky, sebbene abbia di fronte forze russe molto inferiori

(37000 uomini), per le difficoltà di terreno, di clima, e perchè scarsamente appoggiato da artiglieria (solo 6 bocche da fuoco per km.), non fa che scarsi progressi; le azioni concomitanti delle altre truppe della 2ª Armata e dell'ala destra della 3ª non valgono a farlo progredire: un'offensiva imbastita dalla 4ª Armata in direzione ovest-est, s'infrange contro la resistenza di Dimitriew che non pensa affatto a ritirarsi. Il 13, Brussilow sfonda in direzione di Wola Michowa; è ormai necessario rinunciare ad ogni speranza di liberare Przemyśl; la 2ª Armata, in 15 giorni, ha perduto il 33% degli effettivi: di tali perdite, il 73% incombe al Gruppo Terzstyanszky. Il 13, il generale Kusmanek comandante della piazza di Przemyśl è avvertito da Conrad di non fare più assegnamento su una avanzata della 2ª Armata, e riceve ordine di tentare di congiungersi, mediante sortita, all'esercito di campagna, mentre le Armate 2ª, 3ª e 4ª faranno un ultimo sforzo per attrarre forze ed agevolare la sortita. Ma tale ultimo sforzo riesce vano in conseguenza di attacchi russi.

La caduta di Przemyśl. Il Comando della piazza, dopo attivissimo scambio di vedute col Comando Supremo circa la direzione più favorevole alla sortita, tenta il 19 di sfondare il cerchio d'investimento in direzione di Lemberg, per guadagnare poi, con lungo giro, il contatto con Pflanzer-Baltin; non si fa però illusioni sull'esito dell'impresa. Infatti i Russi, riusciti a rendersi conto, mediante intercettazioni radiotelegrafiche, degli intendimenti avversari, costringono le truppe di sortita — esauste per la scarsa nutrizione — a rientrare nella piazza con grandi perdite. Il 20 e 21 vengono respinti gli attacchi russi; il 21, il Consiglio di difesa decide la resa della piazza, i cui viveri sono appena sufficienti fino al 24. Rese inservibili le artiglierie, dopo aver consumate le ultime munizioni, fatte saltare le opere, bruciata la valuta cartacea, il 22 la piazza si arrende: cadono in prigionia 9 ufficiali generali, 2600 ufficiali superiori ed inferiori, 117.000 uomini di truppa.

Considerazioni. La Relazione osserva che, ad onta di qualsiasi teoria, in tutte le ultime guerre le piazze forti hanno esercitato influenza sulle operazioni dell'esercito di campagna; ma mai una guarnigione anche molto numerosa è riuscita a rompere un investimento e a raggiungere l'esercito operante in campo aperto. Il compito di Przemyśl poteva considerarsi esaurito al principio del novembre 1914, quando Conrad decise la ritirata dal San verso la Galizia occidentale: ma l'abbandonare la piazza allora, evacuandone la guarnigione, avrebbe accresciuto la baldanza avversaria, depresso gli animi austriaci e tedeschi, influito sfavorevolmente sui neutrali; inoltre, se Conrad fosse riuscito a fare gravitare nell'Est la lotta delle Potenze Centrali, la piazza avrebbe potuto rappresentare un prezioso punto d'appoggio per nuove operazioni offensive: essa assorbì d'altronde numerose forze russe, e per la sua posizione su un importantissimo nodo ferroviario costrinse i Russi a costruire penosamente nuovi tronchi ferroviari per rifornire le truppe della Galizia occidentale, e altresì ad affettuare non pochi spostamenti di truppe per via ordinaria, con vantaggio per le operazioni austro-ungariche. Comunque, il Comando Supremo a. u., mancò di serena valutazione delle possibilità e degli scopi, subordinando le operazioni di campagna alla liberazione della piazza, anche quando tale liberazione era diventata

del tutto impossibile, chiedendo infine alla guarnigione della piazza uno sfondamento oltremodo difficile. Ma, pur mantenendo quale concetto di base la liberazione di Przemyśl, si sarebbe potuto scegliere una direzione d'offensiva tale da evitare la gravosissima lotta invernale nei Carpazi centrali, ostacolata dal terreno e più ancora dalle condizioni climatiche e dall'insufficiente rete logistica: e cioè, o sfruttare dei progressi di Pflanzer Baltin, rinforzandolo per aiutare l'Armata del Sud a sboccare dai monti come proponevano tanto Linsingen quanto Böhm-Ermolli (il quale ben conosceva quella zona) ed effettuare poi con numerose forze una conversione (vagheggiata d'altronde dallo stesso Conrad) contro l'ala orientale russa alquanto trascurata dal Comando Supremo russo e schiacciarla; oppure, con incertezza ancor minore sull'esito, effettuare una vigorosa offensiva — quella stessa che, a un certo momento, Conrad aveva chiesto alla 4^a Armata — da ovest verso est, lungo le conche galiziane di Gorlice Lisko per attuare uno sfondamento e raggiungere in pari tempo Przemyśl.

Nel gennaio, le forze austro-ungariche erano inferiori a quelle russe; ma a marzo si era riusciti ad ottenere una certa preponderanza; senonché le difficoltà di terreno e di clima (prima la neve ed il freddo, poi l'impaludamento delle comunicazioni per effetto di una temperatura più mite) fecero sì che le forze russe, sebbene minori, riuscissero ad arginare gli attacchi; inoltre le forze russe andarono poi crescendo, precisamente quando urgeva fare presto per liberare la piazza.

Il Kerchnawe, che ha recensito nelle *Mitteilungen* del maggio-giugno la fase d'operazioni in questione, accenna a critiche fatte *a posteriori*, specie in Ungheria, per non essersi provveduto in tempo di pace a fortificare i passi dei Carpazi ma soggiunge che tale rimprovero è infondato, giacché — a differenza delle Alpi — i passi predetti possono essere facilmente aggirati ed avviluppati; sarebbe invece stato opportuno, in pace, provvedere ad una rete di comunicazioni, sia stradali sia ferroviarie, più ricca, nei Carpazi stessi o quanto meno in Galizia.

In entrambe le offensive fu caratteristica la mancanza di numerose artiglierie da montagna, le sole che avrebbero potuto seguire la fanteria e darle l'appoggio desiderato. Per tale deficienza non si può far rimprovero a coloro che erano preposti all'organizzazione delle forze militari fin dal tempo di pace, giacché nessuno avrebbe approvato la costituzione delle numerose batterie da montagna necessarie all'uopo, in vista di una eventualità di guerra tutt'altro che probabile; ma anche questa deficienza di artiglierie era un motivo per sconsigliare il Comando Supremo dall'offensiva nei Carpazi (Da parte russa, per l'offensiva di Brussilow si concentrarono presso l'8^a Armata tutte le batterie da montagna disponibili, che erano per l'appunto le sole dotate di abbondanti munizioni).

Da parte della 3^a Armata austro-ungarica, è caratteristico in entrambe le offensive l'impiego, sconsigliato però dal Conrad, di scaglioni d'attacco isolati mentre le truppe contigue attendevano che lo scaglione impegnato ottenesse un successo; i Russi, afferrati soltanto in singoli punti, poterono sempre (favoriti anche dalla migliore rete stradale) spostare le loro riserve verso i punti minacciati. Forse il procedimento fu dovuto al timore da parte del Boroëvic che un attacco contemporaneo su tutta la fronte, con forze già logorate, non riuscisse a spuntarla in alcun punto. Un'avanzata generale

metodica, a passo a passo, avrebbe probabilmente dato migliori risultati, ma le forze a ciò destinate erano scarse e sarebbe occorso un tempo che le esigenze di Przemysl non consentivano.

La discrepanza fra desideri e possibilità fece sì che non di rado gli ordini superiori venissero eseguiti soltanto in apparenza, senza convinzione, con svantaggio per la disciplina; i comandanti in sottordine non ebbero sempre il coraggio di rappresentare le reali condizioni delle loro truppe e le loro possibilità, nè dal canto suo il Comando Supremo ascoltò le loro osservazioni quando osarono esporle.

I Russi, sebbene in condizioni molto migliori, soffersero anch'essi grandi perdite; il tributo di sangue da loro pagato gravò non poco sulle operazioni successive; scrittori militari russi hanno definito la decisione di Iwanow per l'offensiva nei Carpazi come « il principio della fine ».

W. S. CHURCHILL: **La crisi Mondiale.** — Vol. III. Parte 2ª (1).

L'Ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina ha pubblicato la traduzione della Parte 2ª del Vol. III dell'Opera del Churchill « La Crisi Mondiale ». (2)

Come già abbiamo avuto occasione di far rilevare, le alte cariche occupate dal Churchill prima e durante la guerra gli consentirono non soltanto di conoscere i grandi fenomeni politici e militari verificatisi durante il conflitto e dei quali la massa del pubblico poté solo avere parziale conoscenza, ma anche di sviscerare le cause vicine e lontane dei fenomeni stessi. Pertanto anche il presente volume costituisce una fonte assai preziosa e particolarmente interessante in quanto si riferisce alla fase conclusiva degli avvenimenti della Grande Guerra (luglio 1917-ottobre 1918).

In esso sono trattati infatti la guerra ad oltranza fatta dai sommergibili, l'intervento degli Stati Uniti, l'ultima offensiva della Germania.

La drammaticità di taluni avvenimenti rievocati, lo stile attraente dell'A. nonchè la bella traduzione fatta dal capitano di fregata R. N. Bernotti, fanno prevedere che anche questo volume avrà larga diffusione e che procurerà nuovi consensi alla lodevole iniziativa che l'Ufficio Storico della Marina ha avuto nel tradurre e diffondere questa assai interessante opera.

Col. FULLER: **L'influenza del fattore tattico costante nello sviluppo della guerra**
— The Journal of the Royal Artillery, luglio 1930.

Il nostro secolo — dice l'A. — è testimonia delle profonde trasformazioni che le forze armate hanno subito in seguito alle invenzioni nel campo della meccanica e della scienza in genere; tuttavia non è possibile prevedere

(1) Il prezzo del volume è di L. 20; è ridotto a L. 15 per gli ufficiali di tutte le Armi che lo richiedano con vaglia intestato impersonalmente al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina, con l'indicazione del grado e con il visto o per il tramite dell'autorità dalla quale dipendono.

(2) V. recensione della Parte 1ª del III vol. nel fascicolo di gennaio 1931.

le forme che potrà assumere la guerra futura se non si riuscirà a stabilire un principio che presieda a tutto lo sviluppo dell'organizzazione militare e che per conseguenza sia capace di modificare o trasformare le operazioni di guerra.

Come la legge dell'evoluzione insegna che l'individuo più idoneo a sopravvivere è quello che intellettualmente, moralmente e fisicamente più facilmente si adatta all'ambiente che lo circonda, così avviene anche per le organizzazioni militari: l'ambiente è costituito dal grado di civiltà, e le forze armate debbono adattarsi al variare di quello per essere continuamente idonee alla guerra. Perciò dato che attualmente viviamo in un periodo in cui l'industria basata sulla scienza e sulle invenzioni è diventata la principale risorsa per tutte le grandi Nazioni, il ciclo dell'attuale fanteria sarà a poco a poco rimpiazzato da un ciclo che potrebbe essere chiamato « meccanico » o « meccanizzato ».

L'evoluzione sarà lenta ma certa.

Da questa legge evolutiva si può dedurre un principio che l'A. chiama il « fattore tattico costante » cioè: « Ogni miglioramento nell'armamento ha sempre ridotto le perdite da un lato, e le ha aumentate dal lato opposto; per conseguenza ogni miglioramento nell'armamento è sempre stato fronteggiato con miglioramenti nelle misure protettive.

« Così il pendolo degli armamenti ha sempre oscillato, più o meno rapidamente a seconda del grado di civiltà dai mezzi offensivi a quelli difensivi e viceversa, ogni oscillazione diminuendo a sua volta in modo sensibile la perdita di vite umane ».

Dato che oggidi per il rapido evolversi del progresso scientifico nessun esercito è dotato di un armamento veramente moderno, quell'esercito che intellettualmente si troverà meglio preparato a fronteggiare i cambiamenti nei procedimenti tattici avrà fin da principio un enorme vantaggio su tutti gli altri.

L'A. ritiene che tale questione sia di vitale importanza perciò egli si limita a ricercare quali siano i « cambiamenti dell'epoca » quali cambiamenti cioè influenzino oggi l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra nei suoi più vasti aspetti.

Oggi che siamo nel mezzo della seconda rivoluzione industriale, causata dal motore a scoppio e da quello elettrico, che stanno modificando il potere di movimento degli eserciti, dovrebbe essere possibile dedurre, in analogia di quanto il vapore ha fatto per le flotte nel secolo XIX, alcuni risultati di carattere generale, i quali probabilmente troveranno riscontro nella guerra terrestre, allorché gli eserciti cesseranno di essere organizzati per la « marcia muscolare ».

La tattica navale è passata infatti per tre fasi; lo speronamento e l'arrembaggio; il tiro d'artiglieria con fine l'arrembaggio; il tiro d'artiglieria a sempre più grandi distanze con fine l'affondamento.

La meccanizzazione introdotta nelle flotte ha portato di conseguenza la scomparsa della pirateria e le navi da battaglia sono diventate di costo talmente proibitivo che nessuna piccola potenza navale può essere in grado di competere con le più grandi potenze.

Infatti oggi una guerra navale è inconcepibile se non fra le cinque più grandi potenze navali; Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Italia, Francia.

Stabilendo un parallelo fra armamenti navali e terrestri si può dire: lo speronamento delle navi equivale alla carica di cavalleria; l'arrembaggio al combattimento ravvicinato di fanteria; il tiro d'artiglieria collo scopo dell'arrembaggio, può equivalere all'attuale sistema di attacco terrestre.

Lo speronamento navale e l'urto della cavalleria sono pressoché scomparsi; oggi sotto la protezione del fuoco d'artiglieria la fanteria avanza all'assalto. Non sembra improbabile al Fuller che fra non molto la terza fase dei procedimenti tattici navali trovi applicazione anche in quelli terrestri; che l'assalto scompaia e le battaglie si riducano a duelli di artiglierie a distanze sempre crescenti.

Indubbiamente il vapore ha trasformato le flotte così come oggi il motore a scoppio sta trasformando gli eserciti; però ancora prima il proietto scoppiente aveva già condannata la nave da battaglia di legno, allo stesso modo che il proiettile del fucile o meglio ancora quello della odierna mitragliatrice, ha condannato il soldato di fanteria.

Il proietto scoppiente richiese alla nave la corazzatura e il vapore rese la corazzatura possibile. La pallottola di fucile ha prodotto influenze identiche nella guerra terrestre; prima dell'introduzione del motore a scoppio la protezione del fante era ricercata nei trinceramenti.

Nella guerra civile d'America le trincee abbondavano; nel 1866 e 1870 se ne fece poco uso ed è degno di nota che da ambo le parti nel 1870 nessun attacco frontale ebbe esito favorevole; a S. Privat in un solo attacco frontale la guardia prussiana perdette in 10 minuti 6000 uomini. Nel 1878 le trincee riappariscono, nel 1904 abbondano, e nel 1914 esse dominano ogni campo di battaglia.

Il problema tattico predominante nel 1914 era quello di trovare alla pallottola un antidoto mobile; esso non poteva essere che la corazzatura; il soldato non poteva portarla, ma ecco che il motore a scoppio la porta lui.

Il fattore tattico costante.

La guerra mondiale 1915-18 presenta, dal lato dell'evoluzione dell'organizzazione militare, grandi analogie con quella civile americana del 1861-65.

Tutte e due queste guerre furono precedute da un enorme sviluppo scientifico ed industriale.

L'uso generale del fucile nella guerra civile americana portò, secondo il fattore tattico costante, che essa fosse principalmente una guerra di trincea; l'uso generale della mitragliatrice e di artiglierie a tiro rapido fece sì che anche la guerra mondiale fosse di identica natura. Nella prima le ferrovie fecero sentire la loro importanza come l'automobile nella seconda; nell'una il telegrafo aumentò il raggio di comando, come la radio nell'altra; in tutte e due la forza navale basata sul vapore, fu il fattore principale nel minare la potenzialità combattiva della parte industrialmente più debole.

Nella guerra d'America le navi protette da corazza vennero costruite principalmente tenendo conto dello speronamento; se invece si fosse tenuto conto del fattore tattico, si sarebbe avuta una più chiara visione dell'avvenire della lotta sul mare.

Un errore simile venne commesso dai soldati di terra nel 1919, giacché

dal 1916 al 1918 i primi carri armati furono concepiti per rompere le potenti posizioni nemiche, facendo una breccia nella difesa per permettere alla fanteria libertà di movimento. In tutti e due i casi l'idea fondamentale fu l'assalto diretto.

Tutta la tattica moderna è ancora orientata verso l'assalto: artiglierie e carri armati non sono che dei mezzi atti a facilitare l'assalto della fanteria.

Questa tendenza a servirsi ancora di un'arma primitiva quale la baionetta, non è conforme al principio del fattore tattico costante, perchè più l'attaccante serra sotto la fronte avversaria, tanto più aumentano le sue perdite.

Per essere coerenti al fattore tattico, assunto come assioma, occorre introdurre un nuovo concetto ed infatti l'idea tattica di domani sarà quella di trattenere e di aggirare, e non quella di rovesciare con l'attacco diretto.

Nella battaglia di Cambrai nel 1917 i carri armati attaccarono direttamente perchè così imponevano il terreno, la velocità della macchina, la cooperazione con la fanteria.

Nel 1918, quando si proposero macchine che avessero la velocità di 20 miglia all'ora, si considerò tale idea una pazzia, perchè si riteneva che non avrebbero potuto cooperare con la fanteria; ma già nel 1920 un carro armato raggiunse 49 miglia all'ora.

Per tali macchine appare ridicola una cooperazione a stretto contatto con la fanteria, come ridicolo apparirebbe oggi far sostenere l'attacco di una flotta di navi di legno da « destroyers » capaci di 39 miglia all'ora.

D'altra parte la motorizzazione dei servizi porterà di conseguenza ed a breve scadenza alla motorizzazione delle armi. In parte ciò si è già verificato: la cavalleria ha cominciato ad essere sostituita con carri armati, la fanteria con autoveicoli porta mitragliatrici.

Ciò non vuol dire che tutte le forze terrestri saranno motorizzate e corazzate.

Vi sono elementi di cui il fattore tattico deve in ogni tempo tenere conto: l'elemento economico, quello politico e quello topografico.

Anzitutto la meccanizzazione costa molto; una sola nave da battaglia moderna costa quanto un'intera flotta del secolo XVIII.

Il fattore politico richiede una forza armata capace di mantenere l'ordine nell'interno dello Stato e di proteggere il Paese da invasioni straniere le nazioni che non potranno organizzare una forza meccanizzata non potranno più provvedere al secondo compito.

Circa l'elemento topografico, è da tener presente che vi sono regioni nelle quali una forza meccanizzata è poco idonea ad operare.

In conseguenza di ciò gli eserciti dell'immediato avvenire — dice l'A. confermando i suoi ben noti concetti — dovranno essere costituiti da due tipi di truppe; quelle motorizzate idonee a combattere in terreno pianeggiante e la fanteria leggera adatta ad operare in montagna.

Restrizioni di guerra. L'A. ammette che vi potranno essere guerre in cui una forza motorizzata avrà poca occasione di essere impiegata, mentre ve ne potranno essere altre, in cui le fanterie saranno più d'impiccio che di aiuto.

Ma in tutta la storia militare egli fa osservare nessun esercito è mai

stato preparato e organizzato per fronteggiare qualsiasi tipo di guerra, bensì per fronteggiare il tipo più probabile e più pericoloso.

Per il cammino che fanno la civiltà e l'industrializzazione è sempre più probabile che le piccole guerre, cioè quelle fra nazioni industrialmente e civilmente poco evolute, a poco a poco scompaiano, come è scomparsa la pirateria dai mari, e che invece vi saranno soltanto le grandi guerre, quelle fra due o più grandi potenze.

Prendendo in esame il caso di una grande guerra si affacciano due fattori strategici importanti;

1° che le grandi operazioni militari avranno prevalentemente luogo in località di densa popolazione e notevolmente progredite;

2° che le nazioni neutrali faranno pressioni, attraverso la pubblica opinione e le restrizioni economiche, perchè il conflitto abbia presto a cessare.

Circa la prima delle probabilità suddette occorre notare che tutte le grandi battaglie decisive sono sempre avvenute dove le comunicazioni abbondano e si presentano zone di alto sviluppo economico e di grande importanza politica che rappresentano utili obiettivi di attacco.

Terreni montani e fittamente coperti, hanno rappresentato teatri secondari di guerra perchè essi sono più idonei alla difensiva; nell'avvenire, l'influenza di questi teatri sarà ancora più ridotta, perchè una forza motorizzata potrà sempre evitarli e, percorrendo le ricche pianure, potrà cadere su centri economicamente e politicamente importanti e determinare il risultato della guerra prima ancora che le truppe di quegli scacchieri montani possano fare sentire la loro influenza.

Ne deriva che la nazione che possiederà in campagna non tanto la più grande quanto la più potente forza motorizzata, potrà, dal momento dell'apertura delle ostilità, mantenere il movimento offensivo e poco dovrà curarsi delle zone inadatte all'impiego delle forze meccanizzate.

Se non esistessero limitazioni di carattere economico, la più grande nazione industriale, supposto che fosse imbevuta di spirito militarista, potrebbe per quanto concerne la potenza terrestre, mettersi il mondo intero ai propri piedi, giacchè il movimento delle sue forze meccanizzate sarebbe talmente rapido che l'altro del belligeranti si troverebbe disarmato prima che potenze neutrali potessero decidersi per l'intervento.

Però le risorse economiche non sono illimitate, e una forza meccanizzata sarà forse ancora più costosa di quanto sia stata la meccanizzazione delle flotte. Inoltre le forze meccanizzate dovranno incessantemente evolversi per tenersi alla pari coi continui perfezionamenti tecnici; perciò gli Stati potranno mantenere soltanto una forza meccanizzata relativamente piccola dato che si verificherà, come per le flotte, che al momento in cui un tipo di macchina sarà adottato potrà essere ritenuto già sorpassato.

D'altra parte, il costo delle macchine non è che una parte del costo generale di una forza meccanizzata, perchè questa, al pari della flotta, dovrà necessariamente poter fare assegnamento su elementi costosissimi quali i perni di manovra e centri ben protetti per i rifornimenti vari che saranno sempre ingentissimi.

Dalle considerazioni sopra esposte l'A. trae le seguenti deduzioni:

Nella evoluzione militare la tendenza a ricercare mobilità sempre mag-

giori, troverà opposizioni nelle fortificazioni permanenti e campali e nelle armi contro carri armati. Tale reazione segue logicamente il fattore tattico costante, poichè ad un mezzo offensivo si contrappone sempre un adeguato mezzo di difesa.

Il costo della difesa reagirà sul costo dell'offesa; per conseguenza le forze meccanizzate saranno relativamente piccole.

Naturalmente le forze meccanizzate non cercheranno di dare battaglia in una regione nemica fortificata; piuttosto, cercheranno di attirare le truppe meccanizzate del nemico nelle proprie zone fortificate.

In ogni caso le forze meccanizzate non si azzarderanno mai a fare un'incursione attraverso una zona fortificata che probabilmente sarà sistemata a batterie in torretta e a piccole opere contro carri armati affondate in fossati non attraversabili, protetti da campi minati.

L'A. osserva che se queste previsioni sono esatte, oltre alla forza meccanizzata occorreranno molte truppe per guardare le zone fortificate e per occupare quelle avversarie sorpassate dalla forza meccanizzata o per correre alla loro espugnazione.

Si giunge in tal modo alla concezione di un esercito di cui una parte è rappresentata dalle forze meccanizzate e l'altra da truppe di seconda linea costituite da fanteria addestrata non tanto all'attacco quanto alla difesa e sostenute da artiglierie contro carri.

Si giungerebbe pertanto a questa imbarazzante conclusione: poichè ogni volta che è stato escogitato un nuovo mezzo offensivo la difensiva ha sempre finito per avere il sopravvento sull'offensiva, le operazioni di guerra diventeranno sempre più lunghe e più lente, fino a che i combattimenti fra opposte forze meccanizzate diventeranno statici, come già lo furono quelli combattuti fra gli enormi « eserciti muscolari » della guerra mondiale.

Abolizione della guerra. Alcuni ritengono che l'aeroplano potrebbe forse rimediare alla forma di guerra statica di cui sopra si è fatto cenno. Costoro pensando che la guerra oggidì non è più fatta soltanto dagli eserciti ma che tutta la popolazione vi concorre e che né gli eserciti né le flotte possono impedire l'azione degli aerei, sono del parere che solo con tale mezzo si ha modo di attaccare direttamente le popolazioni, terrorizzarle e costringerle a cedere. Ma il Fuller osserva: gli attacchi aerei furono bensì possibili durante la guerra mondiale perchè dietro le fronti trincerate, si potevano organizzare le azioni delle forze aeree al sicuro da qualsiasi forma di attacco ad eccezione di quella aerea; ma oggidì, colle possibilità che vi sono di fare guerra di rapidi movimenti, tutto ciò che è indispensabile per organizzare le azioni aeree, cioè depositi, officine magazzini ecc. sarà alla mercé delle forze meccanizzate avversarie e quella forma di attività aerea possibile in una guerra statica oggi non potrebbe più sussistere.

Inoltre l'attacco che una forza meccanizzata avversaria potrà effettuare contro l'intera popolazione civile sarà più redditizio che non quello eseguito con mezzi aerei.

Una forza meccanizzata non contenuta potrebbe scorrere in tre o quattro giorni tutta la Francia e la Germania, e non solo terrorizzare le popolazioni, ma occupare i suoi centri politici ed industriali, il che agli effetti

della guerra, è ben più importante del terrore che si può seminare tra le popolazioni per costringerle alla pace.

Indubbiamente una forza meccanizzata potrebbe essere contenuta, ma poichè gli eserciti attuali sono incapaci di ciò fare, occorre che a una forza meccanizzata si opponga un'altra forza meccanizzata: ciò porterà per conseguenza che nessuna nazione sarà in grado di mantenere una flotta aerea tale che sia capace di appoggiare una forza meccanizzata e di attaccare nel tempo stesso con centinaia di apparecchi le città avversarie.

Allo stesso modo che il costo della flotta aerea limita le proporzioni dell'esercito, così il costo degli eserciti continentali limiterà nell'avvenire le proporzioni delle forze aeree.

Altro motivo contro l'impiego di mezzi aerei diretti contro le popolazioni è rappresentato dalla opinione pubblica. Tale forma di guerra è stata bandita con accordi internazionali, perciò all'inizio delle ostilità l'opinione pubblica dei paesi neutrali potrà rendere i belligeranti assai esitanti ad attaccare direttamente le popolazioni e ciò durerà almeno fino a quando essi non avranno trovato motivi per giustificare tale forma di lotta.

Ma col prolungarsi del conflitto, data l'interdipendenza economica delle nazioni, ogni Paese neutrale sarà a sua volta trascinato nel vortice della guerra, sicché verrà a scomparire quell'opinione pubblica dei Paesi che all'inizio del conflitto erano neutrali, e pertanto i belligeranti non avranno più motivo per astenersi dal bombardare con aerei i principali centri dell'avversario non fosse altro che per portare a termine la guerra.

Certo che tale forma di attacco avverrà a conflitto avanzato e quando le forze meccanizzate saranno ridotte ad una forma di guerra statica; le Nazioni pertanto avranno avuto tempo di organizzarsi a tale forma di lotta e resisteranno strenuamente.

Finiranno quindi i conflitti dell'avvenire per esaurimento dei belligeranti?

Il Fuller non crede che ciò si verificherà; l'elettricità applicata all'aviazione potrà rendere l'azione offensiva così potente che sarà pressochè impossibile contrastarla.

Oggi una squadra aerea di un centinaio di aeroplani che attaccasse direttamente una città, troverebbe una difesa pronta ad accoglierla, per cui l'elemento umano che dirige tali macchine, probabilmente non avrebbe cuore di esporsi a tale forma di difesa, allo stesso modo del fante che oggi — dice il Fuller — non è più in grado di affrontare le mitragliatrici della difesa.

Il principio tattico costante in questo caso suggerirà di ridurre le perdite: e allora perchè non dirigere su quel tale centro la stessa squadra aerea comandata a distanza radioelectricamente?

La difesa che abbattesse tali aerei sul cielo della propria località non farebbe che aumentare le proprie perdite ed accrescere il panico.

Alla domanda: Quale sarà la risposta a tale tipo di attacco? l'A. confessa che egli stesso non sa rispondere. Egli propende a credere che, dato il carattere che assumerebbero le ostilità e la loro inutilità finale, almeno fino a quando durerà l'attuale tipo di civiltà, le guerre saranno evitate, abolite.

Mentre la chimica e la meccanica sono scienze che portano all'evoluzione della guerra, l'elettricità segnerà la sua fine.

Per migliaia di anni l'umanità incoscientemente ha lavorato per tale fine e volente o nolente, attraverso onerose prove ed immancabili errori, è stata costretta a procedere secondo il fattore tattico costante.

Il progresso evolutivo dell'armamento, che non è che un lato del progresso in genere, porta all'eliminazione del pericolo sul campo di battaglia; ciò porterà come logica conseguenza all'abolizione della guerra.

Riassunto e conclusione.

I fatti storici dall'inizio del XIX secolo ad oggi hanno dimostrato che la legge dell'evoluzione degli ordinamenti militari è interdipendente fra l'evoluzione dell'arte della guerra e l'evoluzione degli ordinamenti civili; tale legge sussisterà anche per l'avvenire.

Qualsiasi scoperta applicata agli ordinamenti militari, tende « alla riduzione delle perdite ».

Da quella legge e da questo fattore, assumendo come punto di partenza una organizzazione militare odierna, si può stabilire che la guerra dinamica, una volta che si sia potuta liberamente sviluppare, in grazia di una forza offensiva corazzata, sarà a sua volta contenuta da una forza difensiva corazzata; si ricadrà cioè in una forma di guerra statica, fino a che il movimento sarà ulteriormente sviluppato per sopraffare la statica.

Partendo dall'inizio dell'evoluzione industriale si possono dividere le guerre in tre periodi: il periodo del motore a vapore; il periodo del motore a scoppio, il periodo del motore elettrico.

Il 1° periodo ha cambiato l'organizzazione delle flotte, ha concesso l'enorme aumento degli eserciti, ed ha così potentemente fatto risaltare la forza delle loro armi che da ultimo la difensiva è diventata la più forte forma di guerra.

Durante questo periodo le piccole guerre navali vennero a cessare, le grandi furono ridotte, e attraverso l'interdipendenza economica delle nazioni, le grandi guerre divennero guerre mondiali.

Il periodo successivo, che è quello attuale, è quello del motore a scoppio che ci permette la meccanizzazione della guerra in terra e nell'aria.

In questo periodo è probabile che gli ordinamenti militari procedano come segue: da principio, meccanizzazione di tutti i servizi; quindi meccanizzazione delle unità combattenti per il che ne risulterà una grande mobilità nel campo strategico.

Ciò provocherà provvedimenti difensivi: fortificazioni campali e permanenti limiteranno quella mobilità; occorrerà un'estesa organizzazione di fanteria difensiva.

A questo punto la difensiva avrà il sopravvento sulla offensiva; ne deriverà una forma di guerra statica: durante questo periodo le piccole guerre verranno a cessare e le grandi saranno assai ridotte.

Il 3° periodo, quello del motore elettrico, si trova oggi appena nella sua infanzia.

La radio, oggi comincia a dominare sovrana; seguendo la legge evolutiva degli ordinamenti militari, in avvenire influirà anche su questi; seguendo il principio tattico costante, sarà inevitabilmente applicata anche

alle armi con il risultato di rendere sempre meno pericoloso il campo di battaglia e più pericolose la zona delle retrovie.

L'onere della guerra passato in tale modo dal combattente al cittadino apporterà in questi una reazione che a sua volta porterà alla pace universale.

Gen. CHALLEAT: **Tattica di ieri e tattica di domani.** — France militaire, numeri dal 28 agosto al 16 ottobre 1930.

In una serie di interessanti articoli l'A., dopo aver posto in evidenza la potenza del fuoco odierno nella difensiva e la necessità dello sfruttamento della « terza dimensione » sul campo di battaglia valorizzando i progressi dell'aeronautica, prende in esame la situazione delle frontiere Est della Francia, il sistema difensivo e l'organizzazione dell'esercito ed espone infine alcune sue proposte sulla futura organizzazione dell'esercito francese e sulla condotta della guerra.

L'ultima guerra, scrive il gen. Challeat, ha messo in evidenza la potenza del fuoco ed in particolare la potenza del tiro fiancheggiante delle armi automatiche nella difensiva.

Tale potenza di fuoco e l'efficacia dei reticolati fiancheggiati dal fuoco, spiegano la possibilità di tenere vaste fronti, per lungo tempo, con pochi effettivi, in attesa di rinforzi. È prevedibile quindi che nelle future guerre si vedranno nuovamente fronti molto estese ed appoggiate a zone inaccessibili alle truppe di terra, per esempio fronti appoggiate al mare o al territorio di un popolo del quale non sia facile violare la neutralità.

L'A. si domanda se, in tale evenienza, converrà persistere nell'attacco coi mezzi impiegati nel 1918 anche se perfezionati. Pare, egli dice, che la maggioranza degli studiosi sia tuttora propensa a preparare ed aprire le breccie nei reticolati a colpi di cannone, senza soffermarsi a considerare che forse all'inizio di una grande guerra non si potranno avere tutti i mezzi occorrenti; che l'obice, a parte la sua mediocre capacità di distruzione dei reticolati, troverà impiego più redditizio contro altri obiettivi, e che, specialmente all'inizio del conflitto, l'affluenza delle munizioni sarà inferiore al consumo.

Per tali considerazioni l'A. ritiene che i carri armati siano più indicati ad aprire il passo alla fanteria sia per la rapidità della loro azione la quale, a differenza di quella dell'artiglieria, non richiede parecchi giorni di attenta osservazione preliminare, sia perchè permettono di realizzare la sorpresa sulla fronte d'attacco qualora i carri stessi siano dotati di adeguata velocità e seguiti da artiglieria motorizzata e da fanteria autoportata.

Dev'essere ammesso come principio che non si attacca una posizione organizzata con la speranza di penetrarvi se non si dispone di carri armati per aprire il passo alla fanteria, la quale dovrà pure a sua volta essere appoggiata, come i carri stessi, da una potente artiglieria: questi tre elementi debbono essere strategicamente mobilissimi.

È un tradir se stessi e gli altri — afferma l'A. — il voler persuadere che di tali mezzi si potrà fare a meno « per la sola ragione che se ne è privi »; se il loro impiego è assai dispendioso, si potrà limitare i tratti di fronte ove praticare i varchi.

Le operazioni di riparazione, sostituzione, rifornimento ecc. dei carri armati, a parere dell'A., saranno, d'altra parte, più rapide e meno dispendiose che non quelle dovute all'impiego di artiglierie e pertanto l'impiego dei carri armati per l'apertura delle breccie nelle difese nemiche dev'essere ritenuto il migliore, almeno fino a quando non sarà più utilmente sfruttata l'aviazione sul campo di battaglia. Egli dà un'idea delle attuali possibilità di rapida organizzazione di una posizione sul campo di battaglia accennando alle macchine moderne (scavatrici speciali) che facilitano i lavori di fortificazione riducendo la mano d'opera, e consentono ad esempio, con 30 o 45 operai di organizzare abbastanza saldamente in sole 24 ore la fronte difensiva di una Divisione; poi si domanda in quale modo, fermo rimanendo il concetto strategico della breccia sulla fronte organizzata, si potrà sfruttare al massimo grado nel campo tattico l'aviazione, per rendere tale breccia decisiva. Lo sforzo principale, egli afferma, spetterà all'esercito meccanizzato e motorizzato e l'aviazione concorrerà nell'operazione agli ordini del comandante dell'esercito stesso, mirando in modo particolare a rendere decisivo lo sfruttamento della breccia ottenuta.

L'aviazione dovrà quindi cercare di scoprire le cause che eventualmente arrestassero il progredire delle truppe ed accrescere gli effetti della sorpresa.

Le cause di arresto saranno la fatica e la distruzione dei carri armati e le nuove posizioni organizzate che si presenteranno durante la battaglia.

L'aviazione non dovrà considerare come suo principale mezzo d'offesa il lancio di bombe o il mitragliamento dall'alto delle truppe avversarie più avanzate perchè il tiro dell'artiglieria leggera autoportata d'accompagnamento immediato sarà più efficace del fuoco dell'aviazione; questa dovrà invece essenzialmente agire contro altre cause che possono produrre l'arresto dell'avanzata, e cioè contro le truppe nemiche e le macchine che accorrono per organizzare nuove posizioni di resistenza.

Si potrà anche richiedere all'aviazione il trasporto di reparti scelti ed arditi, armati in modo particolare, sul tergo delle linee nemiche, o su organi vitali della difesa per effettuare attacchi di sorpresa, problema che potrebbe essere risolto — a parere dell'A. — con l'adozione dell'autogiro La Cierva.

In attesa che questo procedimento sia reso possibile, l'A. propone però di esaminare se l'aviazione non possa da sola, mentre l'esercito rimane sulla difensiva, costringere il nemico alla pace.

Lo « sforzo principale sulla fronte nemica », dovrà essere esercitato soltanto quando sarà ritenuto possibile e tempestivo. Se l'aviazione, pertanto, diverrà l'arma principale risolutiva, la scelta degli obiettivi dovrà ispirarsi ai medesimi principi napoleonici che prevalsero prima della guerra 1914-1918: colpire, cioè, le comunicazioni, le basi di rifornimento, il morale dell'avversario.

Essa impiegherà mezzi più efficaci di quelli usati nell'ultima guerra, ma è dubbio, afferma l'A., che questi possano da soli imporre la resa a tutto un popolo che intende difendere ad ogni costo la sua indipendenza. Esso saprà bene organizzarsi per resistere ai bombardamenti, agli aggressivi chimici ecc. e riparare adeguatamente le perdite, rendendo così non decisiva l'azione avversaria dall'alto.

L'A. ritiene, in sostanza, che l'aviazione potrà bensì accelerare la fine

di una guerra di logoramento, ma non evitarla, nè tanto meno rendere superfluo l'esercito terrestre atto ad impedire l'invasione del territorio nazionale.

Messi in evidenza gli effetti ottenibili con la sorpresa iniziale e il grande vantaggio di condurre la guerra di logoramento sul territorio nemico, l'A. accenna ai criteri sul quale si basa il tipo di guerra preconizzato dal generale von Seeckt.

L'A., mentre richiama su di essi l'attenzione dei suoi connazionali, esprime il dubbio che il von Seeckt abbia soltanto esposto una parte delle sue idee ed afferma che non v'è contrasto tra l'esercito di mestiere e la Nazione armata; l'esercito di mestiere è semplicemente una razionale utilizzazione delle forze di un Paese allo scopo di realizzare la sorpresa e la conquista preliminare di obiettivi politici, economici e strategici, sui quali delibererà in seguito, e troppo tardi, la Società delle Nazioni, lasciando però allo Stato che li avrà occupati, il vantaggio di possederli.

Egli osserva che in Germania l'organizzazione militare è una conseguenza di tale metodo e che per convincersene basta rilevare, ad esempio, la forte proporzione nella Divisione della Reichswehr, delle batterie di artiglieria che possono appoggiare la fanteria nell'offensiva. Del resto, conclude l'A., le altre truppe non di mestiere, limitandosi dapprima alla difensiva, possono essere gradualmente addestrate, e in due o tre mesi gli effettivi permanenti potrebbero fondersi con quelli della leva in massa dando così vita a un formidabile esercito nazionale destinato a condurre la guerra di logoramento nel territorio nemico.

Per fronteggiare il metodo di guerra preconizzato dal von Seeckt è necessaria la difesa delle frontiere con opportune opere di fortificazione permanente e con una sufficiente copertura ben sistemata e mobile.

A tale proposito l'A. accenna che al parlamento francese, dopo vivaci discussioni è stato raggiunto l'accordo sul sistema di fortificazione, ma s'affacciano ancora numerose critiche sulla debolezza della copertura, dovute alla organizzazione attuale dell'esercito; ad esempio il Degouty in alcuni suoi scritti esprime dubbi sulla possibilità di parare ad una « minaccia d'aggressione », e altri dubbi ha espresso il Boncour circa l'efficienza delle attuali unità, in relazione alla ferma ridotta.

Altre critiche nei riguardi della copertura sono state inoltre fatte che possono essere così riassunte:

- gli effettivi sono insufficienti;
- per rimediare a tale insufficienza si pensa di fare in tempo accorrere alle frontiere le truppe disponibili, ma appunto ciò non potrà essere fatto tempestivamente;
- i corpi attivi si trovano troppo distanti dalle frontiere, e per di più dispongono di pochi mezzi automobilistici.

L'A. ricorda che tali critiche ebbero la conferma del Ministro Maginot (v. France Militaire del 19 agosto) e che il Ministro — in attesa d'una « nuova formula d'organizzazione militare » — diede appunto disposizioni per far fronte alle manchevolezze sopra accennate.

Circa la condotta della guerra l'A. non ritiene necessario, come taluni vorrebbero, copiare il metodo tedesco; il nuovo metodo che egli propone (al quale meglio si presta l'attuale sistema di reclutamento francese) con-

siste in un immediato « colpo di forza » iniziale ed in una « conseguente guerra di logoramento » più o meno rapida a cui dovranno concorrere tutte le risorse nazionali per costituire progressivamente, ma rapidamente, le riserve delle grandi unità.

Per opporsi ad una eventuale irruzione nemica da parte di un esercito forte di un mezzo milione di uomini, l'A. vuole aumentare considerevolmente sia gli effettivi, sia la mobilità dell'esercito attivo.

I suoi criteri sono:

— aumentare gli effettivi nel quadro del reclutamento attuale, cioè aumentare la proporzione dei militari di carriera e di quelli a ferma obbligatoria, scartando cioè l'esercito di mestiere sotto qualunque forma, compreso il sistema di un esercito federale agli ordini della Società delle Nazioni;

— raggruppare le unità in regioni ben scelte, con predisposti mezzi di trasporto, perchè le unità stesse possano giungere « a massa » sul tratto di fronte voluto, almeno con la stessa rapidità dell'avversario.

Nell'ultimo articolo della serie l'A. riepiloga le idee precedentemente espresse.

La Francia non ha attualmente un esercito come quello tedesco pronto a condurre nel territorio avversario rapide azioni di sorpresa, e, d'altra parte poichè la Francia è al presente animata — a detta dello Challeat — da spirito pacifista, essa non ha che da limitarsi alla difesa delle frontiere contro l'irruzione immediata di un esercito di mestiere. Ed allora occorre: parità con l'esercito tedesco degli effettivi permanentemente pronti, e buona organizzazione difensiva del terreno che permetta anche la preparazione di un forte esercito nazionale di riserva; indi condotta dell'offensiva con estremo vigore, rapida affluenza delle unità nelle zone d'attacco, per sfruttare la sorpresa, senza perdere però di vista l'eventuale impiego di nuovi mezzi di guerra assolutamente mantenuti segreti e l'effetto di una deleteria propaganda antipatriottica che abbatta il morale dell'esercito prima dell'ostilità.

Un popolo — conclude l'A. — che intende difendere la sua libertà, deve utilizzare in tutti i modi i progressi scientifici e difendersi contro le oscure forze estere che minacciano il suo patrimonio di forze morali e spirituali.

X.: I mezzi di fuoco della fanteria. Loro proprietà, caratteristiche e possibilità nell'offensiva. — La Revue d'infanterie, 1930, n. 4.

L'A., premesso che attualmente il fuoco della fanteria è, per la quasi totalità, sviluppato dalle mitragliatrici e dai fucili mitragliatori, armi i cui proiettili non hanno alcuna efficacia contro bersagli animati protetti anche da un semplice parapetto, si chiede quale possa essere l'aiuto che un tal fuoco può dare nel combattimento offensivo.

L'azione offensiva della fanteria nel 1914, quando cioè l'armamento di quest'arma era quasi esclusivamente costituito dal fucile, non poteva svilupparsi che in un solo modo: uno scaglione batteva col fuoco la sommità dei ripari dell'avversario per obbligare questi a coprirsi e dar così modo ad un altro scaglione di avanzare con poche perdite. Ma il consi-

derevole aumento delle armi automatiche, iniziatosi nel 1915, ha modificato sostanzialmente l'aspetto della questione.

Allo scopo di dare un'idea esatta della natura di questa modificazione l'A. ritiene opportuno porre in evidenza qualcuna delle proprietà specifiche delle armi della fanteria per trarne poi logiche deduzioni.

La potenza di un'arma, dice l'A., è tanto più considerevole quanto più giusto e celere è il suo tiro e tale potenza può misurarsi dal numero di proiettili che, nell'unità di tempo, l'arma stessa può mettere nel bersaglio. Questo numero che si dice « effetto utile » è uguale al prodotto della giustezza per la celerità. Questi due fattori ove le armi impiegate siano fucili, dipendono esclusivamente dall'addestramento e dall'allenamento dei tiratori.

Per l'arma automatica, invece, per una determinata giustezza l'« effetto utile » e, per conseguenza la « potenza del fuoco » crescono proporzionalmente alla celerità; teoricamente cioè questi due elementi non hanno altro limite che quello dei perfezionamenti meccanici.

A questi vantaggi l'arma automatica unisce, specie nella difensiva, quello di un puntamento più stabile, ciò che significa maggiore sicurezza, al momento opportuno, di coprire di proiettili la zona prestabilita.

Solo assai tardi, durante la guerra, si pensò di sfruttare le caratteristiche della rosa di tiro della mitragliatrice (rosa densa e stretta) disponendo le armi automatiche delle prime linee in posizioni fiancheggianti.

Gli odierni piani di fuoco precisamente si propongono di sfruttare al massimo la potenza di fuoco della mitragliatrice; predisponendo davanti alla posizione da difendere una rete di fuoco senza lacune. Le mitragliatrici non dovranno quindi cercare l'avversario per colpirlo appena possibile, ma dovranno invece attenderlo per distruggerlo con certezza sul terreno sul quale il fuoco è stato predisposto.

Pertanto la fronte risulta ora a tracciato più o meno dentellato, e lungo essa le armi automatiche sono disposte per il tiro in direzione obliqua, il che consente loro di coprirsi dai colpi provenienti dalla direzione normale alla fronte.

Nell'offensiva le armi automatiche generalmente potranno agire solo in direzioni poco diverse da quelle dell'attacco e, specie per i fucili mitragliatori, non si potrà più contare sulla precisione del tiro favorita dalla stabilità del puntamento.

Perciò queste armi non avranno reale efficacia contro le prime linee dell'organizzazione difensiva; di più non si potrà sperare in un decisivo effetto di neutralizzazione perchè il difensore in nessun momento sarà costretto a scoprirsi. Però, dato lo scaglionamento in profondità della difesa, le mitragliatrici ed i fucili mitragliatori troveranno utile impiego nell'attacco per disturbare i movimenti che si svolgono dietro le linee, per proteggere gli scaglioni di attacco dalle possibili reazioni avversarie, ecc.

L'A. con le esposte considerazioni si propone di impedire che prenda consistenza la concezione che tende ad attribuire alla potenza di fuoco della fanteria un carattere che in realtà essa possiede solo in grado relativo e vuole richiamare l'attenzione sul pericolo che può derivare alla fanteria stessa col ritenere che l'aiuto dell'artiglieria non sia assolutamente indispensabile.

Per evitare questo pericolo, dice l'A., bisogna convincersi che esistono due forme principali e distinte di potenza di fuoco: potenza offensiva e potenza difensiva.

La potenza offensiva è destinata a preparare e ad appoggiare l'attacco mediante la distruzione del difensore e dei suoi ripari. L'artiglieria è perciò essenzialmente l'arma della potenza offensiva del fuoco; la fanteria invece, col potere distruttivo dei suoi mezzi su bersagli animati e scoperti, è l'arma della potenza difensiva del fuoco. Ciò non deve essere inteso in modo assoluto poichè è evidente che le azioni delle due Armi, ciascuna col proprio carattere, si compenetrano nel combattimento; tuttavia occorre fissare come norma generale, che la preponderanza del fuoco deve essere richiesta all'artiglieria nell'attacco ed alla fanteria nella difesa.

L'esperienza della guerra ha dimostrato che:

— per quanto violenta e lunga sia l'azione dell'artiglieria nella preparazione di un attacco, un certo numero di armi automatiche del difensore restano intatte;

— ogni arma automatica rimasta in condizioni di funzionare, conserva una potenza distruttiva indefinita sugli obiettivi che vengono a trovarsi nella sua zona di azione.

Affinchè l'attacco non si cristallizzi è perciò necessario distruggere queste armi nel più breve tempo possibile. Il carro armato sembrerebbe il più adatto a questo scopo, ma l'impiego di questo mezzo è soggetto a tali restrizioni che non è il caso di considerarlo. La fanteria deve quindi possedere dei mezzi offensivi sufficientemente leggeri e abbastanza precisi perchè lo scopo possa essere raggiunto nel più breve tempo e con la minima quantità di munizioni.

La fanteria francese oggi non ha invece in dotazione che il lancia-bombe V. B. nel plotone ed il mortaio Stokes nel battaglione. Mentre per il mortaio i perfezionamenti introdotti hanno permesso di dotare la fanteria di un tipo (Brandt) le cui caratteristiche rispondono alle esigenze d'impiego, il lancia-bombe V. B. è rimasto quale era, cioè non rispondente alle esigenze.

Supponendo ambedue questi mezzi forniti dei migliori requisiti, essi sarebbero indubbiamente sufficienti, purchè si potesse con certezza determinare esattamente la postazione dell'arma automatica da distruggere e comunicare celermente questa postazione ai mortai del battaglione.

Ma alle difficoltà tecniche del tiro nella zona avanzata si aggiungono quelle relative ai problemi dell'osservazione e della trasmissione dei dati; infatti se le armi automatiche della difesa non si scopriranno che all'ultimo momento i soli elementi in misura di scorgere saranno quelli più avanzati immobilizzati però sotto le loro raffiche.

Il modo più rapido per risolvere il problema sarebbe quello di impiegare, quando possibile, il lancia-bombe V. B., ma occorrerebbe aumentare la sua gittata (almeno 400-450 m.) e fornirgli di un proietto più potente. Ciò nonostante il lancia-bombe V. B. non riuscirà talvolta a far tacere l'arma automatica perchè il fuoco di questa costringerà tutto il personale del plotone all'immobilità.

Il materiale Stokes potrebbe allora favorire l'intervento del lancia-bombe V. B., ma rimangono le difficoltà della precisa individuazione dell'obiettivo

e della tempestiva trasmissione delle notizie che potranno essere fornite solo dagli elementi avanzati.

In queste condizioni, afferma l'A., appare la necessità di dotare la compagnia di un idoneo mezzo di fuoco quale potrebbe essere un tipo Stokes di calibro intorno ai 60 mm.

In tutti i reparti — dal plotone al battaglione — la fanteria disporrebbe così di armi a tiro curvo e ciò porterebbe ad una aumentata capacità di fuoco e permetterebbe anche un più rapido intervento degli stessi mezzi di fuoco.

L'impiego di speciali polveri colorate diverse per tre tipi di armi a tiro curvo renderebbe possibile al reparto immediatamente superiore di individuare la esatta località del bersaglio o, quanto meno, la zona da battere e perciò di concorrere immediatamente col suo fuoco.

Questi mezzi a tiro curvo della fanteria prolungherebbero e completerebbero l'azione dell'artiglieria, pure essendo incapaci di sostituirla; ad essi però dovrebbero essere affidate solo missioni di carattere locale e di ampiezza limitata nel tempo e nello spazio.

All'organizzazione così prevista e che costituisce un massimo da non superare se non si vuole esageratamente appesantire la fanteria, si può opporre la impossibilità di avere a disposizione la considerevole quantità di munizioni necessaria, impossibilità che deriva dal fatto che nella zona ove dette armi agiscono, il rifornimento può avvenire solo a braccia.

Così, osserva l'A., da una parte le armi a tiro curvo non possono sostituire l'artiglieria e dall'altra il concorso di quest'arma resta subordinato ad un collegamento che è sempre molto precario.

Si rende necessaria, perciò, la ricerca di un materiale intermedio (tipo mortaio Brandt) da impiegarsi nella zona del reggimento di fanteria e dotato di potenza distruttiva sufficiente contro ostacoli di una certa importanza.

Il trasporto di questo materiale (l'A. sarebbe propenso ad assegnare un gruppo di tre batterie su 6 pezzi ciascuna, e cioè una batteria per reggimento di fanteria, alla Divisione) e delle munizioni relative potrebbe essere effettuato con mezzi a trazione meccanica leggeri e poco costosi.

L'adozione di questo materiale darebbe alla fanteria la certezza di poter disporre in ogni circostanza di un effettivo appoggio di fuoco, appoggio necessario sempre, ma indispensabile nell'azione offensiva.

SLUTZKY: La marcia di una Divisione di fanteria in previsione di uno scontro con una moderna unità meccanizzata. — Guerra e rivoluzione, Mosca, fascicolo 4°, 1930. (Recens. Capit. Rossi).

L'A. comincia col far rilevare che in un futuro conflitto le condizioni nelle quali si faranno le marcie di spostamento delle grandi unità saranno spesso molto diverse da quelle che si sono presentate nella guerra passata, e ciò soprattutto in conseguenza dei nuovi mezzi tecnici in uso, fra i quali primeggiano le autoblindo che, a causa della loro mobilità, possono aggirare al largo le truppe nemiche, attaccare il loro fianco o la retroguardia della colonna in marcia. Egli vuole poi stabilire come deve essere organiz-

zata e protetta la marcia di una Divisione di fanteria, e come tale unità deve difendersi nel caso di uno scontro con una moderna unità meccanizzata, ma prima si domanda:

— La Divisione di fanteria russa con l'attuale armamento può sostenere la lotta contro i reparti meccanizzati in marcia?

— Di quali mezzi di lotta deve disporre una Divisione in marcia che prevede di incontrarsi con i reparti meccanizzati avversari?

— In quale misura sarà perduta o conservata la libertà d'azione della Divisione di fanteria nel caso di un incontro con i reparti meccanizzati?

Per rispondere a tali domande l'A. osserva anzitutto che una moderna unità meccanizzata è costituita dai seguenti gruppi:

- gruppo leggero (per l'esplorazione);
- gruppo pesante (per l'urto);
- gruppo d'appoggio e di rifornimento;
- gruppo aerei;

e prende poscia in esame una brigata meccanizzata di tipo inglese che in totale dispone di 96 carri, 288 mitragliatrici, 62 cannoni.

I carri armati e le autoblindo hanno le seguenti caratteristiche: capacità di far fuoco fino a 400 metri anche in marcia, purché la velocità non superi i quindici chilometri all'ora; hanno buona visibilità; il rumore dei motori si sente anche alla distanza di un chilometro e mezzo; i carri armati (ma non le autoblindo) sono sistemati a difesa contro i gas; la velocità oraria media dei carri leggeri e delle autoblindo è di circa 30 Km.; quella dei carri pesanti di 25 e quella dei veicoli portanti artiglierie di 15 Km.

Sono pregi di una brigata meccanizzata: la mobilità tattica sulle strade, la velocità e la forza dell'urto nell'attacco su fronte ristretta, l'effetto morale sul nemico più debole.

Suoi difetti sono: grande visibilità dall'alto; grande dipendenza dal terreno (specialmente fiumi, boschi, paludi); grande lunghezza delle colonne in marcia; rumore dei motori; difficoltà nelle marcie notturne; difficoltà di organizzazione.

La tattica della brigata meccanizzata non è stata ancora stabilita. È tuttavia da notare — osserva l'A. — la difficoltà di comando a causa della rilevante velocità di spostamento e che l'azione di comando si esplicherà, presumibilmente con modalità che si avvicineranno a quelle della cavalleria.

Gli spostamenti di una unità meccanizzata, date le diverse velocità con la quale si muovono i carri armati, le autoblindo, l'artiglieria, vengono effettuati a gruppi omogenei.

La brigata meccanizzata provvede per proprio conto all'esplorazione vicina e lontana. La prima viene spinta in avanti fino a 15 Km., la seconda da una a tre tappe (62-180 Km.). Mezzi di esplorazione sono: aeroplani, carri armati leggeri, autoblindo.

I compiti che vengono affidati all'aviazione che agisce insieme alla brigata meccanizzata sono i seguenti: attaccare le masse nemiche; ottenere la superiorità sull'aviazione nemica per dare la possibilità alla brigata d'agire riunita nella manovra e nell'urto; formare le cortine di fumo;

esplorare continuamente per fornire alla brigata notizie circa la percorribilità delle strade, i passaggi sui corsi d'acqua ecc.; osservare i tiri d'artiglieria; indicare la direzione del ripiegamento della massa principale nemica.

Il principale ostacolo per la brigata meccanizzata sarà rappresentato dai corsi d'acqua, il passaggio dei quali potrà essere effettuato soltanto con l'aiuto della compagnia pontieri; il ponte dovrà essere più solido e quindi più pesante di quello per il passaggio delle Divisioni di fanteria.

La compagnia pontieri impiega un'ora per il gittamento di un ponte lungo cento metri, a condizione però che la sponda opposta sia libera del nemico; in caso contrario occorreranno più tempo e il concorso di numerosa artiglieria.

L'A. esamina quindi come avverrà, presumibilmente, nella maggior parte dei casi, il passaggio dalla formazione di marcia di una brigata meccanizzata a quella di combattimento, passaggio che egli vede come segue.

L'aviazione comunicherà ai reparti esploranti la presenza delle colonne nemiche; in seguito a ciò probabilmente avverrà lo scontro fra i reparti esploranti della brigata meccanizzata e quelli della Divisione di fanteria e successivamente la brigata meccanizzata spingerà avanti gli elementi per l'osservazione vicina la quale prenderà contatto con i nuclei avanzati della Divisione nemica. Nel frattempo il comandante della brigata meccanizzata prenderà la decisione definitiva circa la direzione dell'urto. I nuclei avanzati della Divisione di fanteria saranno impegnati dal battaglione mitraglieri della brigata lanciato in avanti; nello stesso tempo il grosso della brigata attaccherà la colonna principale della Divisione ai fianchi ed alle spalle; una parte degli elementi esploranti si ritirerà indietro per formare il gruppo di inseguimento della Divisione in rotta.

Il nemico più minaccioso per la brigata meccanizzata nello scontro con la Divisione di fanteria sarà l'artiglieria e perciò l'azione principale della brigata meccanizzata sarà rivolta in primo luogo contro l'artiglieria nemica cercando di neutralizzarla.

Di massima la brigata meccanizzata agirà su una fronte vasta cercando di aggirare il nemico da tutte le parti e portare il colpo principale su di una fronte più ristretta ($1\frac{1}{2}$ -2 Km.), scegliendo opportunamente tale punto. La sorpresa sarà la caratteristica essenziale dell'azione della brigata meccanizzata; tale successo sarà di facile attuazione grazie alla velocità di marcia ed alla possibilità di passare dovunque. La brigata meccanizzata deve agire decisamente e tempestivamente per non dare tempo all'artiglieria nemica di prepararsi all'urto contro l'unità meccanizzata.

Considerati brevemente i mezzi passivi e quelli attivi a disposizione delle fanterie in generale e di quella russa in speciale (mezzi della fanteria, dell'artiglieria, del genio, dell'aviazione e chimici) per lottare contro i carri armati, l'A. passa a considerare le modalità con le quali si deve svolgere la marcia di una Divisione che preveda l'incontro con unità meccanizzate avversarie.

Il comandante della Divisione deve studiare con molta cura l'itinerario scegliendo quelle strade che per le caratteristiche loro e del terreno laterale impediscono l'avanzata delle unità meccanizzate, o almeno sce-

gliendo quelle strade lungo le quali il movimento dell'unità meccanizzata potrà essere ostacolata naturalmente o con opportune predisposizioni.

Pur mantenendo la solita formazione delle colonne (avanguardia, grosso, retroguardia, reparti fiancheggianti), è necessario ripartire le colonne in scaglioni di profondità non superiore ad un chilometro per non permettere all'unità meccanizzata di esplicare tutta la sua forza d'urto frontale, fronte che in una brigata costituita da tutti i suoi elementi è, come si è detto, normalmente di 2 Km. È inoltre necessario che ogni scaglione abbia la propria aliquota di artiglieria: come media ogni battaglione avrà circa due batterie da campagna e uno o due pezzi da battaglione. La posizione del battaglione nella colonna e le caratteristiche della strada e del terreno determineranno il quantitativo di artiglierie per ogni battaglione ed il posto che dev'essere occupato dall'artiglieria (normalmente sarà parte in testa e parte in coda).

La Divisione di fanteria può marciare su una, due, tre strade; l'intervallo fra due strade seguite dalle colonne di una stessa Divisione può variare da un minimo di 2 ad un massimo di 6 Km.

La marcia fuori strada presenta difficoltà maggiori per i reparti di fanteria che per quelli della brigata meccanizzata; per di più rende più difficile l'impiego d'artiglieria e nel caso d'attacco sui fianchi vengono impegnati troppi reparti.

L'A. esamina particolarmente e chiarisce con schizzi tre casi di marcia di una Divisione su una, su due e su tre strade; considera le distanze e gli intervalli e la posizione reciproca dei vari reparti, nonché l'appoggio reciproco che essi possono darsi allorché siano attaccati.

Da quanto l'A. espone, si possono trarre le seguenti considerazioni:

— marciando su 2-3 strade, la quantità dei mezzi attivi di lotta a disposizione della Divisione di fanteria è maggiore che non nel caso di marcia su una sola strada, però è esposto al fuoco un maggior numero di reparti;

— marciando su una sola strada, l'azione dell'artiglieria divisionale contro la brigata meccanizzata sarà di così breve durata che quest'ultima avrà tempo a cambiare formazione ed attaccare nuovamente la colonna di fanteria;

— nel caso di attacco della Divisione di fanteria che marcia su 2-3 strade, le perdite della brigata meccanizzata potranno essere tali che essa non sarà più in grado di ripetere l'attacco;

— marciando su più strade, il tiro dell'artiglieria divisionale contro la brigata meccanizzata può facilmente colpire le proprie truppe specialmente se gli intervalli delle colonne saranno piccoli;

— la marcia su più strade dà la possibilità di passare nel più breve tempo dalla formazione di marcia a quella di combattimento;

— il carreggio, non avendo sufficienti mezzi di protezione, deve marciare di notte, fermandosi di giorno dietro qualche copertura naturale.

Nel caso di incontro fra Divisione in marcia e brigata meccanizzata, il comandante della Divisione non avrà tempo di studiare il piano d'azione ed impartire gli ordini a ciascuna colonna. Il piano d'azione deve perciò essere studiato ed elaborato prima di iniziare la marcia ed ogni comandante deve sapere chiaramente che cosa dovrà fare. Il sistema migliore, a parere

dell'A., sarebbe quello di dividere la colonna in quattro scaglioni, ciascuno di essi con un numero, un comandante, un segnale pel caso d'attacco e un compito ben definito. Gli scaglioni a loro volta determinano i rispettivi piani d'azione fino alla compagnia e alla batteria.

Come misure di sicurezza nella marcia, vi sarà l'esplorazione lontana e vicina. L'esplorazione lontana sarà disimpegnata dalle truppe terrestri fino alla distanza di una, due tappe; quella aerea fino a 125 Km. I reparti esploranti saranno spinti in avanti sulle strade e sui passaggi che la brigata meccanizzata potrà facilmente percorrere. I reparti stessi, non avendo a disposizione mezzi per avvisare in tempo la colonna principale dell'approssimarsi del nemico, cercheranno di arrestarlo temporaneamente e d'impedire la sua avanzata.

L'esplorazione vicina e la sicurezza avranno lo scopo di trattenere i reparti esploranti nemici, e così dare alle colonne la possibilità di prepararsi per il combattimento; questi elementi di sicurezza devono distare 3 Km. circa dalle colonne, giacché, dato che la brigata meccanizzata può compiere 3 Km. di strada in 12 minuti, questo tempo è ritenuto sufficiente perché la fanteria e l'artiglieria possano prepararsi a fronteggiarla.

L'A. così prospetta l'urto fra la Divisione e la brigata meccanizzata.

Gli elementi dell'esplorazione lontana urtando contro gli elementi esploranti meccanizzati faranno il possibile di darne avviso al grosso, cosa che sarà possibile soltanto nel caso che si disponga di mezzi di collegamento celeri ed opportuni. Ad ogni modo l'esplorazione avanzata non riuscirà ad avere chiara visione della manovra della forza meccanizzata; soltanto l'aviazione eventualmente assegnata alla Divisione potrà avere una percezione abbastanza giusta della manovra avversaria.

Se non esisterà questa aviazione, il grosso della Divisione verrà a conoscere la manovra della brigata meccanizzata soltanto in seguito all'urto tra questa e l'esplorazione vicina; non appena ricevuta la comunicazione dell'avvicinarsi delle forze meccanizzate, la fanteria e l'artiglieria del grosso si prepareranno a sostenere l'urto sfruttando le caratteristiche del terreno circostante.

Frattanto l'esplorazione vicina (se non esiste aviazione) per mezzo del segnale prestabilito comunicherà al settore interessato la direzione dell'urto principale delle forze meccanizzate. Come media ogni settore dispone di 18 cannoni campali e di due o tre pezzi per fanteria; normalmente soltanto queste artiglierie potranno entrare in azione contro le forze principali meccanizzate. Ammesso che ogni pezzo riesca ad arrestare un carro armato, resteranno tuttavia ancora altri 25-28 carri armati incolumi i quali potranno continuare l'avanzata e infliggere gravi perdite all'artiglieria ed alla fanteria; è perciò indispensabile che queste due Armi, appena sono avvistate dell'imminente urto, facciano tutto il possibile per predisporre la difesa non soltanto coi mezzi attivi ma anche coi mezzi passivi destinati a rallentare l'avanzata delle forze meccanizzate.

Mentre un settore della Divisione fronteggerà l'urto principale, gli altri settori potranno essere alle prese con deboli forze meccanizzate che agiranno con azioni impegnative e dimostrative.

In linea generale l'A. osserva che nella lotta con la brigata meccanizzata la Divisione di fanteria può più facilmente della prima adattarsi

al terreno: i suoi cannoni anticarri possono colpire i carri stessi alla distanza 2-3 volte superiore a quella alla quale i carri armati possono colpire i cannoni della Divisione; la fanteria per avere libertà di movimento dovrebbe però marciare di notte.

La fanteria deve essere dotata di tutti i mezzi necessari per la lotta contro la brigata meccanizzata; i battaglioni debbono avere cannoni e mitragliatrici pesanti anticarri perchè le armi affidate al reggimento entrerebbero troppo tardi in azione. Oltre che possedere i necessari mezzi anticarri è necessario che la fanteria curi molto l'addestramento al combattimento con i reparti meccanizzati. L'A. si lamenta che in Russia non si dia ancora abbastanza sviluppo ed importanza a tale addestramento; e che, in particolare, l'artiglieria si eserciti poco nei tiri contro i carri.

Dopo tali osservazioni l'A. afferma che la Divisione di fanteria dell'esercito rosso coi mezzi di cui attualmente dispone non può impedire che almeno una parte dei carri armati si avvicini al grosso della Divisione e la colpisca nella sua parte vitale.

Se però la Divisione di fanteria sarà bene addestrata per la lotta contro i reparti meccanizzati e saprà organizzare la marcia, potrà mettere fuori combattimento fino a 22 carri armati, cioè il 40-45% della brigata meccanizzata. Tale brigata potrà bensì danneggiare sensibilmente la Divisione di fanteria, ma questa a sua volta potrà infliggere ad essa perdite tali che la indeboliranno, se non la metteranno temporaneamente fuori combattimento.

Per tutte le suaccennate considerazioni l'A. ritiene che la Divisione di fanteria possa e debba combattere contro la brigata meccanizzata, ma è pure convinto che il successo di questa lotta dipenderà non soltanto dalla quantità dei mezzi di lotta ma anche dalla loro organizzazione e dalla buona predisposizione del movimento.

Intendente H. CHAUMONT: *Guerra di movimento e vettovagliamento*. — *Revue Militaire Française*, n. 5 1930 (Recens. Ten. col. Chirico).

L'A. vuol dimostrare come l'attuale organizzazione del servizio d'intendenza, mentre si presta bene per una guerra di posizione, è dubbio che si presti egualmente bene per una guerra di movimento, la quale richiede snellezza, elasticità e rapidità in tutti gli organi incaricati dell'esecuzione dei rifornimenti, dato che l'imprevisto, in una guerra di movimento, si appalesa con maggiore frequenza, tanto da costituirne la regola e che ad esso bisogna fare fronte con mezzi adeguati.

L'argomento è certo importante, perchè si riferisce ad uno dei principali servizi al seguito dell'esercito mobilitato, cioè al vettovagliamento che dev'essere sempre assicurato in ogni tempo, luogo e circostanza, rispondendo esso a bisogni fisiologici dell'organismo, che non ammettono interruzioni, soste o rinvii, come potrebbe fors'anche ammettersi per altri servizi. Riteniamo pertanto utile dare ai lettori un largo riassunto dell'articolo.

Durante l'ultima guerra, la stabilizzazione della fronte obbligò l'intendenza francese a dare largo sviluppo ai rifornimenti da tergo, a causa

della rarefazione delle risorse esistenti nella zona nella quale si trovavano le truppe, e consigliò sensibili modificazioni alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi d'intendenza, per meglio adattarli alle esigenze della guerra stabilizzata. Tali modificazioni trovarono sanzione definitiva nella regolamentazione del dopo guerra, la quale prevede una organizzazione simile a quella che si aveva nel 1918. Ma poichè la situazione del 1918 si riferiva ad una guerra stabilizzata, come si è accennato, l'A. propone talune varianti a siffatta organizzazione, per meglio adattarla alle esigenze della guerra di movimento, la quale presenta maggiori difficoltà.

Per sostenere siffatta tesi l'A. fa una rapida sintesi dell'organizzazione che i servizi avevano all'inizio delle ostilità, quando cioè la guerra era caratterizzata da movimenti di ampiezza notevole, tanto sulla fronte francese, quanto su quella tedesca.

In quell'epoca al servizio di vettovagliamento si doveva provvedere con sistema misto: mediante lo sfruttamento delle risorse locali, per tutti i generi che era possibile trovare sul posto, e mediante invii da tergo per tutti gli altri generi.

I rifornimenti da tergo provenivano dalle « stazioni regolatrici », che li avviavano alle stazioni di rifornimento le quali erano designate dall'Armata e che erano le più vicine alle truppe da rifornire. A tali stazioni di rifornimento facevano capo i treni reggimentali di cui erano dotati i corpi. Tali treni erano composti di due sezioni uguali che si alternavano nel servizio: una per le distribuzioni alle truppe, e l'altra per i prelevamenti alle stazioni di rifornimento.

Quando la distanza fra le truppe e dette stazioni aumentava, i treni reggimentali effettuavano i prelevamenti presso i convogli amministrativi che erano a disposizione degli organi d'intendenza, e che nel 1914 erano assegnati ai Corpi d'armata ed alle Armate.

Ogni Corpo d'armata disponeva di due sezioni identiche, ciascuna delle quali portava una giornata di viveri per tutto il Corpo d'armata.

Il convoglio d'Armata era composto di tante doppie sezioni quanti erano i Corpi d'armata; ogni sezione portava viveri ed avena per l'effettivo di un Corpo d'armata; il pane biscottato era sostituito con pane da guerra. Tale convoglio entrava in funzione quando la distanza tra le truppe e la stazione ferroviaria di rifornimento era ancora più sensibile, di guisa che il convoglio amministrativo di Corpo d'armata non era più sufficiente ad assicurare i rifornimenti delle truppe. Era in sostanza un terzo anello della catena che legava le truppe alle stazioni di rifornimento.

Nel 1914 i convogli amministrativi erano tutti a trazione animale.

Le Divisioni non avevano convogli: solo le Divisioni di riserva avevano due sezioni di convoglio amministrativo, portanti ciascuna due giornate di viveri.

Con i suddetti tre sistemi di trasporto (treni reggimentali, convoglio amministrativo di Corpo d'armata e convoglio di Armata) le truppe potevano essere rifornite da una distanza di 90 Km. dalla ferrovia, ammesso che ogni sezione di carreggio potesse fare 30 Km. al giorno.

Siffatta organizzazione mobile rispose assai bene alle esigenze della guerra nel primo periodo delle ostilità che, come si è detto, ebbero le carat-

teristiche della guerra di movimento, anche se si sia riscontrata qualche manchevolezza, dovuta più che altro all'imprevisto.

■ Su tale organizzazione dovevano però esercitare la loro influenza due circostanze: la stabilizzazione della fronte e lo sviluppo della trazione meccanica.

Per rendere le Divisioni identiche ed intercambiabili, si dotarono le Divisioni stesse di convoglio amministrativo, utilizzando a tal fine quelli assegnati ai Corpi d'armata; però, mentre i convogli dei Corpi d'armata erano composti di due sezioni, quelli assegnati alle Divisioni avevano una sola sezione che trasportava una sola razione di viveri.

Ai Corpi d'armata fu lasciata una sezione di convoglio, ma per le sole truppe non indivisionate.

La modificazione non produsse alcun inconveniente perché contemporaneamente si costituirono magazzini di derrate in determinate stazioni ferroviarie, alle quali dovevano rifornirsi i treni reggimentali.

Nel 1916 furono soppressi i convogli di Armata perché essi avevano perduto la loro importanza con lo stabilizzarsi della fronte; nel 1918 anche i convogli delle Divisioni e dei Corpi di armata furono soppressi e sostituiti da un'unica unità di trasporto, la quale però non era esclusiva per il servizio di vettovagliamento, ma comune per tutti i servizi. Tale unità aveva limitata capacità in quanto poteva trasportare soltanto mezza giornata di viveri ed avena per la forza della Divisione o delle truppe non indivisionate.

Queste modificazioni ebbero ripercussione sul funzionamento del servizio, in quanto l'Armata che nel 1914 interveniva soltanto per fissare le stazioni alle quali i treni reggimentali o i convogli amministrativi dovevano rifornirsi, nel 1918 dovette occuparsi anche dei più minuti dettagli del servizio per assicurare i rifornimenti a tutte le Divisioni ed a tutti i Corpi di armata (per le truppe non indivisionate).

Nel marzo 1918 entrano in funzione i convogli automobilistici per il rifornimento dei treni reggimentali, dato che le vicende della guerra avevano fatto allontanare le truppe a sensibile distanza dalle stazioni ferroviarie.

Sulla situazione del 1918 fu basata, come si è accennato, l'organizzazione attuale dei servizi d'intendenza. Ogni Divisione ha una compagnia con carri a trazione animale, composta bensì di due sezioni capaci di trasportare in complesso una giornata di viveri ed avena per la Divisione, ma tale compagnia non è a disposizione del solo servizio d'intendenza, bensì di tutti i servizi.

I Corpi d'armata hanno la stessa compagnia per il servizio delle truppe non indivisionate. Cosicché né le Divisioni né i Corpi d'armata hanno riserve di viveri sufficienti per alleggerire l'Armata di un compito così complesso e delicato qual'è quello del vettovagliamento, specie in una guerra di movimento, nella quale spesso l'Armata, e talvolta anche i Corpi d'armata, conoscono la situazione delle truppe dipendenti molto tempo dopo gli avvenimenti e non sempre con la voluta certezza.

È evidente che in tale situazione gl'inconvenienti sono facili a verificarsi, mentre non è altrettanto facile porvi riparo.

L'A. ritiene che a siffatto inconveniente si potrebbe rimediare dando

alle grandi unità (Divisioni e Corpi d'armata) un organo di vettovagliamento specializzato, costantemente munito di viveri e in grado di far fronte sia alle eventuali necessità del servizio, sia all'eventuale aumento di distanza tra le stazioni ferroviarie e le truppe.

Sarebbe opportuno che tale organo fosse assegnato alle Divisioni per lasciare loro la possibilità di passare facilmente dall'uno all'altro Corpo d'armata con tutti i mezzi ad esse occorrenti, nè ciò potrebbe portare turbamento al regolare movimento stradale, perchè il Corpo d'armata sarebbe sempre in grado d'intervenire per disciplinare il movimento dei carreggi sulle vie di maggiore traffico e di minore capacità logistica.

Per ridurre poi i casi d'intervento dell'Armata sarebbe opportuno che il convoglio fosse automobilistico, con mezzi adatti a poter percorrere tutti i terreni, essendo necessario assicurare i rifornimenti anche in caso di interruzioni stradali. Poiché non sarebbe facile trovare in Francia la quantità necessaria di veicoli che si prestino a tale condizione, bisognerebbe cercare una soluzione media adottando autocarri di portata non superiore alle due tonnellate e muniti di doppie ruote, sia nel treno anteriore sia in quello posteriore.

Con tale convoglio i treni reggimentali potrebbero essere riforniti a circa 50 Km. dalle stazioni ferroviarie, cosicché l'Armata dovrebbe intervenire soltanto in quei pochi casi nei quali le truppe si allontanassero ancor più dalle stazioni ferroviarie. All'Armata non sarebbe pertanto necessario assegnare alcun convoglio.

Ammesso dunque che le Divisioni siano dotate di un convoglio automobilistico, l'A. si domanda se convenga o meno mantenere il treno reggimentale su due sezioni o se invece non sia il caso di ridurle ad una, così come ora è previsto per la carne, per il trasporto della quale i corpi dispongono di una sola autosezione.

La risposta però è per il mantenimento di entrambe le sezioni, perchè:

— con una sola sezione il treno reggimentale sarebbe obbligato ad eseguire nella stessa giornata due operazioni: prelevamento delle derrate e loro distribuzione alle truppe. Tali operazioni richiedono anzitutto un tempo notevole, e poi non è facile disciplinare le cose in modo che l'organizzazione dei rifornimenti proceda regolarmente, anche perchè sulla seconda operazione, cioè sulla distribuzione alle truppe, ha influenza, e prevalentemente, l'andamento della lotta.

— i movimenti del treno reggimentale sono spesso ostacolati o ritardati dagli altri rifornimenti (munizioni specialmente) o dall'entrata in linea di altre unità, o per altri motivi, cosicché una sola sezione non sarebbe sufficiente ad assicurare la regolarità dei rifornimenti;

— non può prendersi ad esempio il rifornimento della carne, dato che questa è genere facilmente deperibile e non sarebbe possibile avere una scorta presso le truppe, perchè non potrebbe essere conservata in buone condizioni.

L'A. accenna infine alla possibilità di dotare i corpi di treni reggimentali automobilistici, nel qual caso sarebbe forse possibile la riduzione ad una sola sezione, data la maggiore celerità di movimento. Ma tenuto conto che le vetture del treno reggimentale, dovendo prendere contatto con le truppe in linea sono costrette talvolta a circolare su strade cattive ed anche

fuori delle strade; che per le truppe a contatto col nemico il treno automobile dovrebbe essere in grado di circolare su tutti i terreni; che per tale bisogna occorrono vetture delle quali la Francia non dispone in quantità sufficienti al prevedibile fabbisogno, l'A. conclude col ritenere come sia necessario conservare per le truppe il treno reggimentale a trazione animale.

Tale soluzione presenta, è vero, l'inconveniente di richiedere una quantità considerevole di quadrupedi, ma per la Francia tale inconveniente va riferito non già al numero, ma al mantenimento che presenta difficoltà a causa delle deficienti risorse di avena. D'altra parte detto inconveniente potrà essere gradatamente ridotto dopo lo scoppio delle ostilità con la fabbricazione di autocarri adatti ad attraversare tutti i terreni; ma l'A. è di avviso che anche disponendo di adatti autocarri convenga sempre conservare il treno reggimentale su due sezioni, le quali consentirebbero alle truppe di potersi allontanare dalle stazioni ferroviarie per circa 80 Km., mentre sarebbe invece consigliabile sopprimere il convoglio da assegnare alle Divisioni ed ai Corpi d'armata, allo scopo di evitare i trasbordi che sono causa di perdite di tempo e di sciupio di derrate.

L'A. conclude ponendo in rilievo che la mobilità è indispensabile alle unità per condurre la guerra di movimento, e che tale mobilità non deve essere soltanto una caratteristica delle truppe ma anche dei servizi che sono incaricati di vettovagliarle. Con l'organizzazione attuale ed in guerra di movimento l'Armata è troppo lontana per intervenire tempestivamente e far fronte ad ogni imprevisto; le Divisioni ed i Corpi d'armata non hanno, per quanto si è detto innanzi, alcun mezzo a loro disposizione per rendere mobili gli approvvigionamenti, sicché per conseguire la mobilità dei servizi in armonia con quella delle truppe, si appalesa necessaria l'organizzazione proposta, cioè l'assegnazione alle Divisioni ed ai Corpi di armata del «convoglio amministrativo», così come ad esse era assegnato dalla regolamentazione vigente all'inizio della Grande Guerra.

Ten. Col. MORIN: *Sull'utilità della fortificazione permanente.* — Revue militaire française N. 5, 1930.

« Nel momento in cui la Francia, sentendo diminuire la sua sicurezza con lo sgombrò della Renania, chiede alla fortificazione permanente di compensare questa diminuzione, occorre vedere se l'impiego di essa sia veramente efficace e quali siano le missioni che essa può compiere »

Per rispondere a queste questioni l'A. non vede mezzo migliore che quello di riassumere brevemente le caratteristiche a cui rispondeva l'organizzazione difensiva del N. E. della Francia nel 1914 ed esaminare quale sia stata la funzione di questa organizzazione nella guerra mondiale.

1° Organizzazione difensiva del N. E. della Francia nel 1914.

Era quella ideata dal Generale Séré de Rivières (1874), risultante dagli insegnamenti della guerra del 1870 e costruita solo parzialmente.

In realtà il 2 agosto 1914 essa comprendeva essenzialmente:

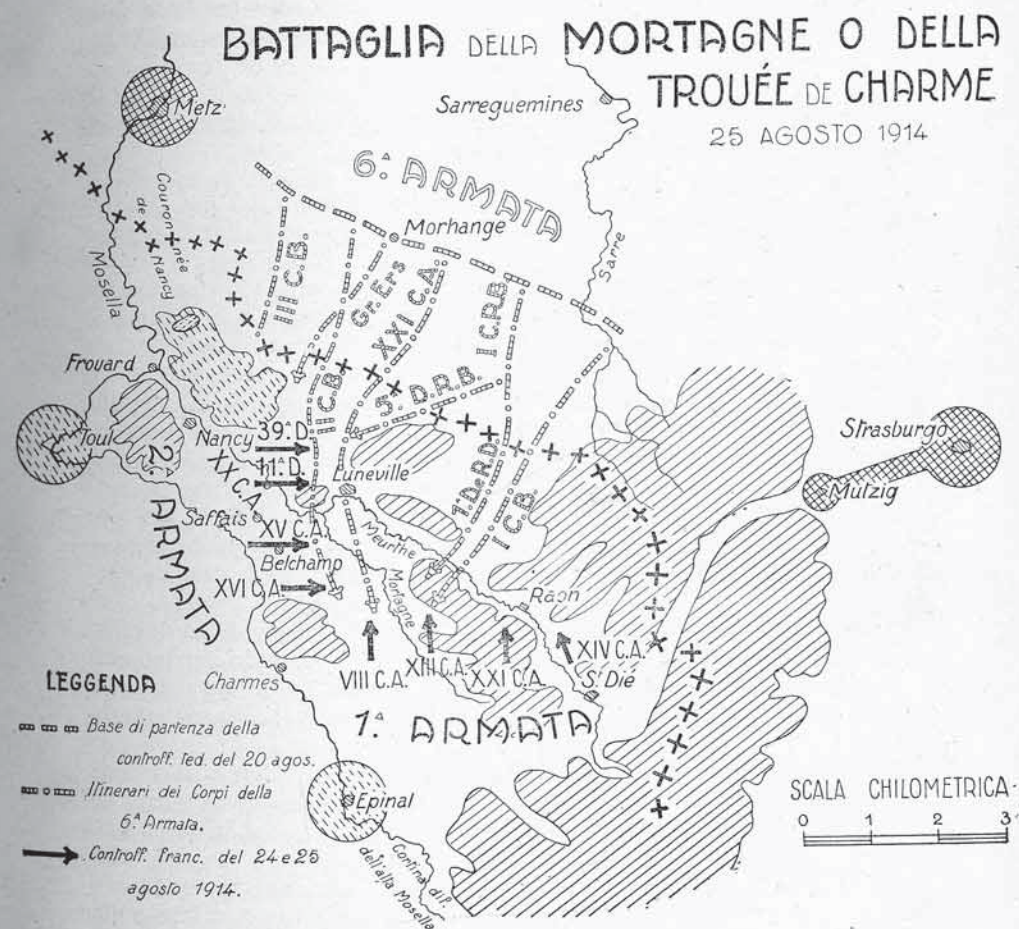
- la cortina difensiva Belfort-Épinal;

— la cortina difensiva Toul-Verdun con la posizione difensiva del «Couronné de Nancy» i cui lavori, sorpresi dalla guerra ancora in corso di esecuzione furono proseguiti dalle truppe stesse incaricate di difendere la posizione;

— la grande piazzaforte di Parigi, vera regione fortificata.

Le rimanenti piazze, isolate, non rinforzate o radiate od insufficientemente rinforzate, non avevano che un valore molto ridotto.

L'A. limita il suo studio alla funzione esercitata durante la guerra mondiale dalla cortina difensiva del N. E. e dalla piazzaforte di Parigi.



2° Influenza dell'organizzazione difensiva della Francia sul piano di guerra tedesco.

L'A. riassume il piano iniziale di von Schlieffen del 1905 e quello del Moltke nel 1914, che era quello dello Schlieffen, ma senza la caratteristica fondamentale di sacrificare tutto per la forza dell'ala destra. Lo stesso Moltke

in una memoria del 1912 ne dà la ragione scrivendo: « Un attacco di fronte sulla cortina fortificata francese dell'Est darebbe alla condotta delle operazioni il carattere di guerra di fortezza, costerebbe molto tempo e toglierebbe all'esercito tedesco lo slancio e l'iniziativa di cui esso ha il più grande bisogno ». L'esistenza della fortificazione permanente della frontiera N. E. della Francia ebbe dunque nel 1914 un'influenza preponderante sul piano di campagna dei Tedeschi e condusse questi a violare la neutralità del Belgio. Questa violazione spinse il Belgio e l'Inghilterra nella guerra mondiale a fianco della Francia. « Noi possiamo concludere, dice l'A., che le fortificazioni permanenti francesi del N. E. hanno « comandato » il piano di guerra tedesco e di conseguenza hanno esercitato sulla condotta della guerra in questo periodo un'azione strategica importantissima ed utilissima per la Francia.

3° *Influenza dell'organizzazione difensiva della Francia sulle operazioni della guerra di movimento (agosto-settembre 1914).*

L'A. esamina dapprima la operazioni snlla frontiera dell'Est. Quattro Armate si fronteggiavano: la 6^a e la 7^a tedesche al comando del Kronprinz di Baviera e le Armate francesi 1^a (Dubail) e 2^a (Castelnau).

Le direttive di Joffre dell'8 agosto 1914 prescrivevano alle due Armate francesi di attaccare, non appena la loro concentrazione fosse ultimata, in direzione Nord, onde minacciare le comunicazioni della massa centrale del nemico.

Di conseguenza esse avanzarono tra Metz e la cresta dei Vosgi. Ma col rinforzo di sei Divisioni di « Ersatz » i Tedeschi, che avevano ripiegato successivamente su posizioni accuratamente organizzate, superiori in numero (19 Divisioni tedesche contro 17 francesi), sferrarono la controffensiva sulle posizioni di Morhange, obbligando la 2^a Armata francese a cedere e a ritirarsi in direzione di S. O. verso il « Couronné de Nancy » mentre anche la 1^a Armata francese, attaccata violentemente alla sua destra a Sarrebourg, si ritirava verso sud.

Il Kronprinz di Baviera ritenendo la 2^a Armata francese fuori di combattimento, chiese di continuare le operazioni verso sud, onde avviluppare la 1^a Armata ed impadronirsi della « trouée de Charmes », unico passaggio libero nel sistema di fortificazione per una manovra contro la massa centrale francese.

Lasciati due Corpi d'armata ed una Divisione di cavalleria di fronte alla posizione fortificata del « Couronné de Nancy » egli fece avanzare la massa di manovra verso sud, essendo l'ala destra formata dal II Corpo bavarese che operava in direzione Charmes.

Ma il generale Joffre aveva prescritto alle due Armate francesi di coprire la « trouée de Charmes » e di conseguenza Castelnau non lasciando davanti al « Couronné de Nancy » che un gruppo di Divisioni di riserva, rinforzato dall'artiglieria pesante prelevata dalla piazzaforte di Toul, attaccava con parte delle sue forze il fianco delle colonne tedesche che sfilavano davanti al Couronné per incastrarsi nella tenaglia fra la 1^a e la 2^a Armata francese, mentre il grosso doveva contenere la massa di rottura tedesca di fronte. Alla sera del 24 agosto la 6^a Armata tedesca era in ritirata.

Dal punto di vista tattico le operazioni delle fortificazioni del « Couronné

de Nancy », ampliamento della cortina difensiva Verdun-Toul, ebbero la funzione di raccogliere la 2^a Armata battuta a Morhange, di permetterle di ricostituirsi e di mascherare il suo movimento verso sud in direzione di Charmes ed infine di permettere ad essa di lasciare poche truppe sul « Couronné » e di concentrare invece le sue forze fra il centro e la sua ala destra.

Dal punto di vista strategico noi vediamo la 6^a e 7^a Armata tedesca evitare la cortina difensiva Verdun-Toul ed Epinal-Belfort, per portarsi verso la « trouée de Charmes », dove le due Armate francesi le attendono e possono manovrare. L'A. aggiunge: « La manovra, così facilitata alla 1^a e 2^a Armata francese dalla fortificazione, permette loro di resistere vittoriosamente all'offensiva dell'ala sinistra tedesca, rafforza e dà sicurezza all'ala destra francese ».

L'A. esamina in seguito la funzione della fortificazione permanente nella battaglia della Marna. Sono noti gli avvenimenti: Joffre, sorpreso dall'estensione dell'ala destra tedesca, approfittando della sicurezza che la 1^a e 2^a Armata francese, appoggiate alla fortificazione permanente del N. E., davano alla sua destra, ritira la massa principale dell'esercito francese con una conversione, perno a Verdun: cerca così di trattenere l'avversario fino a che non sia costituita verso ovest una 6^a Armata francese, destinata ad avvolgere l'ala destra tedesca; l'occasione si presenta infatti quando la sinistra delle Armate francesi e l'Armata inglese arrivano all'altezza di Parigi.

Frattanto nella regione di Verdun, il 28 agosto Joffre prelevava dalla 3^a Armata (Sarrail) ritiratasi di fronte alla 5^a Armata tedesca superiore in forze, una Divisione per costituire una nuova Armata (Foch), resa necessaria dall'allungamento della fronte ed il 2 settembre ancora un Corpo d'armata che inviava a Parigi per rinforzare la 6^a Armata.

Il gen. Sarrail, comprendendo mirabilmente tutto l'appoggio che poteva dargli la piazzaforte di Verdun e la cortina difensiva Verdun-Toul, trasferiva due suoi Corpi attivi ad ovest di Verdun; per coprirsi verso E. egli contava sulla cortina difensiva delle « Côtes de la Meuse »; inoltre dislocava sulla riva sinistra della Mosa la sua Divisione di cavalleria. Il gruppo della Divisione di riserva era al centro di questi due raggruppamenti.

Il Kronprinz imperiale, mascherando Verdun, decise di attaccare con la massa i due Corpi francesi della 3^a Armata ad ovest di Verdun e di inviare il suo V Corpo a sud di Verdun per attaccare di rovescio la 3^a Armata francese; è così che la 5^a Armata tedesca, obbligata a tenersi al largo nel suo movimento per sfuggire all'azione dei forti, risultò assai assottigliata.

Nella regione di Parigi, le direzioni di marcia delle Armate tedesche avevano dovuto, per le ragioni note, modificarsi inflettendo il loro itinerario verso S. E. Così fece particolarmente von Kluk, spinto dal desiderio di avviluppare la sinistra della 5^a Armata francese. Sono noti la manovra di Joffre e i suoi ordini del 4 settembre per la ripresa dell'offensiva il 6 settembre.

La 6^a Armata (di Parigi) doveva attaccare in direzione dell'Ourcq, in modo da prendere di fianco ed alle spalle la 1^a Armata tedesca.

Nelle direttive del Comando Supremo tedesco (2-4 settembre) era prescritto che la 5^a Armata dovesse, colla sua sinistra, cercare di far breccia

nella cortina difensiva delle «Côtes de la Meuse», impadronendosi dei forti di Troyon, Paroches, Camp des Romaines.

Sono noti gli avvenimenti all'ala destra tedesca e l'ordine di ritirata dell'Armata von Bülow che produsse il ripiegamento anche dell'Armata di von Kluck.

Ma la 5ª Armata tedesca non aveva potuto avere ragione della 3ª Armata francese Sarraill: in verità la destra delle sue forze a S. O. di Verdun aveva dovuto ripiegare, ma la debole distanza dai forti meridionali non permetteva un aggiramento tedesco. D'altra parte l'attacco di rovescio ad Est di Verdun richiedeva il bombardamento sistematico dei forti, ciò che esigeva del tempo: il forte di Troyon resistette anche ai 305, nè il V Corpo tedesco poté manovrare più a sud per la presenza della piazza di Toul, per cui il Comando Supremo tedesco, l'8 settembre, faceva ritirare le truppe fuori del raggio di azione di Verdun.

Dal punto di vista tattico, la piazza forte di Verdun e la cortina difensiva delle «Côtes de la Meuse» permisero dunque alla 3ª Armata francese di resistere all'attacco della 5ª Armata tedesca molto più forte, ed obbligarono quest'ultima ad allungare smisuratamente la sua fronte ed a far precedere il suo attacco (sul tergo dell'Armata di Sarraill) dal bombardamento della cortina difensiva.

La piazza di Parigi mascherò il rinforzo ed i movimenti della 6ª Armata francese e permise a questa di sboccare di sorpresa a tergo della 1ª Armata tedesca.

Dal punto di vista strategico, l'A. fa notare la solidità data da Verdun e dalla sua cortina difensiva alla destra delle Armate francesi in ritirata, l'ostacolo opposto ai Tedeschi dalle due cortine difensive francesi dell'Est, l'influenza esercitata dalla «trouée de Charmes» e dalla piazza di Parigi.

Noi constatiamo una volta di più, dice l'A., che la fortificazione permanente, anche senza essere attaccata, può ostacolare il nemico ed esercitare un'influenza preponderante sulla condotta delle operazioni di guerra di movimento che si risolvono nelle sue adiacenze.

4º *Utilità della fortificazione permanente nella guerra di posizione.*

Per dimostrarlo, l'A. si limita a rievocare i punti più salienti delle lotte svoltesi per la conquista di Verdun.

Fra le ragioni della scelta di Verdun come obiettivo di attacco decisivo per la vittoria tedesca, è da segnalare l'importanza strategica e tattica che il Capo di S. M. tedesco (Falkenhayn) attribuiva a quella piazza.

L'A. esamina in seguito in quali condizioni il sistema di fortificazione ed in particolare i forti, ricevettero l'attacco. Il decreto ministeriale del 5 agosto 1915 che metteva le piazzaforti, i loro presidi e risorse alle dipendenze del comandante in capo e le disposizioni conseguenti del Comando Supremo francese del 9 agosto, relative alla fortificazione permanente, testimoniano la mancanza di fiducia in essa, conseguenza della abile propaganda tedesca fatta sulla rapida caduta delle piazze forti all'inizio della guerra e sulla debole resistenza delle opere di fronte ai mezzi e metodi d'attacco tedeschi.

Quella mancanza di fiducia condusse infatti ai provvedimenti più

dannosi ed incoerenti: i forti di Verdun venivano disarmati; le guarnigioni, i pezzi delle casematte di fiancheggiamento e dei cofani di controscarpa ritirati; solo le torrette non vennero disarmate; alla vigilia dell'attacco tedesco, il genio doveva preparare la distruzione dei principali organi, per cui il 25 febbraio 1916, i Tedeschi arrivati davanti al forte di Douaumont, non vi trovarono che qualche artiglierie ed i drappelli incaricati di preparare le cariche per le distruzioni, ma nessun presidio di fanteria; poterono così impadronirsi del forte senza colpo ferire.

Lo stesso giorno il generale Pétain assumeva il comando e convinto dell'errore commesso con l'abbandono dei forti il 12 marzo prescriveva di riarmarli; nel suo ordine fra l'altro diceva: «L'esperienza degli ultimi combattimenti ha permesso di apprezzare la capacità di resistenza dei forti...; i forti possono e devono essere utilizzati ovunque per la difesa dei settori. Le casematte saranno riarmate, le torri riparate ecc.».

Nonostante le condizioni difettose in cui venne a trovarsi in seguito alle operazioni di disarmo, già in buona parte attuate, la piazza di Verdun ebbe nella difesa una funzione importantissima giustificando la fiducia di Pétain; gli avvenimenti dimostrarono che le corazzature ed il calcestruzzo costruito a dovere e di conveniente spessore, possono resistere a tutti i mezzi di attacco.

Tutte le installazioni di fortificazione permanente ancora intatte (ricoveri in caverna, postazioni di artiglierie e riserve munizioni, rete delle trasmissioni e delle comunicazioni) hanno potentemente contribuito alla resistenza di Verdun, come scrive Ludendorff nei «suoi» ricordi di guerra.

L'A. crede perciò di potere dedurre che la fortificazione avvenire avrà:

— la possibilità di resistere a tutti i mezzi di attacco noti e prevedibili;

— la possibilità di organizzare punti di appoggio attivi, purchè in essi siano assicurati il funzionamento del comando, un saldo presidio e un conveniente armamento.

Dopo aver riassunto i compiti che la fortificazione permanente disimpegnò in Francia durante la guerra mondiale: — coprire la mobilitazione; proteggere la radunata delle truppe; costringere l'avversario a passare per sbocchi obbligati (Belgio-trouée de Charmes); costituire perno di manovra (Verdun); permettere un'azione di fianco (Couronné de Nancy-Parigi); garantire dai movimenti aggiranti ed attacchi di rovescio (Parigi-Côtes de la Meuse); resistere ad un attacco di fronte (cortina difensiva della Mosa, Verdun) — conclude affermando che la fortificazione permanente, quando si abbia fiducia in essa e la si voglia utilizzare, è capace di rendere, nel campo tattico e strategico, dei servizi immensi che ben giustificano le spese che essa richiede.

Nuovi Problemi. — Rivista mensile, Ferrara.

Nello Quilici ed Emilio Colamarino hanno iniziato nel novembre u. s. la pubblicazione di un nuovo periodico di carattere dottrinale, che fa anche la parte ad una rassegna bibliografica-critica delle pubblicazioni recenti più interessanti.

Nella suddetta Rivista — come è scritto nell'articolo di presentazione — saranno studiati problemi di storia (dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri), di politica e di economia con un certo rigore di indagine critica, ma insieme « colla mente nettamente orientata verso le forme nuove che alla vita degli Italiani hanno impresso la guerra e la Rivoluzione fascista ».

Al nuovo periodico che si stampa in Ferrara, coi tipi del giornale: « Il Corriere Padano », il nostro saluto augurale.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

- ADAMI V.: *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*. Vol. III. *Confine italo-austriaco*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1930, L. 20.
- ALMAGIÀ R.: *L'Albania*. Roma, Cremonese, 1930, L. 13.
- ALVIN (Général) e TUFRAU: *La grande guerre. Ses origines, son développement ses conséquences*. Paris, Gauthier-Villars e C., 1930, Frs. 75.
- APPELIUS M.: *Cile e Patagonia*. Milano, Alpes, 1930, L. 20.
-: *Atti dell'XI Congresso geografico italiano tenuto a Napoli dal 22 al 29 aprile 1930*. Napoli, Tip. Francesco Giannini, 1930.
- BAIOCCHI A.: *Generazioni. Romanzo della guerra*. Milano, Alpes, 1930, L. 30.
- BALDINI A.: *Le guerre del 1848-1849 per l'Indipendenza d'Italia*. Roma, Tiber, 1930, L. 15.
- BARRÉS M.: *Le grandes problèmes du Rhin*. Paris, Plon, 1930, Frs. 30.
- BAUMGARTEN: *Spionaggio*. Milano, « L'Editoriale moderna », 1931, L. 12.
- BECHER G.: *L'infanterie d'après-guerre en France et en Allemagne*. Paris, Berger-Levrault, 1930, Frs. 6.
- BENARY A.: *Das Ehrenbuch der deutschen Feldartillerie. Herausgegeben vom Waffenring der ehemaligen deutschen Feldartillerie*. Berlin, W. Kolk, 1930, L. 175.
- BENCIVENGA R.: *Saggio critico sulla nostra guerra*. Vol. I. - *Il periodo della neutralità*. Roma, Tip. Agostiniana, 1930, L. 20.
- BENJAMIN R.: *Clemenceau dans la Retraite*. Paris, Plon, 1930, Frs. 12.
- BERNDORFF H. R.: *Le grandi spie*. Traduzione dal tedesco di Carlotta Vesci Baum. Milano, Mondadori, 1930, L. 25.
- BERTARELLI L. V.: *Guida d'Italia del T. C. I.. Piemonte*. Milano 1930, L. 36.
- Idem: *Guida d'Italia del T. C. I.. Lombardia*. Milano, 1930, L. 36.
- BIANCHI G.: *L'ultima spedizione africana di Gustavo Bianchi (diari-relazioni-lettere e documenti editi ed inediti) a cura di Carlo Zaghi*. Milano, Alpes, 1930. Due vol. L. 36.
- BOURGET J. M.: *Gouvernement et commandement. Les Leçons de la guerre mondiale*. Paris, Payot, 1930, Frs. 25.
- BOURGIN G.: *La formation de l'unité italienne*. Paris, A. Colin, 1929, Frs. 10,50.
- BRAUN F. e ZIEGFELD H.: *Weltgeschichte im Aufriss auf geopolitischer Grundlage. Geopolitischer Geschichts Atlas*. Dresden, Ehlermann, 1930. Un vol. di testo e un atlante in formato album L. 105,70.
- BULOW B. (von): *Memorie*. Vol. I. *Dalla nomina a Segretario di Stato alla crisi marocchina (1897-1903)*. Milano, Mondadori, 1930, L. 42.
- Idem.: *Memorie*. Vol. II. *Dalla crisi marocchina alle dimissioni da cancelliere (1903-1909)*. Milano, Mondadori, 1930, L. 35.
- BYWATER H. C.: *Les marines de guerre et la politique navale des nations, depuis la guerre*. Paris, Payot, 1930, Frs. 25.

- BURKE E.: *Riflessioni sulla rivoluzione francese*. Versione con uno studio introduttivo di V. Beonio Brocchieri. Bologna, Cappelli, 1930. L. 15.
- CAMON (Général): *La motorisation de l'Armée et la manœuvre stratégique*. Paris, Berger-Levrault, 1928. Frs. 6.
- Idem: *Génie et métier chez Napoléon*. Paris, Berger-Levrault, 1930. Frs. 10.
- CARAVAGLIOS C.: *I Canti delle Trincee*. Roma, Casa Ed. Leonardo da Vinci, 1930. L. 20.
- CHAIÑE P.: *Les mémoires d'un rat. 1914-1918*. Paris, Payot, 1930. Frs. 12.
- CHARPENTIER A.: *Ce que sera la guerre des gaz*. Paris, Delpeuch, 1930. Frs. 4,25.
- CESARI C.: *Colonie e possedimenti coloniali*. Cenni storici, geografici ed economici. V. Edizione riveduta ed ampliata, con prefazione di Roberto Cantalupo. Roma, Tip. Regionale, 1930. L. 25.
- CHURCHILL W.: *La crisi mondiale*. Tradotto dall'inglese a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina (Ufficio storico): 1° e 2° volume tradotti dal capitano di vascello F. Castracane; 3° volume tradotto dal capitano di fregata A. Ginocchietti. Roma e Livorno, 1929-'30, Società Anonima poligrafica italiana e Tipografia-litografica della R. Accademia navale, 3 vol. L. 75.
- COGNASSO F.: *Amedeo VIII*. (Collana storica sabauda). Torino, Paravia, 1930. L. 32.
- * GINOCCHIETTI A.: *La guerra sul mare. Commentari della Vittoria*. Roma, Libreria del Littorio, 1930. L. 14.
- * GRECO S.: *La stenografia nelle forze armate*. Catanzaro, Tipogr. «La Giovane Calabria», 1931. L. 7.
- * SOCIETÀ DELLE NAZIONI: *Dieci anni di cooperazione internazionale*. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1930. L. 20.
- * ROLLMANN H.: *La guerra sul mare 1914-1918. La guerra nel Baltico. Vol. II. L'anno 1915*. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1930. L. 25.
- * ZOLI C.: *Cronache etiopiche*. Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1931. L. 30.
- * MALIZIA N.: *Prepariamo gli eroi*. 2ª ediz.. Spoleto, Arti Grafiche Panetto e Petrelli, 1931. L. 5.
- * KENWORTHY J. M.: *Avverrà il crollo della civiltà?* Versione dall'inglese. Torino, Tipografia Schioppo, 1930. L. 20.
- * IZZO A.: *Gli esplosivi da mina per i lavori del Genio di campagna*. Roma, Arti Grafiche Pinnarò, 1931. L. 8.

NOTA: Le pubblicazioni non segnate con asterisco sono state acquistate dalla Biblioteca Centrale Militare, alla quale possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

Le pubblicazioni segnate con asterisco sono state inviate in omaggio alla Rivista Militare Italiana.

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE

Riviste militari italiane.

Rivista di Artiglieria e Genio. Gennaio 1931.

Col. BALDASSARRE: Percento utile e probabilità di colpire.

In questo articolo l'A. fornisce indicazioni sul modo:

— di ricavare il percento dei colpi che potranno cadere sull'obiettivo in un tiro prolungato indefinitamente, a condizioni invariabili, con alzo di approssimazione nota;

— di ricavare la probabilità di colpire l'obiettivo un numero di volte non minore di quello che è necessario agli scopi del tiro limitato a quel quantitativo di colpi che si ricava dal rettangolo di dispersione;

— di migliorare detta probabilità, tutte le volte che essa risulti minore di quella stimata conveniente. Espone poi alcune considerazioni conclusive d'ordine pratico.

Capit. PALAZZOLO: Studio sui grandi muraglioni di sbarramento per laghi artificiali.

L'A. traccia il procedimento da seguire e fornisce dati analitici e tecnici per lo studio dei progetti sui grandi muraglioni di sbarramento per laghi artificiali. Dopo avere accennato alle indagini ed ai rilievi necessari, alle fondazioni ed ai materiali da impiegarsi, esamina in modo particolare le condizioni di stabilità.

Magg. TIRINDELLI: La stereoscopia nel servizio contro aerei.

Nella scelta di un telemetro che, con l'adozione di nuovi materiali d'artiglieria contro aerei, meglio risponda alle esigenze del tiro, l'A. si dichiara favorevole al tipo stereoscopico; espone i motivi di questa sua convinzione, e confronta i due tipi a coincidenza e stereoscopico per metterne in rilievo i relativi vantaggi sia ottici sia d'impiego.

Traccia infine un progetto descrittivo di un telemetro che riunisca tutti i requisiti desiderabili.

Col. ARMELLINI CHIAPPI: I mezzi di fuoco della fanteria.

Dopo una breve premessa sull'evoluzione dell'armamento della fanteria durante la Grande Guerra, l'A., mette in evidenza ed a confronto le principali caratteristiche meccaniche e balistiche dei vari mezzi di fuoco impiegati dalle fanterie degli eserciti italiano e francese, traendo argomento per esporre considerazioni ed apprezzamenti personali.

In una seconda parte — dopo una breve sintesi dei criteri fondamentali ai quali s'ispirano i procedimenti tattici delle fanterie dei due eserciti — l'A. esamina particolarmente, in relazione alle caratteristiche delle armi, i criteri sanciti dalle rispettive regolamentazioni sull'impiego tattico di ciascun mezzo di fuoco nell'azione offensiva e nell'azione difensiva, traendo, dal confronto, argomento per considerazioni e proposte.

Capit. CAVICCHIOLI e RAVELLI: Le spolette presso gli eserciti esteri.

Gli Autori espongono gli studi e gli esperimenti fatti nei riguardi delle spolette negli eserciti americano, inglese e francese, riportando numerosi dati e notizie desunti da pubblicazioni di competenti autori stranieri.

Gen. di C. A. MAGGIOROTTI: Le origini della fortificazione bastionata e la guerra di Otranto.

Esercito e Nazione. Dicembre 1930.

MAIOLI: Armi e politica nel Risorgimento — Massimo D'Azeglio salvatore di Bologna e delle Romagne nel 1859 — STICCA: Nel bimillenario Virgiliano — Guerra ed eroi nell'« Eneide ». — NALDI: I servizi della fanteria — Un caso concreto nella difensiva in terreno di montagna — GRANDE: Come si determina il punto di stazione. — TRAINA: Piccolo laboratorio per allestimento di reti mimetiche. — DEAMBROSIS: I confini militari dell'Europa — V. - I confini militari della Francia. — CESARI: La Repubblica di San Marino. — PAOLINI: I « Piani di lezione » nella educazione fisica militare.

Giornale di Medicina Militare. Dicembre 1930.

PAOLILLO: Debolezza di costituzione e antropometria militare. — VIOLA: Considerazioni medico-legali sull'articolo 23 dell'elenco A., ecc. — FADDA: Le condizioni sanitarie della Somalia italiana nel biennio 1929-30.

L'Universo. Dicembre 1930.

GIANNITRAPANI: Fra il mare e le Apuane. — COLOSI: L'attività scientifica della stazione zoologica di Napoli. — MASTURZI: Il Paraguay.

Rivista Aeronautica. Dicembre 1930.

Z.: L'aviazione in Cirenaica. — Magg. FISCHETTI: Le isole galleggianti. — Col. DI NOLA: Questioni sanitarie di aviazione. — GRASSO: La carta aeronautica del R. Aereo Club d'Italia.

Rivista Marittima. Dicembre 1930

Prof. CRINO: Un portolano militare inedito della prima metà del secolo XVII e alcune piante con progetti d'assalto a varie città mediterranee soggette al Turco. — Capit. di vasc. MODENA: Il punto-nave con osservazioni simultanee di altezza e di azimut di un solo astro. — E. C. M.: Come si navigava cent'anni fa. — RONCHI e PACELLA: I limiti pratici della efficienza delle squadre ottiche e della rettifica interna assoluta nei telemetri monostatici. — TANCA: Ancora sull'affondamento del sommergibile austriaco « U 3 ».

Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. Dicembre 1930.

...: La difesa della posizione fortificata di Namur nell'agosto 1914. — D. S. I.: Cronaca della fanteria (II). — Capit. V. D. DONKT: Caso concreto d'impiego dell'Aeronautica e della D. I. C. A. nel Corpo d'armata (II). — I. V.: I rifornimenti e gli sgomberi durante la battaglia.

FRANCIA

Revue Militaire Française. Dicembre 1930

Gen. BROSSE: La cooperazione delle armi. — Col. LOIZEAU: Successi strategici, successi tattici. — Magg. LARCHER: Il X Corpo d'armata a Charleroi (dal 20 al 24 agosto 1914). — Gen. VANBREMEERSCH: L'inverno 1925-1926 al Marocco in un settore della fronte nord.

Revue de Cavalerie. Novembre-dicembre 1930.

Capit. GAZIN: Esplorazione strategica. Il IV Corpo di cavalleria tedesco nell'agosto 1914. — Magg. VILLEMMAIN: La scuola di perfezionamento degli ufficiali di riserva di cavalleria a Parigi. — Capit. MOSTARD: Il combattimento di cavalleria. — Capit. GILIS: Divisione di cavalleria ed aviazione sanitaria. — Ten. LICART: Il collegamento nelle autoblindo. — ...: La « carica » del tenente Saison a Mittersheim, il 19 agosto, 1914.

Revue d'Artillerie. Novembre 1930.

Magg. DIDELET: La battaglia di Schonholz (1917). — Magg. BRUNET e capit. AIZIER: L'artiglieria nell'offensiva in guerra di posizione. — ...: Un nuovo materiale per l'artiglieria da campagna. — Magg. DESROUSSEAUX: Caratteristiche generali dei moderni materiali d'artiglieria.

Revue du Genie Militaire. Ottobre 1930.

Ten. col. KAST: Le fondamenta su piloni in cemento armato a base allargata mediante esplosione o ricalcamento. — Magg. DECOUFLE: Memoria sulla creazione d'un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici » — Col. BEYER: Rottura del ghiaccio.

Novembre 1930

Gen. DUCHENE: Sulla propulsione delle imbarcazioni con un remo unico. — Magg. DECOUFLÉ: Memoria sulla creazione d'un nuovo tipo di ponte militare detto « ponte a segmenti elastici ».

Revue de Forces Aériennes. Novembre 1930.

Magg. CROCHU: La manovra e l'aviazione da ricognizioni. — Capit. di freg. LARTIGNE: Il comando degli aeroplani. — Magg. DUVERNOIS: La propaganda aerea e l'istruzione di pilotaggio in Germania. — Capit. GUILLAUME: La questione dell'orнитотtero. Il volo remato degli uccelli.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. N. 21 del 4 dicembre 1930.

Gen. di cavall. POSECK: La cavalleria nelle manovre del 1930. — . . . : Sguardo di un ufficiale di collegamento di fanteria sulle esercitazioni del 1930. — Capit. SENER: Le manovre spagnole del 1930. — Magg. du FAUR: Moderna esplorazione terrestre. III. — . . . : Marcia in estensione o marcia d'avvicinamento? — . . . : Sguardo aereo.

N. 22 dell'11 dicembre 1930.

Magg. gen. BORRIES: L'opera dell'Archivio di Guerra sulla guerra mondiale. VII volume: le operazioni dell'anno 1915. — Ten. col. BENARY: Cavalleria, ciclisti e motociclisti nell'esplorazione. — . . . : Dell'esercizio del comando. — . . . : Il tiro dai carri armati. — . . . : Più cannoni, più corazze.

N. 23 del 18 dicembre 1930.

. . . : Il pericolo aereo e l'avvenire della Germania. — La potenza militare austro-ungarica nei giudizi tedeschi. — . . . : Combattimento nei boschi. — . . . : Sul rendimento di marcia della sezione esploratori di una Divisione di cavalleria. — . . . : Collegamento fra la fanteria e artiglieria. — . . . : L'esercito polacco del 1930.

N. 24 del 25 dicembre 1930.

. . . : Le cause del successo della sorpresa del 18 luglio 1918. — . . . : Schieramento ed impiego di unità tattiche di esplorazione. — . . . : Le esercitazioni di difesa antiaerea a Coburgo.

JUGOSLAVIA

Ratnik. Luglio-agosto 1930.

Gen. ARANDJELOVIC: La questione dei calibri di artiglieria. — . . . : Rilievo dei quadri panoramici dalla carta. — . . . : Condotta delle guerre più recenti e di quelle future. — Magg. POPOVIC: Gli sciatori nel combattimento (fine). — Magg. STOJKOVIC: Impiego del cannone di fanteria. — Capit. v. PAVLOVIC: Concetti sull'impiego e sull'azione dei pontieri.

Settembre 1930.

Gen. STANISAVLJEVIC: La posizione di partenza secondo il regolamento jugoslavo, francese, tedesco ed italiano e conclusioni generali. — Ten. col. BOGHICEVIC: L'impiego del servizio d'informazioni nella difesa contraerea.

Ottobre 1930.

Gen. OBRADOVIC: « Provetta » (cartuccia) a due pallottole. — Col. PAVLOVIC: Scuole invernali di fanteria. — Col. KNEZEVIC: Le esercitazioni dei Sokol e l'esercito.

ROMANIA

România Militară. Ottobre 1930.

Gen. ECONOMU: Considerazioni relative alle operazioni sulla fronte del Danubio durante il mese di novembre 1916. — . . . : Tema tattico: Impiego di un Corpo di cavalleria. — Col. POPESCU: Un programma d'istruzione prerregimentale. — Ten. col. TINGA: Il collegamento fanteria-artiglieria. — Capit. BUDIS: Il tempo occorrente per l'istruzione di un contingente.

Novembre 1930.

Gen. ECONOMU: Considerazioni riguardanti le operazioni sulla fronte del Danubio, nel mese di novembre 1916. — Gen. RIZEANU: Il punto di vista militare nello studio della geografia. — Gen. PALLADE: Una precisazione sulla questione dell'impiego a massa dell'artiglieria divisionale. — Magg. GHEORGHE: Le cause dell'influenza della dottrina militare francese nell'esercito romeno. Magg. EFTIMESCU: I regolamenti militari. Conclusioni e proposte per l'avvenire. — Capit. BUDIS: La Divisione nell'attacco e nella difesa.

STATI UNITI

Infantry Journal. Novembre 1930.

Col. PAYNE: Mobilitazione industriale. — Gen. SUMMERAIL: Il corpo degli ufficiali in congedo. — Magg. gen. FUQUA: La tendenza dei progressi della fanteria. — Capit. SMITH: Idee per un carro armato. — DE WEERD: Studio sulla campagna di Gallipoli. Liman von Sanders e Sir Hamilton. — UN SOLDATO ANONIMO: Addestramento al combattimento. — Magg. ROBISON: Autotrasporti di reggimenti. — Ten. BROWN: L'affusto tipo Matthews e le mitragliatrici in generale. — Capit. NEVINS: Un metodo per un corso d'istruzione di tiro indiretto con le mitragliatrici.

The Field Artillery Journal. Novembre-dicembre 1930.

Gen. SUMMERALL: Il progresso dell'artiglieria da campagna. — Capit. Mc. BRIDE: Impiego del gas da parte dell'artiglieria. — Ten. BLANCHARD e SIBERT: Impiego delle fotografie aeree da parte dell'artiglieria da campagna. — Magg. BARNES: L'affusto T. 3 del cannone da 75 mm. su autocarri a sei ruote. — Ten. OLIVER: Difesa antiaerea.

Coast Artillery Journal. Settembre 1930.

Capit. MILBURN: Pratica del tiro contraereo delle mitragliatrici. — Ten. col. EVANS: Circa la costituzione delle riserve. — Capit. BETTS: La Cina strategica. — Gen. von MIERKA: Dietro il velo della parità della flotta anglo-americana. — Ten. MOSTELLER: Una macchina per pulire i proiettili.

Ottobre 1930.

Gen. SUMMERALL: La difesa nazionale e la preparazione degli uomini. Capit. ATKINSON: Esercitazioni combinate di difesa antiaerea fra unità d'aviazione ed artiglierie antiaeree, al campo sperimentale di Aberdeen, 12-17 maggio 1930. — 1° Ten. WALKER: Per respingere il bombardamento aereo. — 1° Ten. ENGELHART: La difesa costiera giapponese.

Novembre 1930.

Col. PAYNE: Mobilitazione industriale. — Magg. SANDERFORD JARMAN: L'artiglieria da costa nell'avvenire. Magg. PATTON: L'effetto delle armi in guerra.

The Military Engineer. Novembre-dicembre 1930.

SHEAFFER: Sviluppo del servizio aereo. — NAGLE: Il ponte ad interruzione di Arlington. — GRUNSKY: Discussioni su alcune dighe e serbatoi. — Capit. BRUCE HILL: Rilievi fotografici aerei. — Ten. col. FINCH: Addestramento dei riservisti del genio. — Ten. col. SHIRLEY BUCK: Metodi moderni per l'estinzione degli incendi nelle foreste.

The Cavalry Journal. Ottobre 1930.

Gen. SUMMERALL: La cavalleria nel combattimento moderno. — Gen. SUMMERALL: La difesa nazionale e l'uomo educato. — Col. Van VOORHIS: Il someggio e la sua condotta. — Magg. BROWERN e Ten. GREEME: Lo sviluppo dell'addestramento al tiro contraereo col fucile. — Magg. med. WILLIAMS: Sgombro dei feriti di cavalleria.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. Dicembre 1930.

Magg. de VALLIÈRE: Le manovre della 1ª Divisione. 7-11 settembre 1930. — Col. FEYLER: Testimoni.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. Dicembre 1930.

Col. SUNIER: Manovre della 1ª Divisione. — Col. KERN: Il nuovo regolamento d'esercizio per la fanteria. — ...: Sulla marcia verso il nemico. — Col. KALBFUS: La protezione dei fianchi degli Stati neutrali nella guerra mondiale.

Periodici militari.**Le forze armate. N. 482, 2 dicembre 1930.**

SIRIUS: La rinascita della corazzata. — VERNA: Il plotone esploratori.

N. 483, 5 Dicembre 1930.

Col. TENTI: Il nucleo di esplorazione vicina. — Ten. col. VARANINI: Italia e Ungheria. — r. v. r.: Per una tradizione di valore alpino. I volontari bassanesi alla difesa di Fastro. — Gen. ASSUM: Giovanni dalle bande nere.

N. 484, 9 Dicembre 1930.

Ten. col. KELLNER: L'esplorazione deve combattere. — VERNA: La manovra di fuoco nei minori reparti di fanteria. — RAVENNI: Una spedizione al Tibet. — IL TOPO AZZURRO: Come s'iniziò il bombardamento aereo sulla fronte italiana (ottobre 1915).

N. 485, 12 Dicembre 1930.

Magg. MICALETTI: L'evoluzione e lo sviluppo dell'influenza inglese in Oceania. — Col. DALMAZZO: Tentativi per « tornare al segno » circa le truppe celeri e l'esplorazione (I). — ONIG: Carlo Alberto.

N. 486, 16 Dicembre 1930.

VALSA: L'osservazione. — Gen. MARINELLI: La fortificazione nelle guerre future. — Col. DALMAZZO: Tentativi per « tornare al segno » circa le truppe celeri e l'esplorazione (II). — Gen. ASSUM: Come finirono le « Bande Nere ».

N. 487, 19 Dicembre 1930.

PALINURO: Il lupo e l'agnello. — A. Z.: Note sull'esplorazione vicina.

N. 488, 23 Dicembre 1930.

...: Il progetto del bilancio del Ministero dell'Aria francese per il 1931-1932 — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: I motori a combustione interna ed il loro impiego nella navigazione in genere. — ...: La crociera atlantica.

N. 489, 27 Dicembre 1930.

...: Preparazione. — 1° Capit. FABIANI: Discutendo sulle grandi unità celeri. — STICCA: I nostri centenari. — ...: La crociera atlantica.

N. 490, 30 Dicembre 1930.

...: L'aviazione militare britannica. — Ing. SCOGNAMIGLIO dei RINALDI: La grande evoluzione del motore Diesel-marino. — Magg. MICA-

LETTI: Colonie spagnole. — A. C.: Ricordando una grande impresa della ingegneria navale italiana. — C. C. C.: Istituzioni militari nelle Pandette. MAZZA: A proposito del plotone esploratori.

Echi e Commenti.

Contiene, oltre a notevoli articoli su questioni politiche, finanziarie, commerciali, ecc., i seguenti scritti riguardanti problemi militari.

N. 33, 5 Dicembre 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Dr. BELLUIGI: Ricerca di munizioni con metodi geofisici. — Gen. BOLLATI: Il VI volume della relazione ufficiale tedesca sulla guerra mondiale. — Gen. RICCHETTI: Divagazioni intorno al peso della storia in alcuni argomenti militari. — Gen. ROCCA: Fra la sventura e il trionfo delle armi d'Italia. — Dr. BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Ten. col. REGGIANI: Il Regime per l'Esercito.

N. 34, 15 Dicembre 1930.

Gen. CARDONA: Il metodo nell'arte militare. — Col. VERSÉ: Corsi ufficiali in congedo. — Gen. FOSCHINI: Lavar la testa all'asino. — Dott. BALBONI: Le nuove leggi sul reclutamento. — Gen. TARGA: Della difesa delle frontiere. — Ten. col. REGGIANI: Il Corpo delle Guardie di Finanza.

Rassegna Italiana. Novembre 1930.

Parte I.

RASSEGNA ITALIANA: Capisaldi mussoliniani. — PALA: La nostra marina mercantile. — STEFANI: Preludi alla catastrofe austriaca. Andrassy e l'occupazione della Bosnia. — LA R. I.: Documenti. I. Nobili parole del Maresciallo Caviglia.

Parte II.

Gen. GRAZIANI: La Cirenaica. Le fonti agrarie e le industrie derivate dalla agricoltura e dalla utilizzazione dei prodotti spontanei del suolo. TRITONI: Torniamo alla internalizzazione della Palestina. — BERTACCHI: Un esploratore italiano dell'Africa orientale nel secolo passato.